

Giovanni Bonicelli

Pantalone bullo

overo La pusillanimità coverta
Comedia di Bonvicino Gioanelli

a cura di Maria Ghelfi

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2013

Giovanni Bonicelli

Pantalone bullo

Giovanni Bonicelli

Pantalone bullo overo La pusillanimità coverta. Comedia di Bonvicino Gioanelli

a cura di Maria Ghelfi

© 2013 Maria Ghelfi

© 2013 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 2

Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou

www.usc.es/goldoni

Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni

san marco 3717/d

30124 Venezia

tel. +39 041 5224030

www.lineadacqua.com

info@lineadacqua.com

ISBN: 978-88-95598-21-5

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito del progetto di ricerca Archivo del teatro pregoldoniano (FFI2011-23663) finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice.

Giovanni Bonicelli

Pantalone bullo

overo La pusillanimità coverta

Comedia di Bonvicino Gioanelli

a cura di Maria Ghelfi

Biblioteca Pregoldoniana, n° 2

Indice

Presentazione	9	
Nota al testo	13	
Edizioni utilizzate		13
Norme grafiche di trascrizione		16
Tabella riassuntiva degli interventi grafici		18
<i>Pantalone bullo</i>	21	
Interlocutori		22
Atto primo		23
Atto secondo		35
Atto terzo		49
Appendice	65	
Dedica in PBp, PBp ₂ , PBp ₃		
Dedica in PBm		
Messaggio del libraio ai lettori dell'edizione PBp ₂		
Commento	67	
All'atto primo		67
All'atto secondo		81
All'atto terzo		93
Bibliografia dei testi citati in forma abbreviata	103	

Presentazione

La presente edizione della commedia *Pantalone bullo* di Giovanni Bonicelli nell'ambito del progetto ARPREGO (Archivio del Teatro Pregoldoniano) promosso dall'Università di Santiago de Compostela, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación (codice FFI201123663) e diretto dal professor Javier Gutiérrez Carou, concorre a comporre il quadro delle opere teatrali italiane che hanno preparato il terreno alla riforma goldoniana.

In particolare questo testo, insieme anche al *Pantalone spezier* (sempre di Bonicelli) e al *Pantalone mercante fallito* (di Tommaso Mondini), porta alla luce un certo tipo di sperimentazione sulla figura di Pantalone, che viene ad aggiungere alle sue caratteristiche tradizionali, diverse sfaccettature e nuovi risvolti caratteriali, aprendo la strada alla trasformazione della maschera in personaggio.

Un'altra caratteristica di questo testo è quella di appartenere ad un genere di letteratura di consumo, stampata dai librai veneziani insieme ad una notevole varietà di opere di svago¹ come almanacchi, trattatelli di argomenti vari, compendi di storia di Venezia, sonetti e altre commedie in veneziano, testi tradotti in lingua veneziana (come il famoso adattamento di Mondini: *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*),² a cui partecipavano anche autori non professionisti, ma scrittori per diporto come l'autore del *Pantalone bullo*, sulla cui vita non abbiamo informazioni dettagliate.

¹ Si veda ad esempio un listino stampato in appendice all'edizione Lovisa del *Pantalone Spezier*, sempre del Bonicelli:

Dal Lovisa libr. A Rialto in ruga d' Oresi si vende il Tasso tradotto di novo in lingua veneziana con figure in rame,	L. 6:4
Il detto Tasso in piccolo in lingua veneziana,	L. 2:8
Le nove pazzie del Dottor,	L.:10
Le scioccherie di Gardellino,	L.:10
Pantalon Mercante fallito,	L.:1<0>
Il finto prencipe,	L.:10
Il Pantalon Bullo,	L.:10
Il convitato di pietra,	L.:8
Le prodigalità d' Arlichino Comedia nuova,	L.:1<2>
Zanobia a Radimisto,	L.:12
L' amante fedele,	L.:12
Le disgrazie di Pantalon,	L.:12
Vita, amori, e morte di Sanson,	L.:12
Trufaldin finto papagallo,	L.:12
Il Pantalon Spicier,	L.:12
L' invidia in corte,	L.:12
Pantalon Spizier,	L.:12
Il capit. Belisar. Con altre comedie e opere del Cicognini e opere d' ogni sorte.	
Trattato della cioccolata,	L.:10
Tutte l' imprese fatte dal Seren. Morosini,	L. 2:
L' istoria di Maria Stuarda,	L.
Secreti di medicina di missier Agr<e>sto de Bruschi,	L.
Il Cembalo d' Erato, cioè cento sonetti in lingua veniziana,	L.

² MONDINI, TOMASO, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, anastatica dell'edizione 1693 a cura di Piernario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002.

L'ambientazione veneziana è un altro punto fondamentale. La città in questa commedia diviene personaggio, parte integrante delle vicende e primo elemento di riconoscimento per gli spettatori-attori (ricordiamo che questo genere di testi era spesso destinato ad un tipo di rappresentazione privata): vie, quartieri, botteghe, locande. Ma l'ambiente della commedia cittadina veneziana³ influenza anche la costruzione che l'autore fa dei personaggi all'interno del testo, e cioè di chi vive in città: bottegai, osti, venditori ambulanti, gondolieri, donne di malaffare, bulli.

Il bullo, qui protagonista, risente sicuramente del filone bulesco della commedia del Cinquecento; in questo caso però (come suggeritomi da Riccardo Drusi), dobbiamo intendere molto probabilmente una classe di lavoratori manovali, probabilmente maestranze dell'arsenale, che avevano l'abitudine, ed anche il permesso, di girare armati; e che per ragioni di lavoro potevano arrivare in laguna dai territori veneziani extra confine, e si trovavano ad occupare posizioni di marginalità nella società cittadina, che spesso potevano sfociare in atteggiamenti malavitosi.

Proprio il tipo di riconoscimento che il testo può offrire ai suoi lettori, così reale e contemporaneo, fatto di luoghi e di caratteri, rappresenta il punto di maggior importanza della commedia di Bonicelli per lo sviluppo dell'opera goldoniana nei decenni successivi.

La trama della commedia risulta piuttosto semplice: Pantalone e i suoi scagnozzi agiscono come una banda di criminali che opera ogni genere di soverchierie sul prossimo facendo leva sulla forza fisica e sulla violenza, sostenuta dalla compattezza del branco.

Le vicende si alternano seguendo uno schema piuttosto fisso, che trova la sua declinazione nel variare delle malefatte secondo diversi gradi di gravità: dal rovinare una festa da ballo invadendo prepotentemente il campo, al rubare dei polli, al mangiare a quattro palmenti all'osteria senza pagare, al giacere riversi per l'ubriachezza in strada, fino, fatto ben più grave, ad appicare fuoco al ghetto.

Su queste vicende si staglia la classica storia dei giovani innamorati, che contribuisce più coerentemente alla costruzione di un lieto fine da commedia, che vede, di contro, nel ravvedimento di Pantalone, un epilogo piuttosto fittizio e sbrigativo.

Il fatto che Goldoni conoscesse questi testi è confermato dall'introduzione alla sua *Bancarotta*,⁴ in cui l'autore scrive a chi legge:

Correva da molto tempo sulle scene d'Italia, fra le cattive Commedie a soggetto, una Commedia pessima, intitolata: Pantalone Mercante Fallito. Questa non era che un ammasso di stolidezze di un Vecchio, che dopo aver dissipato i suoi capitali, riducevasi in prigione a cantare in musica la sua disgrazia, accompagnato da un

³ VESCOVO, PIERMARIO, *Per la storia della commedia veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80.

⁴ GOLDONI, CARLO, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, I, Milano, Mondadori, 1954, pp. 943-944.

coro di malviventi. Parvemi l'argomento degno di qualche riflesso, e un poco più ragionevolmente trattato, credei potesse riuscire dilettevole ed utile ancora, ponendo in vista la mala condotta di coloro che si abbandonano alle dissolutezze, e vi perdono dietro le facoltà ed il credito; e le male arti degl'impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile de' Mercadanti, che sono il profitto ed il decoro delle nazioni.

Goldoni in questo caso per la commedia di Mondini prende spunto da un argomento che gli pare degno di riflessione, ma è indubbio che egli abbia potuto trarre ispirazione non solo da temi e suggestioni, ma anche da ambientazioni, situazioni e sperimentazioni a lui precedenti, come quelle che si possono trovare nel *Pantalone bullo* di Giovanni Bonicelli.

Nota al testo

Edizioni utilizzate

Di seguito offriamo l'elenco e la descrizione delle edizioni di cui si è tenuto conto per la presente edizione del *Pantalone bullo*. Si tratta di una tradizione di testi esclusivamente a stampa che non presentano un panorama significativo di varianti.

1.- PBp

PANTALONE / BVILLO, / OVERO / LA PVS<LL>ANIMITA' / Coverta. / <C>O<MME>DIA / DI BONVI<CINO GI>OANELLI. / [riga orizzontale] / CONSACRATA / Al Molt'illustre Signor / PIETRO ZIANI. / [insegna] / I<N> VENETIA, M.DC.LXXXVIII.

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

MOLT'ILLVSTRE / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Molt'illust. / [e a fondo pagina] / Humil. Osseq. & Affettuos. Serv. / Gio: Pietro Pittoni.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi. La commedia va da p. 7 a p. 81.

2.- PBI

PANTALONE / BVILLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI BONVICIN GIOANELLI. / [insegna che rappresenta un uomo che cammina] / In Venetia, Per il Lovisa, à Rialto. / [riga orizzontale] / Con Licenza de' Superiori.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi. La commedia va da p. 6 a p. 84.

3.- PBm

PANTALONE / BVILLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI BONVICIN GIOANELLI. / Seconda Impressione. / [riga orizzontale] / CONSACRATA / All'illustrissimo Signor / GIOVANNI / SENACHI. / [insegna] / IN VENETIA, M.DC.LXXXVIII. / [riga orizzontale] / Per Sebastian Menegatti. / Con Licen<za de' Superiori.>

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

ILLVSTRISSIMO / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Illustrissima. / [e a fondo pagina] / Humil. Devot. & Oblig. Serv. / Sebastian Menegatti.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi. La commedia va da p. 7 a p. 81.

4.- PBp₂

PANTALONE / B<V>LLO, / O<V>ERO / LA PVSILLANIMITA' / Co<p>erta. / <C>O<ME>DIA / DI BON<VICINO GIO>ANELLI. / [riga orizzontale] / CONSACRATA / Al Molt'illustre Signor / PIETRO ZIANI. / [insegna] / <IN> VENETIA, M.DC.LXXXVIII. / [riga orizzontale] / P<e>r Leonardo Pittoni Lib<raro à San Mar>co / Con Licenza de' Superi<ori e Priv>il.

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

MOLT'ILLVSTRE / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V. S. Molt'Illust. / [e a fondo pagina] / Humil. Osseq. & Affettuos. Serv. / Gio: Pietro Pittoni.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi. La commedia va da p. 7 a p. 81. A p. 82 si colloca un messaggio del libraio al lettore:

IL LIBRARO / al Benigno Lettore...

5.- PBr

PANTALONE / BVILLO, / OVERO / LA PVSILLANIMITA' / Coperta. / COMEDIA / DI BONVICIN GIOANELLI. / Seconda impressione. / [riga orizzontale] / CONSACRATA / All'Illustrissimo Signor / GIOVANNI SENACHI. / [insegna] / IN VENETIA, M.DC.LXXXXIII. / [riga orizzontale] / Per Vettor Romagnio. / Con Licenza de' Superiori

Alle pp. 3-5 si colloca la dedica:

ILLVSTRISSIMO / Signore. / [segue la dedica che si chiude con] / Di V.S. Illustrissima. / Humil. Devot. & Oblig. Serv. / Sebastian Menegatti.

Alla pagina successiva si colloca l'elenco dei personaggi. La commedia va da p. 7 a p. 81.

L'edizione più antica di cui si ha notizia, PBp, è il testimone su cui si basa la presente edizione, mentre PBp₂ risulta identica a PBp.

PBm è una seconda impressione. Si differenzia per la data (1693 invece di 1688), per l'editore (Sebastiano Menegatti) e per il destinatario della dedica (Giovanni Senachi), mentre per quanto riguarda il confronto del testo, esso risulta identico a quello delle altre copie.

La stampa edita dal Lovisa, PBl, non riporta né la data, né la dedica, ma è la copia meno danneggiata. Anche PBr è in buono stato e ha permesso di integrare con PBl una lacuna ed alcuni errori presenti nelle altre copie; precisamente nei seguenti punti:

I.3.5: «da dar via», solo PBl riporta la preposizione «da».

III.10.3: in PBl e in PBr è perfettamente leggibile la frase «perché l'è vecch, ma che a' no l'avì volsud far mal».

III.Ultima: PBl e PBr riportano «diverse», le altre copie compare «dioverse».

III.Ultima. 6: in PBl e in PBr si legge «che me credeva», mentre nelle altre copie il pronome «me» è ripetuto due volte.

Si segnala infine un'ultima variante di PBI:

I.1.2: si trova «truca a traversar i campi», invece di «trucar o traversar i campi» che si trova in PBp; o «truca o traversar i campi» in PBr.

Tutte le copie presentano in diversi punti cadute di caratteri. In questi casi, quando la caduta di carattere è evidenziata da uno spazio vuoto all'interno di parola e il significato appare chiaro, le integrazioni non sono segnalate (ad esempio I.2.9: dove compare «sc do»⁵, è stato trascritto «scudo»).

Elenco infine i punti in cui sono stati operati degli interventi che non saranno segnalati nel testo in quanto considerati guasti tipografici e non varianti.

I.5.18: è stato trascritto «dofevi» con «do<v>evi».

I.7.3: la forma «dispido» è stata interpretata come agglutinazione involontaria ed è stata sciolta in «di spido».

I.9.1: è stato trascritto «infruire» con «inf<l>uire».

I.9.1: in «aggiasi» è stata ipotizzata una caduta di carattere, anche se non evidenziata dallo spazio vuoto; è stata pertanto operata un'integrazione, per cui nel testo si troverà «aggi<r>asi».

II.2.1-3: in queste tre battute è stato necessario un intervento per ricreare la corrispondenza tra il personaggio e le parole dette durante l'azione descritta dalla didascalia:

<i>Dove compare</i>	<i>È stato riportato</i>
«MEZZETINO Chi batte Spinetta? SPINETTA Oh, de casa, chi è la bestia?»	«SPINETTA Chi batte? MEZZETINO Spinetta! Oh, de casa! SPINETTA Chi è la bestia?»

II.6.3: è stato trascritto «pago» con «pag<a>o».

II.6.37: è stata aggiunta la preposizione all'espressione «fuora del corpo <de> quella vacca».

II.11.1: si trova «forùo», ma è stato cambiato in «fo<t>ùo».

III.3.5: è stato inserito un articolo nell'espressione «oggi <i> miei lumi».

⁵ In questo caso fa eccezione PBr che non presenta caduta di carattere; mentre per i casi segnalati in seguito tutte le stampe si equivalgono, dove non diversamente indicato.

Norme grafiche di trascrizione

La presente edizione segue alcune regole grafiche volte ad unificare visivamente la lettura, nonché ad avvicinare all'ortografia moderna la stesura del testo.

Non si danno in questa sede indicazioni fonetiche in quanto una possibile ricostruzione della pronuncia della lingua della commedia sarebbe operazione puramente congetturale. Gli interventi sono volti a fornire indicazioni diacritiche interpretative che costituiscano una guida alla lettura, distinguendo per lo più omografi e omofoni, favorendo la classificazione grammaticale delle parole.

Verranno sotto descritte le norme grafiche adottate per il testo delle commedie, con una visione riassuntiva degli esempi, riguardante in particolare la trascrizione dei monosillabi:

- Sono mantenute l'alternanza nell'uso delle geminate: *vedé* e *veddé* (tale alternanza è stata mantenuta, salvo che per l'indicazione all'inizio di battuta dove si conserva la grafia che appare nell'elenco dei personaggi, anche nel nome di *Mezzetino*, che compare spesso come *Mezzettino*); l'oscillazione d'uso tra forme dittongate e non dittongate: *poco* e *puoco*; l'alternanza vocalica: *Arlichino* e *Arlechino*; l'alternanza nell'uso dei pronomi: *el*, *lo*, *i*, *li*.

- È stata mantenuta anche l'alternanza nella grafia di alcune parole: *gniente* e *gnente*.

- Per la pronuncia affricata di *c-* nel veneziano è stata introdotta la grafia con cediglia, *ç*, in questi casi si tratta di una grafia intermedia che riguarda parole come *ceca* per *çecca*, risultante *çeca*; o *cechino* per *çecchino*, *çechino*. L'introduzione della cediglia permette di segnalare la grafia ancora non normalizzata e al tempo stesso di dare una disambiguazione lessicale.

- Nelle parti in veneziano, le stampe rappresentano con *chi* + vocale tanto *chi*-velare che *ci*-palatale. Nel testo questo uso grafico è stato ricondotto ad una forma interpretativa, con distinzione dunque di *chi-* da *ci-*, in modo da poter guidare il lettore nella pronuncia. Alcuni casi limite, che con l'eliminazione di *-b* darebbero luogo al nesso *sci-*, di pronuncia furviante, vedono l'introduzione di un apostrofo che indichi la pronuncia palatale: *schioppo* > *s'cioppo*.

- È stato eliminato l'uso di *-j-*: *nij* > *nii*.

- È stato eliminato l'uso di *-y-*: *chyco* > *cico*.

- Le parti in latino e latino maccheronico sono riportate in carattere corsivo, mentre per quanto riguarda gli elementi linguistici latineggianti in casi come *homo*, dove si trova *h-* all'inizio di parola, sono stati operati interventi normalizzanti.

- Il nesso *-ti-* è stato reso con *-z-*: *Gratian* > *Grazian*.
- Per quanto riguarda la trascrizione di numeri che nei testi originali compaiono in cifre arabe, sono state riportate sciolte in lettere secondo un criterio imitativo normalizzante.
- È stata corretto l'uso della virgola prima del *che* relativo che introduce una subordinata.
- Le preposizioni articolate sono state legate in alcuni casi e in altri casi normalizzate come nella tabella riassuntiva.
- Anche le forme avverbiali sono state legate: *da seno* > *daseno*.
- L'accentazione dei monosillabi, che nei testi di riferimento appare sregolata e casuale, è stata ricondotta all'uso moderno ed è riassunta nella tabella sottostante.
- L'accentazione del veneziano è stata regolata nelle parole giudicate di pronuncia dubbia e nelle parole in cui l'accentazione piana dell'equivalente italiano avrebbe potuto trarre in inganno (ad esempio: *véder* / *vedere*).
- Vengono accentati *stò* e *stà*, nel veneziano, quando hanno funzione verbale.
- L'accento è stato introdotto per le forme verbali di seconda persona plurale che presentano la riduzione del pronome enclitico *vu* nella forma interrogativa, *ciaméu*. Inoltre sono state accentate, per una lettura facilitata, le forme interrogative di seconda persona singolare che presentano il pronome enclitico: *crédistu*.
- La terza persona singolare del verbo *essere* è stata accentata anche quando legata ad un pronome in forma interrogativa: *èllo*.
- Gli imperativi di seconda persona singolare sono stati apostrofati, invece che accentati.
- Le particelle esclamative sono state ricondotte alla grafia moderna.
- Gli articoli determinativi plurali e le preposizioni articolate corrispondenti, sono stati apostrofati davanti a parole comincianti per vocale.
- Le forme del verbo *avere* sono state regolate secondo la grafia della grammatica italiana, anche nelle forme composte con *gh-*: ad esempio, *ghà* > *gh'ha*.
- Per le parti in bolognese (Dottore) i pronomi personali sono distinti dalla preposizione *a* e dall'articolo *i* tramite apostrofo: *a'*, *i'*.
- Inoltre, sempre per le parti in bolognese, è segnalata con apostrofo, la caduta di vocali all'interno di parola: *b'lognes*.

● Le didascalie e le indicazioni di scena presenti nei testi sono state in alcuni casi spostate (ad esempio dalla fine all’inizio della battuta) o integrate, ma a parte i casi specificati sopra, questi interventi non sono segnalati.

● Le parentesi che indicano “a parte” sono state sostituite con la dicitura «(a *parte*)» —e, se necessario, in conclusione, è stato aggiunto «(ad *alta voce*)»— per evitare l’ambiguità con altre parentesi presenti nel testo.

Tabella riassuntiva degli interventi grafici

Si confronti la tabella seguente che ha lo scopo di riassumere visivamente un esempio dei casi di intervento nella composizione del testo. Nella colonna di sinistra è riportata la voce nella grafia dei testi di riferimento, con indicate tra parentesi alcune precisazioni sul significato per i monosillabi omografi, e nella colonna di destra viene riportata la grafia diacritica di tale voce.

<i>Voce</i>	<i>Grafia diacritica</i>
à / a (preposizione)	a
a (pronome personale)	a’
cà (casa)	ca’
co (capo)	cò
co (con)	co
co (come)	co’
co (quando)	co
da (dai / dà, modo indicativo)	dà
da (dato, modo participio)	dà
da (dai, modo imperativo)	da’
da seno	daseno
fa (fai / fa, modo indicativo)	fa
fà (fai, modo imperativo)	fa’
fè (fate)	fé
fè (fedè)	fe’
ghà (hai, ha, hanno)	gh’ha
in tel	inte’l
in tela	inte la
in tei	int’i
in tun	int’un
mel (me lo)	me l’
men (me ne)	me n’
mi (miei)	mi’
pe (piede)	pe’
pel (per il)	pe’ l
pò (poco)	po’
pò (poi)	po

<i>Voce</i>	<i>Grafia diacritica</i>
sen (se ne)	se n'
sie (sei, numerale)	sie
sie (siate)	sie'
stà (stai, modo imperativo)	sta'

PANTALONE BULLO
OVERO LA PUSILLANIMITÀ COVERTA

Comedia di Bonvicino Gioanelli

INTERLOCUTORI

PANTALONE		padre di Rosaura
MEZZETINO	)	
MOMOLETTO	)	soldati di Pantalone
LIGURO	)	
VARISCO	)	
ROSAURA		figlia di Pantalone, amante di Cinzio
CINZIO		figlio del Dottore, amante di Rosaura
DOTTORE		padre di Cinzio
BRIGHELLA		servo di Cinzio
SPINETTA		dama di Pantalone amante
DUE BARONI		che giocano al ridotto
UN CONTADIN		che vende le polastre
UN CESTAROL		
MADONNA LAURA		dama di Pantalone lascivo
BETTINA DE' CARAMPANE		dama di Mezzetino
CAPO DEL MAGAZEN		
LUGANEGHER		
BEDANA	)	ebrei
MENACAI	)	
CAPO DE BALLO		
UN FORNER		

La scena è in Venezia

ATTO PRIMO

SCENA I

Dame e cavalieri che giocano alle carte in capo della scena.

Altra gente che giuoca per terra; Pantalone intabarrato, accompagnato da Mezzettino e suoi soldati, dà una buonissima occhiata a' giocatori e poi dice:

PANTALONE Se zioga, se zioga; oh, visetti inzuccarài! Mo vardé che pani d'onto sotil, mo no fàlli vogia? Che diséu, compare Liguro, no fàlle andar in aqua de viole?

LIGURO Eh, sior Pantalon, mi no me piase véder sti panetti perché no i xe carne per i mi' denti, ma me piase, se m' intendé sior, trucar o traversar i campi.

PANTALONE Oh, che bestia! Ti no gh'ha altro inte'l cuor ch'impenirte la panza; di', caro compare, risegheràvistu un mezo ferro co sti zovenotti?

LIGURO Mi, sior patron, si ghe podesse far de so nona, el risegheria po anca mi, ma ohimè, che sento che le mie scarselle fa el verso del gatto: gnaun, gnaun!

5 PANTALONE Orsù, non te dubitar, che mi metterò in tola sie bezzi, per véder se ghe podesse trucar a sti polachi un pèr de ferri: orsù, varda cosa che voggio far.

(Pantalone si porta al banco delli baroni e così dice)

SCENA II

Pantalone ed un Barone.

PANTALONE Zioghéu, meloni?

BARONE Sior sì che zioghemo, sior Pantalon; se ve piase anca vu metter un ponto se' paron.

PANTALONE Mi no voggio tante ciacole: re a sto mezo ferro!
(Pantalone pone in banco mezo ducato, poi dice verso il barone)
Ah, ti ghe fa de so nona nina nana, sier fio d'una curarisi; no voggio altro, no.
(Pantalone ritorna ad un altro banco de baroni e poi dice)
Zioghéu forsi a descarga barile, disé, gambari da Treviso?

BARONE Nu zioghemo alla bona bassetta: se ve sentì de ziogar anca vu, fuora bezzi, che tagio.

- 5 PANTALONE Pian, sier muso de màmera, sier fio d'una pestapévere, mùete quel muso, sinò te darò sta sgnièsola su quel bàbio! Senti, mi metto in tola i bezzi da galantomo, varda mo, no me burlar.
(Pantalone pone in banco un scudo rasonato, poi così dice)
Cavallo a sto çechin!
- BARONE Questo l'è un scudo rasonato! Podé giusto andarlo a taccar al collo alla gatta.
- PANTALONE Liguro, adesso l'è il tempo de farghela far in cainello: ah, sier muso de tola, voléu che ve fazza andar el naso da drio la copa e le gambe in cima la testa?
- BARONE Mi burlo? Sior Pantalon, se' patron de questo e anca de altro, ma zioghé da galantomo, se volé ziogar.
- PANTALONE Da galantomo, sier bestia? Ti gh'ha tanto ardir de dir?
(li getta le carte nel viso e poi si porta al banco de' cavalieri e poi senz'altro pone sopra il giuoco una liraça)
Cavallo a un mocenigo!

SCENA III

Cinzio incognito; Pantalone e i suoi soldati e anco Mezettino.

- CINZIO Ah, chi v'insegna il modo di mischiarvi tra dame e cavallieri?
- PANTALONE È fenio el mandolato, è saltà su un citronato: se le fusse dame o pedine, mi son un galantomo, e no me vegnì a romper el càò, perché, al sangue de tre lire e do soldi, ve farò andar quell'albasiazza fuora de quel corpazzo, sier muso da zaletto, e fin che semo su ste piere cotte no gh'avemo paura de quelle màmere!
(ritorna a giocare e vi pone mezzo ducato sul banco)
A nu, siori scartozzi. Re e asso a sie bezzi per banda; questo è un mezo ferro; vardé, no ghe fé de deolin, perché no gh'ho i occhi fodrà de persuto, no so se m' intendé.
(Cinzio li getta di nuovo il denaro per terra e poi dice)
- CINZIO Signore, io non so chi vi siate, ma mi maraviglio che non vi sete servito del primo avviso: ve l'ho detto un'altra volta che questo non è giuoco per voi, ora intendetemi, se non vi farò imparar la creanza.
- PANTALONE Che creanza, che creanza? Della creanza ghe n'ho da dar via, sier canapiolo!
(verso i soldati) Momoletto, Liguro, gué quel vostro subiotto, che voggio che ghe la sonemo. Alla prima ho tasesto, alla seconda ho fatto vista de no incurarmene, ma alla terza (se la ghe passa) el puol ben dir che l'è nassùo do volte. Allerta omeni, metté la vita per el

vostro campion. Adesso vago, e co vedé che quei conti da Marocco i me faga gniente de brutto muso, sté allesti.

(torna di nuovo al banco de' cavalieri e li dice)

Zioghemmo, zioghemmo siora maschera a qualche bel zio; gh'ho dei bezzì, vedé siora.

(verso della medesima) E me fazzo onor anca mi co voggio; digo mo, perderia qualche cossa o alla bassettina o a trionfetti o alla meneghella.

(Cinzio lo piglia per un braccio, poi li dice)

5 CINZIO Guardate che bricone! Io non so chi mi tenga che non sfoghi cotesta destra sopra di voi; questo sol mi trattiene: che sarei stimato d'animo vile se mi cimentassi con un barone.

PANTALONE A pian, sior, a pian; parléu forsi co mi? Si parlé co mi vardé che ve tagierò la ose e ve darò sta seppa su quella zuca, sier muso de luna, sier mandolato grancio, sier schena da legnà! No so chi me tegna che no ve fazza batter la calcosa a Legnago. No vegnì a far el bell'umor con chi è nassùo su ste piere cotte.

(Pantalone li dà una mano nel volto)

CINZIO A me, pezzo di bullo?

(Quivi Mezzettino, Liguro, Varisco e Momoletto, soldati di Pantalone, combattono contro i cavalieri e Pantalone sta sempre indietro; fuggono le dame e li soldati, assieme con Pantalone, restano vittoriosi)

SCENA IV

Pantalone con Mezzettino e suoi soldati dopo il combattimento restano.

MEZZETINO Vittoria, vittoria! Cancher siur patrù, se a' no foss stat mi a' restévim tutt mort senz magnar più macherù ben informaiabili e imbutirabili: ma a' me sent che 'l me ventr a' 'l pianz, quasi dicat: «Signor Pantalone, andiamo un poco a manducare?»

PANTALONE Oh poltron, ti tiravi delle stoccàe alle mosche per àgiere! Ma zà che i è scampàì bisogna mo che andemo a cattar da magnar, perché sento che ti gh'ha fame. Oh via, tìrete da una banda, che vien un polaco: voggio vardar se podesse cavarghe un puoco de moneaza.

SCENA V

Vien il Dottore travagliato, Pantalone in disparte.

DOTTORE Una ziezolina, a' ho züst catad chi andav a cercand; a' 'l dis ben el proverbi che chi cerca a' i catta: mi a' ho cercad, volt de zà, volt de

là, pu al fin (laudat el ciel) a' ho zust catad chi andav a cercand. A' ve salud, el me car sior Panz-de-limon.

PANTALONE Mi, panza de limon? Me tiolé in fallo, caro Dottor da buèi, mi son ben sior Pantalun de' Bisognosi, el più ricco che sia in çeca, el più potente che sia in sta cittàe, el più bello che sia in sto mondo: mo varré, caro sior Dottor, che bel visin che gh'ho; son allesto, son gagiardo, e me piase anca mi, sior, se m'intendé, far quel che fa ogni galantomo: mi tagio nasi, rompo brazzi, scavezzo gambe, e se ve piase un puoco provar la mia bravura lasseve dar sta bacchetina de legno dolce sora el càò.

(Pantalone li mostra un grosso bastone)

DOTTORE Una fava, 'na bagatella, a' non son miga un bu o un sumàr, viddì sior Pianta-limon, a' son venud ca per un servizi, mi; a' so che l'avrò.

PANTALONE Comandé pur liberamente. Voléu che ghe daga a qualchedun sta seppa su la magnaòra, opur voléu che ghe daga una cinquantina de bastonàe su la crepa co sto baicòlo?

(li fa vedere un altro pezzo di legno)

5 DOTTORE Una zizolazza! Mi a' ho ricevud un affront...

PANTALONE Un affronto al sior Grazian? I pol ben dir colori che, co se' vegnùo da mi, che i è morti avanti che i veda.

(verso Mezzetino) Adesso è el tempo, compare Mezetin, che ghe cavemo un po' de moneaza.

MEZZETINO *(verso Pantalone)* Fé prest, caro sior Pantalun, che a' ho una fam che crep!

DOTTORE Ah, cosa dist pultrun, che ti ha fam?

MEZZETINO Mi a' digh che a' magneria un piat de macherù ben infurmaiadi.

10 PANTALONE Compatìlo, sior Dottor, siben che el dise così, el vuol mo dir che el beberia l'acqua de vita.

DOTTORE A' i' la pagherò mi, po anch che a' son liberal e no me faz guardar dieter.

PANTALONE A pian, sior Dottor, che so che se' galantomo, che la beberemo po anca insieme co sti mi' compagni *(a parte)* oh che polacco!

DOTTORE Uh, uh, uh, uh, poveret mi!

PANTALONE No ve spaurì, no sior, conteme pur le vostre disgrazie.

- 15 DOTTORE Stamattina a' sun andà in Pescaria per comprar del pes, ed in quel che a' fo el mercad a' 'l vien un pez de baron e sì a' 'l dis: mi a' vòì quel pes.
- PANTALONE A un Dottor incalzarghe el pesce? I merita la morte!
- DOTTORE Quest l'è una bagattella! A' disi pur che in quel che digh: «l'è me sto pes», lu el l'ha ciapad e sì el me l'ha pestà sul mustaz.
- PANTALONE Sul mustazo? Oh, co' dovevi parer bon perché se' tanto una bella civiera!
- DOTTORE Quest l'è poch! In quel che li sgrid el me diede un cortelaz *inter utraque crura*.
- 20 PANTALONE Oh, caro sior Dottor, le me despiase po ben ste desgrazie; ma certo che avanti che passa mezo dì el vogio sbudelar.
- DOTTORE A' no vogi tant mal, a' son compassionevol; me basta sol che ghe dié quater legnad per farghe far un po' la cachina int'i calzun.
- PANTALONE Eh, no me metto in ste bagattele; co no gh'ho da voltarghe la panza da drio no faremo gniente: queste le è cose da putèi e no da bravi de la mia sorte. Oh via, per contentarve, ghe darò cinquanta bastonàe su la crepa; ma chi èllo mo costù, che mi no 'l cognosso?
- DOTTORE Quest l'è un che el pratica in bottega del salumier dal Bus, l'è un bul che porta el tabar sott el braz, l'è moro in vis, grassot come mi, co la caviadda rizzotta.
- PANTALONE No me sté a dir altro, el cognosso. L'è un porco (co reverenzia parlando) che no 'l val un bezo, so co chi ho da far, avanti stasera vogio che el vedé a portar via in quattro.
- 25 DOTTORE A' ringrazi anch mi el vostr affet, a' sodisfarò po anch le mie obligazion.
(*Dottor si parte e Pantalone li va dietro e poi lo trattiene*)
- PANTALONE Sior Dottor, una parolina in recia: gh'è sti mi' omini che i dise che i beveria volontiera la malvasia, accioché la ghe faza più forza, se volé che i faza el servizio come che el va fatto. Per mi no vogio gnente, vedé sior.
- DOTTORE (*a parte*) L'ho intes el me om.
(*ad alta voce*) A' no ho troppo moneda ados, ma però a' ho cinque ducat: toli e godéli da parte mia, ma fé almanch el servizi come el va fat.
- PANTALONE No, no sior, dégheli pur a mio compare Liguro, che de questi mi no ghe ne vogio; me basta solo che me vogié ben.

- MEZZETINO (*a parte*) Co fa el gatt all' aiada!
- 30 DOTTOR Mo no gh'è el più galantom del signor Panza-de-limon, venì zà, che a' ve vogi dar un pèr de doble, acciò le godì da parte mia.
- PANTALONE Ve ringrazio, no so che dir, sior: a bon véderse, sior eccellentissimo.

SCENA VI

Restano Pantalone, Mezzetino e suoi soldati.

- PANTALONE Sàstu mo cosa che avemo da far, Mezetin?
- MEZZETINO A' 'l so mi, sior.
- PANTALONE Che cosa?
- MEZZETINO Se no me 'l desì!
- 5 PANTALONE Oh, bestiaza! Nu avemo da andar a visàrghelo a custù che el sior Dottor ghe vol far dar, e lu subito el dirà: ve ringrazio del vostro aviso; de più el ne darà della maroca. Anzi ghe diremo se el vuol che ghe demo delle bastonàe al Dottor, lu dirà de sì, e nu i mincioneremo tutti do e ghe caveremo della moneaza. Ma vien qua, senti, dighe a costù, sastu, che l'è Tolereto dal pesce, quel fante nostro amigo, che ti sa che l'è veccio della nostra bottega, che el camina per sti do dì in Castello, e che mi caminerò per Àrzero a Santa Marta, che così no se catteremo certo.
- MEZZETINO Ben, sior patrù, ma mi me sent una fam che a' crep, voria un po' magnar.
- PANTALONE (*verso i suoi soldati*) E vuàltre, canagie, avéu fame?
- TUTTI I SOLDATI Nu no podemo più star così, si no andemo a magnar!
- PANTALONE Oh via, Mezetin, ti ti ha da andar a tior siora Bettina; vu, compare Liguro, tioré siora Betta Potón, e mi tiorò la priora de' Carampane.
- 10 MEZZETINO Chi èlla mo, sior patrù?
- PANTALONE L'è madonna Laura, quella sguerza, ma poco importa; e quando le saré andàe a levar, anderemo al magazen.
- MEZZETINO A qual mo, sior? Al Gàfar? O alla Calesella?
- PANTALONE Mì, si ti vuol che te diga la veritàe, Nane a Castello l'è galantomo, ma quei calafai co quelle so manere, mi no vorria che catessimo da criar. Toni, in Ruga Giuffa, el gh'ha del bon vin, ma gh'è quei

barcarioli dal traghetto, che i è tante bestie che per niente i catta da dir. Tita alla Crosera l'altro di ti sa che el n'ha dà un vin che el m'ha fatto voltar le buèlle. Zanetto al Gafaro el me fa ciera, ma no ghe credo a sti gattoni. Momolo a San Polo l'è una bestia, che avemo fatto tante volte le manàtole per i pironi.

Checo in Canareggio no 'l gh'ha vin che vaga un bezzo. S'andemo alla Luna gh'è quei conti dalla Mirandola che i me fa paura. Vustu che andemo alla Cerva? Ma, ohimè, che gh'è quei fachini da San Bortolamio co quelle so mazoche che i fa star in cervello. Mi anderia al Salvadego, ma gh'è quei spaderi che i porta sotto certi baìcoli che no i me piase.

Si andemo alla Scóa, gh'è quei fachini dalla Riva dall'Ogio che sempre i varda i fatti d' altri. Mi andaria da Giacomo a Sant'Apostolo, ma gh'è sempre sier Silvio che el me varda co malloccio. Si andemo alla Corona a Santa Margherita el capo è mio compare, ma no 'l stà mai a bottega, e sì el lassa che quel muso de màmera de Dorigo el faza el paron, ma mi no me piase quel so muso. Ma varda, revarda, no trovo el più galantom, né el più magazen che gh'abbia bon vin, che mio compare Menegon ai Barri. Orsù, andé vualtri a far quel che v'ho ditto, che mi anderò dall'Orese dal Capriccio per véder de cavarghe un po' de moneazza, perché l'altro di gh'ho tagià le gambe al so nemigo. Orsù, andemo.

MEZZETINO E mi anderò a tior siora Bettina e sì magnerém!

SCENA VII

Cinzio e Brighella.

CINZIO Ah, Brighella, ben m'aveggo ch'amore va bendato se mi fece invaghire d'una maschera che co suoi splendori offuscò i miei lumi. Ma come, oh numi, lasciate ch'io resti in preda del mio dolore? Nel gioco con quella dama perdei, ma non contenta essa di vincere, mi volse ancor rubbare il core. Ah, Brighella, si può ritrovare alcuno più di me sfortunato? Mentre n'ero per indagar chi fosse quella dama mascherata, ne venne un pezzo di bullo che co sue impertinenze fece fuggire il mio sole, benché coperto con nuvole di veluto.

BRIGHELLA Eh, sior Cinci, no v'affligè tant per non aver possud conoscer quella mascherina, che mi a' 'l procurerò de saver chi l'è stada, ma a' 'l me despiase ben de sto negoci, che me desi, de sto bul: se a' podissi darne almanch qualche segn, forsi che a' rimedieria a la viltad della vostra fuga; compatim, vidì, se parl liberament.

CINZIO Ah, sai perché ne fugii da quel bullo? Non perché temessi di sua bravura, ma per seguir il mio bene, benché nella fuga, per mio maggior dolore, l'abbia smarrito. Di questi se desideri che ti dia contezza, questa, dico, è una persona già avanzata negli anni: incanutisse sopra il crine l'età, armato di spido nello cimento,

smonto il volto, aride le membra, e quasi che trema per tante armi che seco porta, ed in vero non saprei a chi potessi meglio assomigliarlo se non ad un gambaro pe' 'l il suo fiammeggiante colore.

BRIGHELLA Non più sior Cinci, me basta sol quest contrasigni: lu, sior, è el mazor pultrun che zappi terra, el fa un poch el brav perché el va compagna co certi baruni, ma no 'l val miga un quattrin. Mi siguro, se però el ve pias, a' 'l andrò a sfidar da sol a sol, e ghe dirò che el signur Cinci desidera de far duel, e così a' scopriré la so codardia.

5 CINZIO Accetto il partito. Ma più mi calle il poter sapere chi ne fosse quella maschera, che veruna già ben formata dalla natura sotto d'un volto rassembromi. Eh, caro Brighella, già so che per il passato mi fusti servo fedele, or ne farò prova maggiore della tua fedeltà: se tu mi prometti di farmi avere per isposa quella maschera io ti giuro, da cavaliere che sono, d'amarti come amico, non come servo.

BRIGHELLA No ve sti' miga a indubitar, sior Cinci, che farò tant che sapré: andé pur a far i fatti vostri e mi andrò a cercand de costù per dirgh quel che a' v' ho dett.

CINZIO Ricordati di me, caro Brighella, se l'alma mia non vuoi che presto pera.

SCENA VIII

Brighella solo.

BRIGHELLA Oh che bell'imbroi che è quest! El me patrù ama siora Rosaura come mascherina non conosuda e po el l'abboris senza maschera: a' 'l bisogna certo cattar qualche industria, perché el me fa compassiù, sto me patruncin.

Anca mi co giera zovenot a' 'l me piasiva le putàzole, ma ades el me pias più i macherù, perché debot a' no ho più dent, ma quest poch importa.

A' 'l bisogna che a' vaghi da sior Pantalun e che a' ghe dighi com el sior Cinci a' 'l vuol combatter da corp a corp, e po' a' 'l bisogna che me porti dalla siora Rosaura a raccontargh l'affan del me patrù, che no a' 'l dorm né dì né nott per le so bellezze, quand che l'è mascherada, perché a' 'l no la conòs. Ma apunt la vien fuor de l'us: a' vogi un poch sentir qui int'un cantù quel che la dis.

SCENA IX

Rosaura appassionata e Brighella in disparte.

- ROSAURA E quando mai, oh stelle, lascerete d'influire sopra di me sì maligni influssi? Quando mai, oh cielo, darai termine a' tuoi furori per bersagliarmi? E quando mai, oh cieca dea, ti stancherai di girarne la rota a' miei danni? Amo, qual Medea costante, Cinzio il mio bene, ed egli, qual Giasone, m'abborre; egli solo è la meta alla qual si accellera ogni mio desiderio e pur mi fugge, egli è il foco intorno alla quale di continuo aggirasi la farfalla degl'occhi miei, lui solo è la morte che non desiste d'affliggermi. Sommergetevi pertanto in un mar di pianto, oh miei lumi, e date loco al dolore, acciò sempre mai si stempri in duri affanni.
- BRIGHELLA Cos'è, siora Rosaura, perché pianziù?
- ROSAURA Ah Brighella, lascia che mi sommerghi ne' pianti perché mi scorgo mal corrisposta dal tuo patrone. Egli sa pure che qual fenice mi do vanto d'arder ne' suoi bei lumi senza punto incenerirmi.
- BRIGHELLA Eh siora patruncina, impromettim de darne qualch cos de bel, che mi a' farò tant che el sior Cinci el sii voster spus avanti che a' 'l passi duman.
- 5 ROSAURA Tu mi lusinghi, eh? Ma come, se sai pure che egli m'abborre qual più fiero mostro della Libia.
- BRIGHELLA Tant'è: no occur alter se a' volì che ve fagh el serviz co 'l va fat, me content solament che a' me fi' un par d'abiti megliur de quest, che cert a' v'impromet che el ve dagh le zattine.
- ROSAURA Ma come, oh cieli, se egli forse deve sapere anco che mio padre, or ch'è già avanzato negl'anni, sempre più si dà in preda d'ogni sorte di lascivie e di ribaldarie? Si può ritrovar sotto il cielo più sfortunata di me, che il genitore ancora coi suoi vizi ne sii remora alle mie contentezze?
- BRIGHELLA Avì da savìr, signura, che el sior Cinci el m'ha promes de spusarvi, non come vu, siora Rosaura, ma com mascherina non conossuda. Mi a' farò così: a' vi farò andar dinanz a lu mascherada come che a' gieri l'altra sira, che così a' 'l se contenta de far, e si el m'ha zurad che si a' 'l savise che la se fusse, che lu, per la parte sua, a' 'l la turave subito per spusa.
- ROSAURA Oh me felice: non fu altra che io che giocò seco, ma sempre il labro mio fu muto.
- 10 BRIGHELLA Vu, siora, avì dunca da far così: avì da venir mech co la maschera come v'ho dett e mi ghe dirò che so chi l'è; lu el me dirà che a' ghe 'l

diga, e mi ghe dirò che la è una bella zovenotta, ma che a' vogio che el la spusi avanti che el la conussa; lu cert, dal grand amur, el dirà de sì, e così a' saré so spusa.

ROSAURA Oh caro Brighella, sappi che Rosaura non saprà in che modo maggiore ricompensare le sue obbligazioni se non con il proprio sangue.

BRIGHELLA Orsù, andem signura, a' no perdim temp!

ROSAURA Sì, sì, vengo al gioir felice sorte:
se di Cinzio non son, sarò di morte!

SCENA X

Pantalone e Mezzetino.

PANTALONE Orsù compare Mezetin, nu avemo da andar a far spesa per la putta: la m'ha ditto che ghe mandasse un bon pèr de capponi, che i magneremo stasera a cena, che ti vegnirà anca ti, sastu?

MEZZETINO Anca mi, sior patrù? A' vogio dar una manzada che a' vogi che la serva per quater. Cancar, co se tratta de manzar: slargatevi budelle bene, acciò *toto corpore impleantur*, no parli mo ben latezin?

PANTALONE Sento qua in calle della Bissa un contadin che cria: «polastre grosse, grosse!», vustu che provemo si ghe le podessimo truccar? Mi andarò a far marcà e in quel che farò el prezzo ti ti me vegnerà a incalzar el polame e ti te tigherà le polastre in man e mi te farò vista de dar, e così ti scamperà co le polastre e po' le magneremo insieme co la putta. Scóndete, che el vien.

SCENA XI

Pantalone e Mezzetino in disparte; si sente di dentro un gallinaro.

GALLINARO Polastre grosse, polastre! Son qua a sto per, che no gh'ho altro: oh che marzadeghe! Son qua; chi le magna?

PANTALONE Dalle polastre!

GALLINARO A chiaméu, sior? Oh che polastre che ve tocca, a saù che le è giusto un smalzo!

PANTALONE Cos'è sto saù? Che semio a Teolo, sier tocco de villan? Cosa vustu che te daga de sti do struzzi?
(*Pantalon guarda ben bene le polastre*)

- 5 GALLINARO Queste le è bone polastre, se v'intendì, vedé, sior.
- PANTALONE Che crédistu, che sti denti no i ghe ne traversa ogni dì, di', pezzo de salghèr? Ma basta: èstu forse da Campo San Piero? So che la to ciera te mostra galantomo.
- GALLINARO Mi son da Campo Nogara, dove se ingrassa le ocche.
- PANTALONE Magari fùsistu anca dal Zocco o da Legnago! Dimme, èlle morte sul so letto?
- GALLINARO Da vero, da Campo Nogara, che le ho mazzàe stamattina.
- 10 PANTALONE Ti vuol dir che ti le ha viste morte stamattina, e così ti me le vorravi mo fracar adosso, n' è vero, sier birba? Orsù, cosa vusto che te daga?
- GALLINARO Mi voggio quattro lire.
- PANTALONE Quattro lire, sier villan, de ste do celeghe?
- GALLINARO Mi a' ve le dago per polastrazze squarzonazze.
- PANTALONE Mi te voggio dar un quarto de ferro.
- 15 GALLINARO A' no voli magnar polame, a' saù che l'è caro.
(in questo mentre sopraggiunge Mezzetino)
- MEZZETINO Che coscienza, trenta soldi de ste polastre! Du, tre e quatter, quattordese: le val zùst un ducat. Dim, car compar, a' vustu venderle a mi, che a' gh'ho coscienza? Lassa mo véder...
(a parte) Cancar, le è bone!
- GALLINARO A' ve le darò mi, se a' le vollì comprare.
- PANTALONE Cos'è qua, sier fio de so sàntola da Castello? Cosa vegniù, a incalzar el polame? No so chi me tegna che no te cazza sto cavadenti in un occio!
(li mostra la cinquadéa)
- GALLINARO *(a parte)* Cancabarazzo! *(ad alta voce)* A' saù che l'è più galantomo de vu; lu el conosce el polame.
- 20 PANTALONE Si el lo cognosse, mi le voggio, sier piegorazza, e tiò, per caparra del to parlar, un po' sta spienza sul mustazzo!
(Pantalone dà una mano nel volto al galliner e poi finge di dar a Mezzetino, che tiene le polastre nelle mani, ed il galliner corre dietro a Mezzetino. E così si dà termine con un finto combattimento al primo atto, tanto che l'infelice galliner perde le polastre e per non essere ucciso si contenta piuttosto di metter in sicuro la sua vita che di seguitar Mezzetino per aver l'istesse polastre)

ATTO SECONDO

SCENA I

Mezzettino con un fachin col cesto.

MEZZETINO Così se compra le polastre! Ma séntime, caro fradel, che nome a' gh'hastu?

FACHIN Mi ho nome Nicolò.

MEZZETINO Nicolò, Nicolò, onorato Nicolò: dim, caro ti, chi è to pader?

FACHIN Cosa voléu saver vu, sior, de mio pare? Parecié pur la monéa, che mi son stuf: mi v'ho portao el cesto, è ben de dover che me paghé.

5 MEZZETINO Abbi un po' de pazienza, caro el me Nicolò, a tant che ciami Spinettina e che ghe 'l daga, che po te pagherò, el me caro Nicolò, Nicolò, Nicolò.

SCENA II

Mezzettino batte alla porta di Spinetta ed essa li risponde ed il fachino resta di fuori fintanto che ritorna Mezzettino.

SPINETTA Chi batte?

MEZZETINO Spinetta! Oh, de casa!

SPINETTA Chi è la bestia?

MEZZETINO Averzi la bottega, che sior patrù a' 'l te manda el cest!

5 SPINETTA Vieni di sopra.
(Mezzettino ed il fachino vanno di sopra)

SCENA III

Brighella solo.

BRIGHELLA Mi a' no so che cos a' 'l sii che no trovo el sior Pantalon: a' son andà al magazin e all'ostaria ed al Redut, a' son andà in Canaregi, ma no 'l catt' in vergù loch; a' voggio batter un po' alla porta della so Spinetta per veder se a' 'l ghe fus.
(Brighella batte alla porta ma nessuno li risponde)
A' 'l bisogna cert che a' 'l sii andad a sulaz, e mi in sto tant andrò a far i fat me.

SCENA IV

Mezzettino e il fachino ch'escono di casa di Spinetta.

- FACHIN Le ho portà mo anca de su, è ben el dover che me tratté da galantomo come che se': mi me merito in coscienza un marcello, ma, per esser vu, mi no voggio altro che tre gazettine.
- MEZZETINO Oh, el me car Nicolò, va' pur a far i fatti to, el me car Nicolò, Nicolò, Nicolò!
- FACHIN Coss'è? Mi voggio esser pagào, m'intendéu?
- MEZZETINO Dime, car fradel, chi t'ha mo mandà a portar el cest?
- 5 FACHIN M'ha mandà quel sior vestio de rosso che giera con vu.
- MEZZETINO Vatt' mo a far pagar da lu.
- FACHIN Coss'è sto pagar da lu? Lu el m'ha dito che vu me paghé.
- MEZZETINO Ma come a' vut che te paga se a' no ho miga un quattri?
- FACHIN Mi no so tante istorie, mi voggio che ti me paghi, sinò te tiorò el fongo.
- 10 MEZZETINO A chi, cospetton, a chi?
(quivi Mezzettino fa i pugni ben bene col fachino e dipoi va dentro vittorioso)

SCENA V

Magazzino aperto. Magazenier e Luganegher, Pantalone accompagnato con madona Laura e seguito da Momoletto, Liguro e Varisco suoi soldati, e dipoi Mezzetin con Bettina.

- PANTALONE Bondi, capo.
- MAGAZENIER Sioria vostra, sior Pantalon, ve gieri desmentegào vu, sior, de vegnirne a cattar e de saldar anca quel conteselo dell'altro dì e mi anzi stava a dir: cos'è mai del sior Pantalon che no 'l se lassa più véder? Anzi diseva a costori: l'avéu forsi trattà mal? Arrecordéve che l'è un galantomo de tegnirghene conto, perché da sti tempi se ne trova puochi.
- PANTALONE Obligào del to affetto. Mi, si ti vuol che te diga la veritè, so un puoco col cervello fuori della testa, anzi son vegnùo qua con costia per magnar un puoco e per saldar el to conto. Ma senti, dime, caro ti, gh'è Menegon a bottega e sarave per fortuna vegnùo mio compare Mezzetin?

MAGAZENIER Senti, sior: Menegon l'è andào a far un servizio al ponte del Meggio e adesso adesso el sarà qua; ma vostro compare Mezzetin no l'ho gniancora visto, ma ho ben sentio a dir che, zà un tantin, l'ha fatto i pugni col cestariol che gh'ha portà el cesto, per no pagarlo.

5 PANTALONE Oh che bestia che è colù: mi gh'ho ben dàu sie bezzi da pagarlo, ma lu s'averà piutosto contentà de tior dei pugni su la magnaòra che pagarlo, per andar po a beber una piccola. Ma senti, caro capo, zà che no l'è gnancora vegnùo, pareccia un puoco da magnar per sie, perché anca lu l'ha da vegnìr co la so strazzetta. Ma senti, gh'averàstu un puoco de zambellotto, qualcosa de roana che fusse bona, o veramente una puinetta? E si ghe fusse anca quattro sèlleni, per poder béver una volta, accioché no se ingossemo. Mi vorrave spender puoco ma esser trattà ben. Orsù, pòrteme, fintanto che i pareccia, un puoco de vin da ponticiò.

MAGAZENIER Saré servio subito, sior Pantalon. Me maravegio ben che me domandé si gh'ho del zambelloto e della puina, che xe forse la prima volta che vegnì a sto magazen? No savéu, sior, che mi tegno de tutto? Vardé il luganegher, che el gh'ha una coraioletta bona: vardé, sior, se podé far marcà, che ve la farò cusinar subito, fintanto che ve fago parecciar. Con licenza, sior Pantalon.

PANTALONE Còmodete, no me far minga cerimonie.

SCENA VI

In questo mentre sopraggiunge Mezzetino con Bettina.

MEZZETINO Avem da manzar, vedé, siora Bettina.

BETTINA Magnémo pur, che ho pareccià tanto de bocca.

PANTALONE Tanto de bocca avé parecciào, siora? Ohimèi, poveretto mi, la me magna certo anca i ossi! Ma séntime un poco, caro sier bestiaza, dove séu stào fin adesso, che no se v'ha mai visto? Come stà i occhi, disé, caro el me fio verzene, v'ha 'l dà dei boni marobolani el cestariol? Disé, perché no l'avéu pagà quando el v'ha portà el cesto?

MEZZETINO Bonzorno a vu, sioria! Così a' ho imparad dal me patrù a pagar el cestariol.

5 PANTALONE Mì t'insegno ste cose, sior poltron? T'insegno ben, asenazo, a farte stimar e no a tior dei pugni su quella màmera, ma questo no m'importa gnanca tanto. Diséme, caro sier carne de cavallo, dove séu mai stào fin adesso, che no te s'ha mai visto?

- MEZZETINO Mi, sior, a' son stà a metter de mez in una costiù, perché a' i' giera cinque contra un, ou, ou, ou, ou.
- PANTALONE Chi èlli costori, che ghe vogio tagiar i garétoli? Così se trata in sto paese, a vegnìr cinque contra uno?
- MEZZETINO Signorsì, cinque contra uno: mo che gran co-co-co-codardia!
- PANTALONE Cònteme, su presto, perché certo vogio de lori far un sguazeto adesso adesso!
- 10 MEZZETINO Mi, sior, a' ve 'l dirò, ma pianzi a fort a sentir un cas così smacrimabile: ghe giera, sior, a' pianzi, caro sior, mo pianzi; cancar che a' no si' gnente compassionevole!
- PANTALONE Mo cònteme el fatto, caro bestiaza, che se vorrò pianzer pianzerò.
- MEZZETINO No volì pianzer? A' no ve 'l dirò miga, perché propri el fa vegnìr le lagrime rosse rosse co' fa el brod de macheroni e si a' no 'l credì, a' domandéghe 'l, dopo che a' 'l avì senti, a vostro fradel.
- PANTALONE Cosa vustu che ghe domanda, si no i m'ha gniancora ditto gniente?
- MEZZETINO Ah, sior, a' 'l gh'era —oh caso acerbol!— in piazza cinque cani che i correva deter a una chizza, e mi a' gh' ho crià, e po, perché no i mi ha volsud obbedir, a' gh' ho dad delle legnade. Cinque contra uno, puttana cagna, cinque contra uno! Mo a' no ho mi forse fatto ben?
- 15 PANTALONE Oh che bestiaza, mo quando mai faràstu giudizio? Orsù, mettemo a monte ste frascarie: dime, caro ti, vustu che compremo quella coraletta dal sbrodega, che la magneremo co ste putte, perché el capo el m'ha ditto che el me la cusinerà a sguazzetto?
- MEZZETINO A' comprela pur, siur, a' no ve lassì gabar!
- PANTALONE No te indubitar, che no son miga polaco!
- MEZZETINO A' volìu che mi a' fazza el macca per vu?
- PANTALONE E va' via ti, che no ti te ne intendi.
Òe, sbrodega, gh'hastu gniente de bon?
- (Il luganegher le mostra una coraella e poi dice)*
- 20 LUGANEGHER Mi gh'ho sta coraella, oh che robba che ve tocca, sior Pantalon, se la tiolé: la è grassa che la colla, che si la magneré ve parerà giusto da magnar un balsamo!
- PANTALONE Chi sarave quel fio d'una solenissima che te credesse? Co fago marcà de qualche cosa mi no vogio che i me faga tante ciaccole,

perché no ghe credo a ste donnette. Ma, dimme, cosa vustu che te daga, in puoche parole, de ste pelegate?

LUGANEGHER Mi, per esser vu, sior, ve le darò per un mocenigo, siben che i è bezzi refudài.

PANTALONE Ti 'l tioravi, n'è vero ben mio, chi te 'l dasse? Mo varé che caro sbrodega: va' mo a spender quei bezzi che ti ha refudào! Tioràvistu tre gazetine a tagiarmela po anca ben, siben che no la val tanto?

LUGANEGHER Scuséme, sior Pantalon, vegnì a burlar vu qua? Che crédeu, che gh'abbia fame opur che l'abbia robbada?

25 PANTALONE Me la vustu dar, di', co le bone? Sinò me la tiorò, vè!

LUGANEGHER Sior no, che no ve la posso dar: la costa vinti soldi a bottega, vardé mo si ve la darò per tre gazette: me maraveggio, sior!

PANTALONE No? No ti me la vol dar? E mi me la tiorò!
(*Pantalone si mette la coraella in scarsella*)

LUGANEGHER Eh, caro sior, la me costa bezzi sta coraella: tiolévela per el costo!

MEZZETINO Eh, sior patrùn, cosa fiu? A' no vedi che la spuzza co' fa una carogna? Avì pur i occhi e si a' no la senti!

30 PANTALONE Eh, ti me burli? Ti ti fa accioché ghe la daga, n'è vero? Ma no ti farà gniente. Voggio che l'impara la creanza per un'altra volta.

MEZZETINO No da bon, sior, che no ve burlo: da vero bergamasco, che la impesta!

PANTALONE Vustu che te la diga la veritè? Che sento dalla scarsella vegnir un certo odoreto che no 'l me piase...

MEZZETINO Mo cosa a' digh mi? Puttana cagna, oh che om accort!

PANTALONE (*verso il luganegher*) Vien qua, muso de seppa, te vedo a pianzer: te la voggio dar; ma senti, caro ti, mi te darò po anca vinti soldi se la sarà bona.

35 LUGANEGHER In quanto a questo la è bonissima e giusto degna per i vostri denti.

PANTALONE Per i mi' denti, sier fio d'una magnabisati? Mi voggio saver si l'è fresca e quanto è che ti l'ha cavada fuori del corpo de quella vacca.

LUGANEGHER Questa la è una bona coraella de manzo e no de vacca: mi no ghe ne tiogo de vacca, che no voggio andar miga in Gallilea. Vedé, sior, questa la è fresca da stamattina, che la son stada a tior da Mazzacan scortegaór.

PANTALONE Donca ti me la dà per fresca?

LUGANEGHER Per freschissima ve la dago!

40 PANTALONE Senti mo se la xe fresca!
(li dà da odorar la coraella e poi la pesta su per la testa e se la mette anco di nuovo in scarsella)

SCENA VII

Torna di nuovo il magazenier e restano li sudetti.

MAGAZENIER Così me piasé, a farve stimar, sior: mi credeva certo che la fusse bona, perché la vedeva sguardolina, ma infatti vede più quattro occhi che do. Tasté mo sto vin da ponticiò, che el m'è vegnùo gieri.

(Co 'l magazenier li dà un gotto di vino Pantalone lo gusta e di poi ghe lo getta nel viso)

PANTALONE Vin delle conchette ti me porti, bestia?

MAGAZENIER Bisogna che abbia fallà la spina della botta, ma adesso, sior, anderò a tior de quel marzemin.

SCENA VIII

Pantalone, Madona Laura, Momoletto e gl'altri suoi soldati, Mezzetino con Bettina.

PANTALONE Sentime, care pute, avéu fame?

MADONNA LAURA e
BETTINA Oh, che fame che avemo!

PANTALONE Orsù via, Tita, fa' presto, porta da magnar!
(tutti vanno a tavola e Mezzetino si pone appresso a Pantalone in mezzo delle donne)

SCENA IX

Restano li sudetti e sopraggiunge di nuovo il magazenier.

MAGAZENIER Son qua, sior Pantalon, tasté mo questo si l'è marzemin.

(Pantalone beve)

- PANTALONE Via via, che ti è galantomo. Bevé putte, bevi anca ti Mezzetin, bevemo tutti! Ma mi, per esser el più vecchio de tutti, voggio esser el primo a béver, e far un prindese a tutta questa onorata udienza. Compare Pantalon, adesso è l'ora de farve onor col vostro bocalotto, perché l'è un vin el più caro e diletto che se possa trovar ai Barri ancora! Ma mi voggio béver, perché adesso Bacco farà i pugni co le muse e ho paura che el ghe rompa el muso!
(Pantalon beve, dipoi tutti mangiano, ed in questo mentre il magazenier porta una puina ed altra robba)
- MAGAZENIER Oh, che puinetta, tasté un poco co' l'è bona!
(Pantalone tasta)
- PANTALONE La è squisitonazza: senti, cara siora Lauretta, ve piase sta puinetta?
(Pantalone imbratta il volto da puina a Madonna Laura, ella si netta, poi dimanda da béver)
- 5 MADONNA LAURA Demme da béver.
- PANTALONE Magné, bevé, no abbié rispetto: fé giusto conto d'esser a casa vostra, siora, e no abbié paura!
- MADONNA LAURA Fazzo un prindese a tutta questa onorata udienza!
(Madonna Laura beve e tutti mangiano, di poi Mezzetino fa un prindese col favellar in tal guisa)
- MEZZETINO Cancher, a' vòì beber anche mi, cospetton! Mi a' vorria far un prindese, ma a' no so miga com far. Mi a' son un om virtuos, cancar, a' ho caminad el mond: son stà in Boemia, in Gallia —no miga in gallia!—, son stà nell' India —oh, com i parla ben quei indiani e quei boemi!—, a' son stà anch dalla reina d'Inghisterra. Ma voggio far un prindese alla Boemia: hù, ù, ù, ù, ù! A' ghe ne voggio far uno alla Gallia: cucurucù, codech, codech, co, co, co, codech! Sentighen mo uno alla indiana: troch, troch, troch, gro, gro, gro, gro!
- PANTALONE Oh che bel dindiazo! Ma séntime, caro ti, nu avemo ben magnà e ben bevù e si no gh'ho gnianca un bezo da pagar el capo: vu, compare Mezzetin, avé da cavarve el zacco, che ghe 'l daremo per el debito vecchio e per el niovo.
- 10 MEZZETINO Mi a' ghe 'l darò volontier, ma no 'l lo vorrà, perché l'è vecchio e no 'l val miga do lire.
- PANTALONE Orsù, no te indubitar. Vualtri, fioli, sté allesti e si vedé che catta gnente da criar salté fuora e mazzémoli. Ma vien el capo: òe, capo, famme el conto che me voggio sbrigar!

- MAGAZENIER El conto è bel e fatto: trenta de pan, vintiquattro de puina, diese de fenochi, sie lire in vin —che fa niove— e quattro e tredese del conto vecchio, che fa vintido e quattro. Me podé, per esser vu, menar quei quattro, che le resta vintido lire.
- PANTALONE A pian, a pian: cos'è ste vintido lire? Chi ha magnà trenta soldi de pan?
- MAGAZENIER Quelle care bocchette!
- 15 PANTALONE Vintiquattro soldi ti me metti una puina de vacca che no la val niente più de tre gazzettine, a pagartela sora la brocca? Nu no avemo magnà senò tre fenoci e tre fenoci i val un marcello? I val giusto un bezzo!
- MAGAZENIER Andé a comprar della panada e no fenociazzi; adesso è inverno: la terra se strenze!
- PANTALONE Mi no ghe ne voggio saver, che la se strenza o che la se slarga, puoco m' importa. Òe, fioli, chi ha bevùo sie lire de vin? Mostréme quel zeffo, che mi la commoderò! Dodese de pan, sie de puina, un bezzo de fenoci e trenta soldi de vin: ti ha giusto d'aver quarantaotto soldi e mezzo, e del debito vecchio mi no ghe ne so gniente.
- MAGAZENIER Cos'è sti quarantaotto soldi e del debito vecchio mi no ghe ne so gniente? Voggia o no voggia, vu m'avé da dar vintido lire, sinò a bon conto ve tiorò el tappo!
(il magazenier finge di prender il tabaro a Pantalone)
- PANTALONE *(a parte)* Momoleto, Liguro, Varisco!
(ad alta voce) Orsù, tien tra quella magnaóra quella lenguazza, sinò te la tagierò! Tió sto zacco e tiene quarantaotto soldi e damme niove ducati e mezo indrio.
- 20 MAGAZENIER Cos'è sto zacco? Mi in prima ho da aver vintido lire, e le voggio, vedé; de sto zacco mi no ghe darà un marcello gnianca a tiorlo a rason de ferro vecchio: eh, caro sior, buttélo in canall!
(il magazenier gli butta il zacco per terra)
- PANTALONE Coss'è sto strapazzar la robba co buttarla per terra? A mi el me costa diese ducati e ghe ne voggio almanco niove e mezzo, m'inténdistu? Tiólo e tasi, che sarà meglio per ti.
- MAGAZENIER Coss'è sto sarà meglio per ti? Mi ve digo che voggio esser pagà, e no me sté a romper i óri!
- PANTALONE Mo cosa è questo: no èllo un zacco bon e bello? Tiólo e tasi, che te l'ho ditto un'altra volta.

(verso i suoi soldati) Momoletto, Liguro, Varisco; sté allesti; che adesso adesso ghe la femo fuora: tegnì le arme in sagiaòr, vederé mi co petto man, petté man anca vu, che così el pagheremo.

(Pantolon mette man alla sua cinquedea e tutti i suoi soldati ancor essi pettano man e pagano con delle pistolesate el magazzenier)

A chi, sanguenazzo da drio, tioràstu el tappo? A chi?

(incalza di nuovo con pistolesate al magazzenier fintanto che vanno tutti dentro)

SCENA X

Brighella, Rosaura.

ROSAURA Mo cosa è mai questa, che mio padre fa sempre baronate? Già intesi pocanzi che s'attrova al magazzino con diversi baroni, che si ubbriaca e che fa molt'altre ribalderie.

BRIGHELLA Quest l'è poch, a' disì pur —ades ho intes— che a' 'l gh'ha fat andar de mal più de quatordes botte de vin, e cert si lu el vien quarelà alla Giustizia l'andrà all'Avogaria, opur in Picardia.

ROSAURA Ah, caro Brighella, ti prego con tutto il core a far sì di sottrarlo dall'imminente rovina: egli, già avanzato negl'anni, corre precipitosamente con iterati passi a doppia morte.

BRIGHELLA A' lassì far a mi, cara signura, che farò tant che a' procurerò col magazinier da salvarlo: a' ho impromes al signur Cinci, me patrù, de andar a sfidarlo da sul a sul, ma a' no 'l voggio miga far, perché cert si a' 'l se ciment el resta mort.

5 ROSAURA Ma senti, caro Brighella, favellasti per anco al mio sole della maschera che lui adora?

BRIGHELLA Signura sì, a' no v'indubité miga, che farò che a' ghe si' spusa avant che passi du ur.

(In questo mentre Pantalone sopraggiunge; prendendo mano ad uno stille corre verso Rosaura, e Brighella di nascosto si parte)

SCENA XI

Pantalone, Rosaura

PANTALONE Ah fiazaza, fiazazonaza, fia d'un beconazazo fotuò, cosa fastu, di', a ste ore fuora della porta? Aspéttistu forse el to moroso, di', sporchetta? Ghe vuol altro che amori, i vuol esser panetti! Va' in casa subito, sinò te cazzo sto baìcolo in corpo!

ROSAURA Vado, signor padre, vado...

SCENA XII

Pantalone, Mezzetino e Momoletto e gl'altri sopraggiungono.

PANTALONE Compare Mezzetin, sette ghe ne avemo fatto sta settemana, mo disé pur, compare, che avemo anca recuperà el zacco, e mentre che ghe dévimo le frittole al magazenier gh'ho anca portà via un pan che gh'è cascà per terra.

MEZZETINO Avì fat ben: a' i' è scampad co' fa tant gatt mort!

PANTALONE Ma senti, caro ti, no ti sa che a no vogiando ho catà un naso per terra e credo che el sia del capo, perché so certo che ghe l'ho tagià? Adesso bisogna che femmo una cossa de sta sorte: mi, si ti vol che te diga la verità, son mezzo imbriàgo, no vorrave mo farme intender da costori, perché subito i anderave in gatezo e sì i me lasserave in le pettole; e ti, èstu gniente cotto?

MEZZETINO Mi a' no pos più cert, perché l'era un vin che el m'ha toccad le budelle: a' l'bisogna cert che andem a dormir.

5 PANTALONE Eh, porcazzo, per gniente ti vorravi dormir co' fa una màmera! Sàstu cosa che vogio far? Perché el dise el proverbio che co se xe imbriaghi se fa le cose a proposito... Mi ho pensà de andar da Bedanna in Ghetto per far un moscon, perché gh'ho anca mi della robba là da Bochina in calle Valaressa, e però vogio che ti vaghi là e che la te daga quel che mi gh'ho ditto l'altro dì, e dighe che ghe ne vogio far de niova, perché questa veccia ghe la vogio dar a mia fia Rosaura, siben che no l'è vero gniente, perché la vogio andar a vender in Ghetto.

MEZZETINO Mi andarò, ma sigur che no la me la vorrà dar.

PANTALONE Eh no te indubitar, che la m'ha ditto che la te la darà.

SCENA XIII

Pantalone solo; Mezzetino e Momoletto vanno a prendere la robba da vender; si sente rumor grande nel Ghetto delli ebrei; Pantalone di fuori così dice:

PANTALONE Sento a far strepito in Ghetto: mi credo che certo i faga el so sabbà, ma no che ancùo xe domenega! Lori certo i tien banco. El dise el proverbio —si mi no fallo— che chi canta gh'ha: mi ghe canterò un puoco a sti smerdacài, per poderli animar a darne qualche cosa de più de quel che valerà la robba che ghe darò, e fin che vien mio compare Mezetin ghe vogio cantar qualche improvisada. Òe, sonadori, vegnime drio quando che canto!

(Pantalone canta)

Sier Bedanna, son vegnùo

per veder si gh'avé bezzi,
ho portà diversi pezzi
de robbetta de vellùo.

Sier Bedanna, ecc.

Ma no la me piase questa, voltemo a stagando!

Vualtri se' l'onor de sta cittàe,
ricca, potente e de gran signoria,
ma spesso fé delle vostre smerdàe
col dir «misier Abram, sta robba è mia».

Ma mi no son polacco in veritè
e i occhi inte le scarpe mi no gh'ho
e non son miga de quei dalle vallàe
né son de quei che stà a San Nicolò,
ma son sior Pantalon, bullo e bravazzo,
che taglia gambe e che scavezza brazzi
e che me dago sempre gran solazzo
col metter in scompiglio ancora i zaffi.

Ma gniancora no i me sente, bisogna certo che i chiama un puoco
più a forte. Oh, oh, oh, oh, sier Bedanna, sier Abram, sier Aron, sier
Badanai, sier Mosè, sier Smerdacài, òe, vegni zò della Sinagoga per
comprar della robba!

SCENA XIV

Si sente strepito d'ebrei che fanno rumor di dentro; poi vien Mezzetino con un sacco sopra le spalle a gridando.

Mezzetino, Pantalone.

MEZZETINO Chi ha strazze vecchie, chi ha camise vecchie, chi ha drapi vecchi, chi ha massere vecchie da vender? Chi compra un bel follo? Oh, oh, oh, oh!

PANTALONE Anca el strazzariol vien a criar in Ghetto? Òe, da' folli!

(Mezzetino si fa vedere da Pantalone con Momoletto, Liguro, Varisco, pieni di diverse massarie)

PANTALONE Ah, sier bestiazza, così me cogionbaré? Ve par mo che questa sia robba vecchia da vender, sier piegorazza? Orsù, butté in terra quei cà de robba e despieghelli fintanto che vien Bedanna.

(Mezzetino spiega diverse strazze)

SCENA XV

Bedanna ebreo che vien fuora del Ghetto e li sudetti.

BEDANNA Oh, benvegnù, sior Pantalon. Menacai, Menacai, vien da basso, che è vegnù sior Pantalon per far moscon!

PANTALONE Coss'è sto far moscon? Mi no voggio né mosconi né callalini, mi son vegnù qua con della robba niova e fiammante accioché me de' quaranta ducati: savé pur che no gh'è altri che sostien el Ghetto se non Pantalon; co vien fatto qualche affronto, da chi andeu se no da Pantalon? Savé pur che mi son l'Atlante de Ghetto! Ma no credé minga per questo che voggia gniente de quel de altri, né che voggia vegnir qua a farve qualche garanghello, opur a tior bezzi in prestio: vegno co della robba bella e bona e col pegno in man, acciocché vedé che no voggio gniente del vostro.

BEDANNA Davero, sior, che restemmo tutti nualtri obligài al vostro affetto. Mostreme la robba, che vederemo de darve de più de quel che la merita: manco mal che no facessimo qualche sorte de piasér al nostro caro sior Pantalon, col qual avemo tante obligazion.

(Pantalon li mostra un telo di ninziol arsirato tutto sporco e pieno di sangue)

PANTALONE Questo l'è un ninziol de tella muneghina, l'è mo un puoco sporco, che con una lavada el vien netto.

5 BEDANNA Mi no so de sporco, mi so ben che l'è tutto brusà: lasseme 'l véder ben.

PANTALONE Cosa ghe voléu véder? Ghe voléu forsi véder una falliva che gh'ha dà adosso?

BEDANNA Eh, che l'è una strazzal!
(Bedana li butta il ninziol da un capo della scena)

PANTALONE La robba per terra ti me buti? Ti me l'ha sbregà, sàstu? Voggio che ti me paghi quel collo de robba. Ma varda un puoco sta cottolina de raso rasà, che l'ha portà giusto una volta la mia putta, che l'ho menada a Malamoco.
(Pantalone li mostra una cottola tutta rotta)

BEDANNA Eh, me maraveggio, sior Pantalon, che no ve vergogné a portar sta robba in Ghetto: buttéla in canal, che no la val gniente!

10 PANTALONE Mi te digo che questa è più stimada dell'oro, perché l'oro luse e questa straluse.

SCENA XVI

Menacai, collega di Bedanna, sopra un balcone così li dice:

- MENACAI Ah, Bedanna, cosa fastu, no védistu che le è strazze?
- PANTALONE Cos'è, ti, barbarossa? Vusto che te taglia la codega, di', e che te cazza fuori de Ghetto?
- BEDANNA Tasi, Menacai, tasi, che no ghe darò niente!
- PANTALONE Orsù, gh'è dell'altra robbeta: mi voggio che sta volta la tiolè a occio, perché ve la dago anca col sacco. Via via, me contento de trenta scudi sotto e sora: conté bezzi.
- 5 BEDANNA Mi no vedo cosa che valla più se non el sacco, ma per l'obligazion che gh'ho con vu, mi ve darò mezzo zaù.
- PANTALONE Cos'ello sto mezzo zaù? Èllo forsi sie doppie? Si l'è sie doppie mi no ve la posso dar no, varra no, varra no che no ve la darò, e varra no.
- BEDANNA A no v'indubité, che no ve dago più de mezzo zaù, certo.
- PANTALONE Via via, conté bezzi, avé rason sta volta perché me catté affamà.
- BEDANNA Tegnì: uno, do, tre, quattro, cinque, sie, sette, otto, niove, diese...
(*e segue fin mezo ducato*)
- 10 PANTALONE Oh, co sté a principiar a contar soldi? Starò qua fin domattina finché fé sie doppie co tanta flemma!
- BEDANNA Mi a no ve dago più de mezo zaù, che l'è mezo ducato.
- PANTALONE Mezo ducato, sier Bedanaza, de tutta sta robba?
(*Pantalone tira fuori di scarsella la coraella e dipoi ghe la pesta su la testa a Bedanna e Mezzetino, con gl'altri suoi soldati, danno fuoco al Ghetto*)

SCENA XVII

Pantalone resta solo.

- PANTALONE No hoggio mo ditto che ghe ne faremo otto? Ho fatta l'ottava, mi, avanti che passa la settimana. Mi mo voggio véder se Mezetin m'è fedel, me voggio sconder qua da drio perché vedo che el vien a barbotando, certo che el gi' eser dir mal de mi: voggio sentir quel che el dise, seguro.

SCENA XVIII

Mezzetino viene discorrendo fra sé e Pantalone in disparte ascolta quel che lui dice:

MEZZETINO Va' pur in malora, vecc mat! Mi a' no vogi star più co lu cert, perché mi andarò alla Avogaria: lu l'è el mazzur porch che zappi terra, siben che el fa el bul l'è un desgraziadaz e un pez de barù. Mi a' confess che anca mi el me pias a far sto mester, ma co pens che a' si vagh trop alla lunga a' no magnerò più macherù cert, cotesta considerazione l'è quella che me met el cervel nel cò, e sì a' digh intra de mi squomodo questa cosa sarà, che mi che son us a svegliarmi quando che sona mezz giorno e che me pias a magnar e beber co' fa un porch e che un par mio, allevat dalla siura Simona, nostra mader, tra i matarazz più finì delle stalle, avezz a non mai lavorar, debbi far sta vit, tutto el zorn manezar arm, siben che in conscienza mi no dago mai a nissun. Questo no 'l farò mai, ma alla più drit ho risolt de andar al pais e de no star più co sto vecc porch: a' farò così, andarò alla Giustizia a darghe una squaquarela finché lu l'è andà a spas. A' 'l me rincres po ben d'abbandonar la me cara Spinettina. Mi a' cred cert che costù el sii mul, cert, cert.

SCENA XIX

Pantalon corre con un stillo per uccider Mezzetino ed in quel mentre sopraggiunge Brighella che lo trattiene.

PANTALONE Ah, fiazazo, così se tratta co mi? Ti ti magni el mio pan, ti bevi el mio vin, ti fa el mestier anca ti che fago mi e sì ti me vuol quarelar? Adesso te mazzo! E dirme che son mullo?

BRIGHELLA Fermév, siur Pantalù, perdonégh sta volta, che no 'l farà più cert!

PANTALONE Vàrdete, che el voggio sbuelàr, tanto ardir el gh'ha de volerme andar a quarelar!

BRIGHELLA Eh via, caro siur Pantalù, perdonégh, perché a' 'l sarà stà mes su da qualchedun.

5 MEZZETINO Perdoném, siur, che a' ve conterò una gran scongiura che vu andevi a far contra, eccetera...

PANTALONE Cossa distu, degraziadazzo?

MEZZETINO A' digh, sior, che a' ho fat sta gran scleragine per provar la vostra fredeltà: che a' crediu, che a' non v'abbi vist qui dieter, cancar?

PANTALONE Non occorre altro: te voggio squartar!
(Pantalone corre dietro Mezzetino, Brighella trattiene Pantalone ed in questa guisa termina l'atto secondo)

ATTO TERZO

SCENA I

Rosaura.

ROSAURA Invan, qual farfalla, m'aggiro per rimirar Cinzio, il mio foco. Ma ecco apunto Brighella, suo servo, che tutt'anelante verso di me indirizza le piante: o che vien per bear mi, opur per crocciar mi ed accrescer dolore alle mie miserie. Brighella, svela tosto ciò che anelante desideri di palesarmi: buone nuove o cattive?

SCENA II

Brighella, Rosaura.

BRIGHELLA A pian, siura, a pian! Voster siur pader cert cert ancù o dumà i ve lo metrà in cotegh, opur che i' ve lo porterà a ca' in quater.

ROSAURA E perché? Svelami tosto la cagione.

BRIGHELLA Lu ha, siura, l'ha tacad fogh al Ghet e po dop el volev mazzar el me paesan Mezzetin; mi a' no so cos più far: a' ho procurad de parlar ai sbir accioché a' i' no 'l ciappi, ma a' ved che sempr se va de mal in pez; se a' no fem sì, metter anzi nu l'accord coi sbir, che i' lo ciap per l'arm e che i lo fazz star in presù almanch un par de mes, sinò lu cert —compatime, vidì, siura— l'andrà in Piccardia, e la s'arrecordi che *ex duobus malis, minus est eligendum*.

ROSAURA Sai che tu la pensasti bene? Ma sappi ancora che l'amor filiale non può tollerar di veder tra ceppi il genitore.

5 BRIGHELLA Eh, cara siura Rosaura, a' 'l bisogna cuntentarse così! Mi a' i' ho un poch de prissa, mettive su in sto tant la muretta, perché a' 'l vien siur Cinci, accioché più a' 'l se innamora, vedendo d'improvis quella che pur no 'l sa chi la se sipi. Vedì 'l apunt, tireve un poch int'un cantù avant che a' 'l ve vidda.

SCENA III

Sopraggiunge Cinzio, restano li sudetti.

CINZIO Brighella, io son felice come teco conduci parte dell'anima mia: ritirati, di grazia, in disparte, che voglio scoprir il mio foco.

BRIGHELLA Bonzurno a vu, sioria, a' no voggi far troppe parole, fé pur el fat voster che mi a' no ve vogh far lum.

- CINZIO *(verso Rosaura non conosciuta)*
Bella, se tu non sdegni,
Cinzio per sua ti chiama
E il ciel arride a sì grand'imenei.
Parla, ammutisci, sciogli la lingua, o bella,
acciò il mio cor non spezzi
e che Cinzio non cada.
Dal servo avrai apreso
che al letto ti destino, o bella mia,
e pur a casti nodi: perché non condescendi?
Ma perché sì avara de' detti tuoi
Verso di me ti vanti?
- ROSAURA Ah, Cinzio, se prometti di sposa farmi,
condescendo a tue voglie.
Sappi, con doppio strale
Amore ci ferì. Ecco la destra
ed acciò sii la colpa tua condegna
Rosaura esserti sposa essa non sdegna.
(Rosaura si scopre e Cinzio resta confuso)
- 5 CINZIO Rosaura esserti sposa essa non sdegna:
mi pervenne l'inganno
e Amor, ch'è cieco,
fece ch'oggi i miei lumi
tra le fint'ombre d'un sereno volto
perdessero il splendore!
Sappi che alla promessa,
qual fido servo e consorte ancora,
le leggi non divieto,
anzi, che l'imeneo approvo.
- ROSAURA Oh, caro, più mi legghi!
- CINZIO Bella, più m'innamori!
- ROSAURA Brighella, vanne tosto da mio padre, e dille che sposa son di Cinzio,
mio diletto.
- BRIGHELLA Sii pur laudat el ciel, a' ho pur fat tant che el gh' ha dad le zatte a chi
tant l'aborriva!
- 10 CINZIO Non altro avvelena le dolcezze dell'imeneo se non il vedere il vostro
genitore così sfacciato e importuno; non seppi per il passato che
fosse vostro padre, perciò mi condonarete se non gl'ho portato il
dovuto rispetto, però vi prometto, oh bella, di far sì che desista da'
suoi cattivi costumi e ch'una volta, alla fine, reghi con le redini della
prudenza il corso d'ogni sua dissolutezza.
- ROSAURA Grazie ti rendo, oh caro.

CINZIO Ma per felicitar i nostri affetti, assieme con tua fede,
voglio che segua della mano alla danza, quella del piede.
Orsù, si suoni!

(Qui s'apre il prospetto e si vede una sala preparata per la danza)

SCENA IV

Dame e cavalieri alla danza; capo de ballo, Cinzio e Rosaura che passeggiano per la danza.

CAPO DE BALLO Eviva la zoventù! Cangia, e un'altra cangiadina: una, do, tre, quattro, cinque! Donne, avant! Indrio! Allerta, siori, e man alle scarselline! Sior conte, commandela che femmo sonar quella de «Donna mare e un bel mari»?

CINZIO No no, che contento io sono:
segua la danza e il suono!

CAPO DE BALLO Avanti, siori!

(Quivi ritornano a far il passo e mezzo; fra tanto sopraggiunge Pantalone con Mezzetino e suoi soldati)

SCENA V

Pantalone mascherato insolenta le maschere assieme con Mezzetino.

CINZIO Scostati, bricone!

PANTALONE Cào de ballo!

(Il capo non li risponde)

CAPO DE BALLO Allerta, siori! Soné a pian, che no i se stracca! Contéghela giusta, zovenotti, alle vostre putte!

PANTALONE Cào de ballo! Capo de ballo! Cào de ballo e capo de ballo e cào de ballo un'altra volta per chi è sordo!

5 CINZIO *(verso il capo di ballo)* Cos'è qui cotesto rumore?

CAPO DE BALLO Son qua, siora maschera, cosa commàndela?

PANTALONE Senti, mi voggio far quattro balloni.

CAPO DE BALLO Da galantomo, siora maschera, che i è dàì via a quei zentilomeni o conti che i sia.

- PANTALONE Se i è dàì via mi voggio ballar, che tanto è i mi' bezzì quanto che è i sói: ma senti, caro ti, èlli forsi conti da Malamoco che fa la guardia ai melloni?
- 10 CAPO DE BALLO Mi no so tante istorie, mi ve digo, cara siora maschera, che i è dàì via.
- PANTALONE Ah, sonadori, lassé star de sonar, sinò mi ve tagierò le corde.
- MEZZETINO E mi ve pesterò i istrument su la testa e po a' v'i' darò da béver in sirop!
- CINZIO Perché non si suona?
- CAPO DE BALLO Gh'è quella maschera, lustrissimo sior, che no la vuol che i sona.
- 15 CINZIO *(verso Pantalone)* Ah, sentite, io non so chi vi siete: ben mi date a dividedere d'esser un gran sfacciato arrogante.
- PANTALONE Mi son quello, sior, che no voggio che i sona, perché voggio ballar. No savé chi sia, vu, sotto sto volto? Sì vu se' conte mi no ghe ne voggio saver gniente, so ben che ai conti e ai zentilomeni ghe fago una sprofondissima reverenzia, ai cittadini e ai marcanti ghe la fago a mezza vita e ai pari vostri ghe fago de queste: el zirandonarve in le tempie!
(Pantalone li getta il capello nel viso e dipoi si cava la maschera, dicendo)
E si avé desiderio de saver chi sia, vardeme mo un puoco ben...
- CINZIO Un pezzo di bullo ha tanto ardire di farmi un tal affronto!
(Cinzio pone mano alla spada)
- ROSAURA Fermati, Cinzio, che questi si è mio padre, che non mi conosce, altrimenti guai a me, misera, se mi vedesse teco.
- CINZIO *(verso di Rosaura)* Eh, taci, caro mio bene...
(verso di Pantalone) Sappi che, per dar a dividedere la mia bontà, io ti concedo che facci due balli solamente, ma non più: m'intendi?
- 20 PANTALONE Obligào, sior, del vostro affetto. Quando po che sarò in ballo ghe ne farò quanti che me parerà e piaserà. Savéu, siori, perché el me lassa ballar? Perché l'ha abùo paura che el taglia in fette co' se fa la sopresada. Via, sonaóri, che no voggio perder tempo! Sonéme quella de Salam, e vu, compare Mezettin, aspetté, che balleré doppo de mi e ve farò sonar quella della masserina che fava l'amor col so Nicolò.
- MEZZETINO Ballé pur, siur Pantalù, che ballerem po anca tutti nu oter.
- (Tutti si ritirano in disparte. Pantalone getta tutte le sue armi per terra e poi va a prender alla danza una dama dicendo)*

- PANTALONE Care ste manine: se' più molesina, maschereta, che no xe el bombaso!
(verso li sonadori) Òe, sonadori, soné a pian, che saré causa che cascherò per terra! Sonéme un puoco, cari vu, una furlanaza.
- CINZIO Desistete dal ballo, già n'avete fatti due.
- PANTALONE O do o tre, ghe ne vogio far quanti che me par e piase! Òe, sonadori, soné, sinò ve sfracasserò i strumenti e ve scavezerò i archetti su la testa, m'intendéu?
- 25 CINZIO Ah, scelerato, cotanto ardisci?
- PANTALONE Chi commanda le feste? Allerta, Liguro, che ghe la femo fuora, e vualtri tegnì le arme in sagiaòr finché me metto le mie.
(Pantalone incomincia a mettersi il zàco, la celata, il guanto di ferro, la targa e la cinquedea)
Sentime, caro sior carissimo, voléu aver un puoco de creanza da lassar ballar i omeni?
- CINZIO Io ti dico che non voglio e non te lo ritorno a dire.
- CAPO DE BALLO Eh, sior conte, fermeve, caro sior, no savé co che omo sproposità che avé da far!

(In questo mentre tutte le dame si partono dalla festa; restano li cavallieri per por mano alla spada; il capo de ballo fugge)
- PANTALONE Coss'è sto dar del ti? Cosa è sto sai? Avemio forsi magnà el çebibo in baretta, disé, sier canapiolo?
- 30 MEZZETINO A' no voli che balla, siori arsurre? Adesso v'insegnerò la creanza.
(Mezzetino accompagnato da Momoleto, Liguro e Varisco; e Pantalone pone prima mano al pistolese. Cinzio e gl'altri cavallieri si riparano e segue un formidabile combattimento, del quale li soldati di Pantalone restano vittoriosi)

SCENA VI

Brighella solo.

- BRIGHELLA Mi a' no so mai a dov a' 'l sii andà el sior Pantalun: mi a' son vegnù qua al bal ma no ved né più bal né sior Cinci né la signura Rosaura, ma a' me vogio ben infurmar com' è passad el so negoci col sior Cinci.

SCENA VII

Brighella batte alla porta della signora Rosaura.

BRIGHELLA De ca'!

ROSAURA Chi batte?

BRIGHELLA A' son Brighella, el voster servitur, siura Rosaura!

ROSAURA Che vuoi, Brighella, da me? Sei forse venuto quivi acciò ti dii la mancia? Piglia e compatisci se non ti do quello che meriti, perché sai che non ho commodità di darti di più.

5 BRIGHELLA Me maravegh mi, siura, me bastava anch del doppi! Oh, com'è passad el negoci del sior Cinci? Perché a' no 'l ved qua con vu?

ROSAURA Benissimo al certo, ma non vi è altro di male senonché mio padre col suo venir a fare il bravo sul ballo ne turbò di maniera che tutte le dame che vi erano fuggirono, onde son dubbiosa dell'evento di tal fatto.

BRIGHELLA Oh, cos che me cunté, siura: mi a' no so quand che quell'om benedet a' 'l finirà de far più baronad. Ma a' no voggio perder temp: a' me voggio infurmar del fatt com l'è stad, e vu, siura, andé in ca', accioché se el veniss el siur Cinci no 'l ve ritrovas qui sula.

ROSAURA Vado tosto in casa, ma dammi ragguaglio del successo dopo la mia partenza.

BRIGHELLA Andé pur, siura. A' i' ho pur vanzad un scud, la è poveretta, la siura, la cumpatiss, ma aspett ben un per de duble dal me patrù. Ella po, co l'andrà a ca' del so spus, la me farà qualche piatt de macherù per el benefici che a' li ho fatt, che la sii spusa del me patrù. Fra tant andrò, per non perder temp.

SCENA VIII

Pantalone e Mezettino ubbriachi, vengono soli con una pipa in bocca.

PANTALONE Che distu, Mezettin, te sèntistu gniente de caldo?

MEZZETINO Mi, siur Pantalun, a' son un poch imbriàgh; quel vin che avem bevud nu soli, zà un tantin, ades el fa la so part.

PANTALONE Se ti vuol che te diga la veritàe, credo che quel vin el gh'abbia la conza, perché me sento certi dolori inte 'l stomego e gh'ho anca un gran sonno.

(Pantalone cadde per terra e rompe la pipa)

- MEZZETINO Oh, com che si' imbriàgh, siur patrù, siur patrù, siur patrù!
(Mezzettino ancor esso cadde per terra, poi così stordito dice)
- 5 MEZZETINO *Arma virumque cano:* po belle parole de Verzilio da' Maroni, quand che l'andava, eccetera; bona nott a vusioria, a vusioria, a vusioria...
(Mezzettino s'addormenta per terra; Pantalone si risveglia un poco poi dice)
- PANTALONE «Canto l'armi pietose e 'l capitano», ma no...
«Donna, disse Satan, perché crudele verso di me ti mostri e inumanata?»
(di nuovo s'addormenta per terra)

SCENA IX

Pantalone e Mezzettino addormentati per terra; sopraggiunge Cinzio non osservandoli.

- CINZIO Già m'inoltro sempre più nell'amore della mia bella Rosaura, né posso far di meno di non raggiarmi qual elitropio anch'io intorno al sole de' suoi bei lumi.
(Cinzio s'inciampa a caso in Pantalone che dorme per terra)
Ma chi è remora alle mie piante? Oh, dei, che scorgo! Questi, sparso di vino, con Mezzettino suo collega, si è Pantalone mio suocero. Ma come, oh numi, lasciate ch'un già avanzato negl'anni si dii in preda a tanti vizi? Questi io temo che sii per funestar i sponsali con la mia cara Rosaura. Contuttociò mi muove il pianto nel vederlo gettato sul suolo. Olà, miei servi, accompagnate costoro entro quella casa!

(Pantalone e Mezzettino vengono portati in un palazzo addormentati)

SCENA X

Cinzio e Brighella.

- BRIGHELLA Cos'è, siur patrù, avì furs mazad el siur Pantalun? Perché ved du omeni che i lo porta dentr in ca'.
- CINZIO Non è morto ma ben è poco lontano dalla morte, perché si dice che il sonno è fratello dell'istessa; e perciò, come a suocero si conviene, lo feci trasportare assieme con Mezzettino in quel palazzo. E sappi ch'io non so che partito pigliare per farlo desistere di fare una vita così sgraziata.
- BRIGHELLA Mi ho catad il mod de farlo riturnar in se stess, perché lu è persona ricca e pur el par un mendich: lu a' l'è un dei primi cittadi e pur el se trà co la pleb più infam. A' 'l bisogna far csì: lu, subit che a' 'l se sarà svegiad, l'andrà cert a cattar la so Spinettina e si l'anderà cert, e vu, sior, tolive deter un pezz de legn e quand che lu el lo vederà el se

tacherà a fuzir, perché el fa el brav sulament quand che l'è compagnà e così, co 'l vederì a fuzir, procurerì con le belle e con le bone de dirgh che vu savivi che no 'l valeva un bez, perché l'è vecc, ma che a' no l'avì volsud far mal perché a' volì per vostra morosa so fiola Rosaura, e disighe anche che vostra signoria a' se' fiol del siur Duttur, che cert lu a' 'l se contenterà che a' sié so zender e sì anch a' 'l ve darà della bona dot, tant più che a' se' persona ben nata, perché lu adess no 'l ve conoss negot.

CINZIO Sai, Brighella, che è bello il pensiero?

5 BRIGHELLA Andé, e no perdì temp, che vad via anch mi.

SCENA XI

Mezzetino e Pantalone escono dalla casa ove erano stati portati.

PANTALONE Mo no s'avemio indormenzàò qua in piazza, ma chi n'ha portàì qua in sto palazzo?

MEZZETINO Mi no 'l so miga, se no l'è stad qualche spirit macabreo, del rest mi a' no so negotta.

PANTALONE Sarà stàò qualche nostro amigo o el compare Liguro, o Momoletto, opur Varisco. Ma senti, Mezetin, mi te son molto obligàò, mi no gh'ho visto nissun più fedel de ti: quelle canagie, co i ha visto che semo andàì a beber senza de lori e che semo vegnùì fuori della taverna un puoco all'orza, elli i xe andàì alla bettola. Mi no posso più star così solo, bisogna che ti ti vaghi a cattarli, accioché i tegna le arme in sagiaòr, perché nu no savemo chi ne vogia mal o chi ne vogia ben.

MEZZETINO Adess mi vad a cattarli, siur.
(Mezzetino si parte)

5 PANTALONE Va' pur, ma vien presto, che te aspetto qua. Mo l'è una gran cosa de mi: basta che qualchedun me veda che subito i scampa, gnianca se i vedesse el babàò; co i me sente all'usmo i va via citti citti, co' fa tanti gatti, che tutti i trema co i vede sto baicoletto. *(verso la sua cinquedea)* Ma chi è sto sior garbato che vien in qua? Mi certo, sì no fallo...oh, poveretto mi, che l'è quello che gh'ho tagiàò i garetoli! Certo che el gi' esser vegnìr qua per refarse! Compare Momoletto, dove séu? Oh poveretto mi, che i m' ha lassàò solo in le pettole: adesso adesso i me la fa far in cainello!

SCENA XII

Viene Cinzio e resta Pantalone.

CINZIO Che si fa qui soli?

PANTALONE Qua, sior, se batte le piere cotte: cossa voressi dir per questo?
(*a parte*) El gh'ha messo anca quella parola, soli, cossa mai vuolla significar?

CINZIO Nulla io voglio dire: compatitemi se sono venuto a frastornare i vostri affari.

PANTALONE Digo mo, sior, se m'intendé, chi è galantomo no ricerca i fatti d'altri, però contenteve d'andar via de qua più presto che podé, e che la ve passa anca così.

5 CINZIO Vado signore, non v'irritate.
(*Cinzio finge di partirsi*)

PANTALONE Cossa ho ditto mi? Che subito co i me vede i muor da paura.

CINZIO Voglio finger di temere costui.

PANTALONE Sentime, caro sior, voléu gniancora andar via de qua?

(*Cinzio di nuovo ritorna*)

CINZIO Non v'ho detto un'altra volta ch'io vado? Abbiate almeno un poco di pazienza. Ma se per sorte, signore, io non volesse andarvi, cosa mai mi fareste?

10 PANTALONE I poderave ben dir che i ha fenìo de viver a sto mondo, quando no i volesse andar via de qua, e po, el manco mal che ghe podesse far, ghe tagieria le reccie co sta brittoleta, m'intendéu?
(*Pantalone li mostra la cinquedea*)

CINZIO Adesso t'intendo! Io non mi voglio partire.

PANTALONE No? No ve volé partir? Diséu daseno, dasenazzo, o dasenonazzo? Se no volé andar via vu, anderò mi: sioria vostral!
(*Pantalone si parte*)

CINZIO Oh, che disgraziato, è pur partito alla buon'ora: voglio gettar questo pezzo di legno.

SCENA XIII

Cinzio; Pantalone sopraggiunge accompagnato con Mezzetino.

PANTALONE *(verso Mezzetino)* M'avé lassào mi solo inte le pettole, compare Mezetin. Ma la ghe xe passada ben a uno, perché no 'l voleva andar via de qua, e mi gh'ho tagiào el naso e un braccio, ma l'è stào molto fortunào, che no l'abbia fenìo da mazzar.

MEZZETINO È possibil?

PANTALONE Sì dasenazzo: aspetta, che varderò per terra, che certo el catterò...

MEZZETINO A' 'l cred pur tropp, a' no ve descomodé miga, mi a' no ho mai cattad i nostri omen e sì a' son andad per tutt dove che i suol praticà.

5 PANTALONE Ma guarda, caro ti, che quel zaletto che te diseva che gh'ho tagiào el naso e un braccio l'è andào molto presto dal conzaossi e si el torna a far el bell'umor ghe vogio certo voltar la panza da drio. Oh, séu qua, sier scartozzo? Mi no vogio andar via de qua, ma vogio che vu ghe andé, sior clarissimo! Allerta, Mezzetino!

CINZIO Cosa mi dite, che io vadi via di qua? Mi tolete in fallo, vedete, signori, ma se anco volete ch'io me ne vadi, io me ne vado subito per servirvi.
(a parte) Oh, che pezzo di bullo: bisogna che io finghi di temere di costui per giunger a' miei disegni.

PANTALONE Certo che l'avemo tiolto in fallo, voleva ben dir mi che el fusse varìo così presto! Séntime, Mezzetino, voggio che andemo a trovar mio compare Momoletto, perché co son con lu gh'ho un puoco più d'animo e se femmo più stimar.

SCENA XIV

Cinzio con un pezzo di legno nelle mani; Pantalone e Mezzetino restano.

CINZIO Ah, briccone, non ti vuoi per anco partir di qui?

MEZZETINO Ghe andem, sior, ghe andem, siur...
Ah, siur patrù, è 'l mat colù che a' 'l vol che vagh via de qua?

PANTALONE Tasi, caro ti, perché el sarà bon de dir che l'avemo strapazzào. Pàrlela co mi, patron? Sì la parla co mi, vago via subito subito subito, manco mal, patron, la vegna almanco con un puoco de flemma, tanto che possa respirar, che la servirò: volla che vaga? Vago e stravago, sioriazza!
(Pantalone si parte con Mezzetino)

CINZIO Oh, che poltrone, chi l'avrebbe mai creduto che quando costui vede un pezzo di legno tutto s'arrossisce e quando mi vede co la spada al fianco sempre più audace si dimostra? Voglio gettar di nuovo il bastone e finger per anco, se più torna, d'aver timore de' fatti suoi.

SCENA XV

Resta Cinzio, sopraggiunge Pantalone accompagnato da Mezzetino e Momoletto.

PANTALONE Se' qua ancora, sior liccapiatti? A zioghemmo alle scondariole? Mi m'ho volesto fin adesso tior spasso con finzer d'andar via, ma vedo che la musica va troppo alla longa. Finilla, sior, e no ve 'l fé dir un'altra volta, perché adesso adesso ve volterò le ganasse co sto curadenti, e andéghe, che sarà meggio per vu, perché sento che me spuzzé da morto.

CINZIO Io n'andrò, ma sappi che me la pagherai.
(*a parte*) Vado, ma sol per allettarlo un poco.

PANTALONE (*tra sé, guardando dietro Cinzio che si parte*) Si no andessi po non so cosa che farave, forsi che mi anderia via: ma no femmo più ciaccole; Mezzetin, l'è andà via.

SCENA XVI

Restano li sudetti e ritorna di nuovo Cinzio con un bastone nelle mani.

CINZIO A chi dico io? Bricone, scostati tosto e portati altrove, perché questo non è loco per te: m'intendi? Pàrtiti di repente, se non ti calcherò la schena con grossissime bastonate.

PANTALONE A pian, a pian, co chi parléu? Si parlé co mi vago via, caro sior, perché zà savé che non occorre che ve 'l staga a dir che mi ve voggio ben, caro visetto d'oro. Commàndella gniente, mio patron, in calle Dolera, che possa servirla, no? Servitor acutissimo.

CINZIO Di già è partito, benché fosse accompagnato da tre canaglie: voglio di nuovo nasconder cotesto bastone, perché, se si porta, giuro al cielo che non li voglio più perdonare.

SCENA XVII

Cinzio; ritorna di nuovo Pantalone con Mezzetino, Momoletto, Liguro e Varisco

PANTALONE Adesso mo voggio che ti vaghi via de qua, brutto brusa pagiarizzi, e tiò questo per caparra, caro ti, con dir, el zirandonarve ben, ben, ben, mai fa di.
(Pantalone li getta il capello nel volto)

CINZIO A me questi oltraggi?
(Cinzio incomincia a dar delle legnate a Pantalone e suoi soldati, fintantoché tutti si danno ad una ignominosa fuga)

SCENA XVIII

Resta Cinzio solo.

CINZIO Invero bravi soldati! Povero vecchio insensato, compiangio anch'io le tue follie!

(Vien Pantalone solo fuori da un lato della scena e dice fuggendo)

PANTALONE Avé rason, che son sbrissàol!

CINZIO Cosa dici, pezzo de bullo?

PANTALONE Digo, sior, che questo no l'è trattar da galantom, el vegnir trenta contra uno.

5 CINZIO Ah, disgraziato!
(Cinzio impugna la spada per incalzarlo e Pantalone fugge)

CINZIO Finora i miei disegni toccan il porto: or c'è d'uopo che mi porti alla mia cara Rosaura per narrarle il successo del tutto.

SCENA XIX

Mezzetino solo.

MEZZETINO Oh, sem molto bravi: trenta i è scampad contra nu do soli! Orsù, mi a' no voggio perder temp, perché i dis che el temp a' 'l val tant or: mi a' voggio in sto tant andar a cattar la me cara Spinettina, per aspettar a cena el me car onorat patrun, el signur Pantalun, om verament bravo, ma anzi bravissim.

SCENA XX

Diventa notte. Pantalone si porta a cantando con una pippa in bocca alla casa di Spinetta.

PANTALONE *(qui si sente il canto d'un gallo)* Anca el gallo canta! Òe, chi è là? Che ora è, zente? Ma, sarà otto ore certo. I m'ha ditto, i sonaòri, che i sarà qua a mezzanotte, ma mi no i vedo: voggio cantar intanto una ottava finché i vien, per veder anca se la siora Spinettina volesse vegnir al balcon senza che batta, perché xe scuro e mi no so cattar el battaòr.
(Pantalone canta)
Subito che mangiò del lot il figlio,
Itaco si scordò la patria e il duce;
così l'uom, nel cui petto il ferro artiglio
pone Cupido, e tal sovente aduce
che, povero di mente e di consiglio,
ha smarrito del ciel la vera luce,
caminando per vie ciech'e infelici,
di se stesso si scorda e degl'amici.
Gnancora no la me sente, bisogna che tioga el mio subiotto.
(quivi suona di subiotto ed in questo mentre sopraggiunge Cinzio all'oscuro)

SCENA XXI

Pantalone e Cinzio all'oscuro.

PANTALONE Chi passa mo anca a ott'ore de notte? Bisogna che el sia certo l'orco. Chi è là? Ma nissun no risponde, e sarà stà forse qualche can che sarà vegnùo a pissar al muro.

CINZIO Chi va lì?

PANTALONE Gh'è zente certo!
(Pantalone si getta boccone per terra con il stile in bocca, con la targa in una mano e la cinquadea nell'altra, con la celata in capo. Cinzio tira delle stoccate ed a caso urta sopra la celata di Pantalone)

CINZIO Qui non v'è alcuno, sono all'oscuro: ah, ben l'intendo, saran stati i miei tormentosi pensieri che vanno sempre aggittandomi.
(Cinzio si parte)

5 PANTALONE I m'ha sentìo all'usmo e sì i è andà via. Cosa mai gh'è qua per terra? Ho cattà una reccia e un naso, certo ghe l'ho tagià e sì no l'ha ditto gniente, ma n'importa, l'è andà via, sia chi se sia, doman el cognosserò, che el sarà quello che no gh'averà naso.
(in questo mentre un fornaro viene fischando, con un mazzo di canne accese)
Anca el forner passa a ste ore?
(li dà una pistolesata sul collo ed il fornaro fugge)

La è ben curiosa stasera che tutti i va attorno, gnianca se i la fasse a posta, ma no i sa in che robba che i se incontra! Orsù, no voggio più aspettar, perché adesso adesso vien l'alba e no sarà più tempo de dormir.

(Pantalone tira diversi colpi con la so cinquadea sopra la porta, la getta a terra, poi va di sopra e fa fuggir Mezetino e diverse donne in camiscia)

SCENA XXII

Ad un tal rumore escono tutti fuori della casa di Spinetta, cioè Mezetin, Momoletto, Liguro, Varisco e diverse altre donne in camiscia e Pantalone con un pugnale le fa fuggire. Escono dall'altro lato della scena Cinzio, Dottore, Rosaura e Brighella.

CINZIO e
ROSAURA
BRIGHELLA

Che rumor è mai questo?

DOTTORE

(verso Cinzio) Ah, fiol d'un becch cornù, ah, dove situ stà fin ades, che a' no t'ho mai vist da du an in zà?

CINZIO

Tacete, signor padre, che vi narrerò il tutto in disparte: sappiate solamente che me son fatto sposo.

DOTTORE

Ti t'ha fat spus? Oh, poveret mi, che me venirà la nura in ca'!

5

CINZIO

Fermatevi, signore; e voi, signor Pantalone, cedete e potete gloriarvi ch'io vi salvi la vita. Io son Cinzio, figlio del signor Dottore, che se non sdegnate desidera in consorte la signora Rosaura, vostra figlia. Dovete condonarmi se usai termini non convenienti verso di voi, perché vedendovi accompagnato da certi baroni, vi stimavo esser di tal sorte di gente. Io fui quello che per salvar una dama al Redutto finsi di temere di voi; fui quello, parimente, ch'alla danza lasciai sfogar la vostra bile, purché la signora Rosaura restasse illesa dal vostro furore. E, compatitemi di nuovo, io fui quello che per sottrar voi (non più Rosaura, mia diletta, perché di già n'era in sicuro) dall'imminente pericolo di morte, vi feci fuggire con un bastone, benché foste accompagnato da diversi briconi, e perciò, avvedendomi che Rosaura ardeva dell'amor mio, io, parimenti anelando a' sue voglie, li diedi la fede di sposa. Compatite finalmente una tanta arroganza e sappiate che la legge d'amore ogni difficoltà scioglie, se costituisce ogni persona d'un grado solo per maggiormente unir gl'animi degl'amanti in nodi indissolubili.

(Pantalone si prostra per terra)

PANTALONE

Vu donca se' sior Cinzio, mio amorevolissimo patron. Compatì, donca, anca mi, se ho usà certi tira indegni della mia e della vostra persona. Ma, caro sior Cinzio, si gh'avé dào la zatta, col so restante,

a Rosaura, mia fiola, tornéghela a dar un'altra volta, accioché veda anca so missier pare. È vero che fin adesso ho fatto una vita infame e, se andava troppo alla longa, anca mi so che saria andào a catar l'ostaria dai tre palli, e però ve prometto de muàr vita, tanto più che ho visto che anca i mii omeni, insieme co Mezettin, i m'ha fatto una barca coll'andar dalla mia putta, che me credeva esser solo. Ma adesso cognosso che no gh'è più amighi e che quei che finze d'esser tutti vostri, i è po quei che ve minciona. Ma adesso vedo che 'l cielo me vuol ben, perché in mia vecchiezza el me dà un sostegno, che se' vu, el mio caro sior zenero, che doppo la mia morte restere patron assoluto de tutto el mio. E vu, sior Dottor, ve baso e v'abbrazzo, e vogio che da qua avanti siemo sempre più amighi che mai, tanto più che vostro sior fio se degna de tior mia fia Rosaura per mugier.

DOTTORE Oh, el me car siur Pantalun, a' pianz per l'allegrezza de veder che un om dad a tanti vizi pur al fin el se remetta nella volontà del ciel, e se può ben dir, com a' 'l dis Verzil dai Marù: *Post nubila Phoebus*, che dopp el nuvol della mala vita al ritorna il splendor dell'emenda.

PANTALONE *(verso Rosaura)* E vu, la mia cocca? Ve baso e v'abbrazzo come la mia cara fia, e sappié che mi no gh'ho la mazor consolazion se no de sentir che v'avé almanco cattào un mario che l'è un zentilomo garbatissimo.

ROSAURA Compatitemi, signor padre, che senza i vostri comandi ho data la fede di sposa al mio caro Cinzio: questi è stato un eccesso di vivo amore. Onde mi prostro tutta lagrimante a' vostri piedi, per ricevere un total perdono d'ogni mio mancamento.
(Rosaura piange)

10 PANTALONE Àlzete, cara la mia fia, perché ti sarà causa che adesso adesso cascherò in terra morto per la gran allegrezza.

(Rosaura s'alza da terra, Brighella tutto piangente insieme con Mezzettino s'inginocchiano per terra)

BRIGHELLA Zà ancù l'è un zurno de perdunar, me butt anch mi, assiem col me paesan Mezetin, a' piè del siur Pantalun, perché mi a' son stà causa che la siura Rosaura, vostra fiola, la xe spusa del siur Cinci me patrù.

PANTALONE Àlzete anca ti, che te perdono.

(Brighella risorge)

MEZZETINO Ahu, ahu, ahu, povero Mezettin Boccal, fio de Madona Simona Saltarelli e de missier Trufaldin, om onorat tamquam becch cornù! Me sprostro, tutto sfrizimante alle scarpe...no no, alle siole del me patrù, perché so che anca mi a' ho fallad coll'andar dalla so cara Spinettina a farghe una sonadina: ma quest l'è stad un deffett di quel cieco Cupidino, ragazino, fantolino, picciolino, tirindino. Ma a' poss

ben dir —se el me perdona— come a' 'l dis una volta Neseca
filosofro: *oh, oh, oh, oh, quam dulcis, quam suavis*; a' no me ricord più...

PANTALONE Te perdono, e tutti questi siori so certo che i te perdonerà anca lori,
perché se ti m'è stà collega nelle furbarie ti è stà almanco più fedel
che no xe stà né compare Momoletto, né Liguro, né Varisco.
Àlzete in piè, che te voggio basar e voggio che da qua avanti ti sii mio
omo de casa, insieme co Brighella to camerada.

15 MEZZETINO Oh, el me car siur Pantalù, a' pianz di nov d'allegrezza!

BRIGHELLA,
ROSAURA e Oh felice, oh beata, oh lieta sorte,
CINZIO che ci sottrasti, alfin, da dura morte!

Appendice

In appendice sono riportate le dediche della commedia, per quanto riguarda gli esemplari PBp, PBp₂, PBm; e il messaggio del libraio ai lettori dell'edizione PBp₂.

Dedica in PBp e PBp₂

Molt'illustre signore

Benché nella dedicazione di quest'opera molti sogetti rigua<r>devoli mi <s'> offerissero in un<a c>ittà, principalmente in cui sono frequenti le meraviglie e abbondano gl'uomini di gran merito, non ho saputo sciegliere persona, e di talento più stimabile, e di virtù più conosciu<ti> di vostra signoria. So di non ing<annarmi> nell'elezione d'un soggetto in cui è ereditaria non meno la nobiltà, ma anche il talento che, derivato da maggiori non ordinari, in fratelli diramossi e reseli in virtù diverse impareggiabili. Viene la mia opinione accertata da prencipe di non mediocre condizione in Italia, dico dall'altezza serenissima di Mantova, che mosso dalla fama della sua eccell<en>za nel fu[...]o (arte veram<ente> de<gna di> qual si sia no<me> o bell'ingegno), ha stimato sua fortuna il poter invitarla al suo ducato, dove e restasse premiato il merito, ed appagato il gusto non solito a pascersi di cose dozzinali. Accetti con una cortesia propria de più meritevoli questo umile segno della mia divozione, e renda appagata con un benigno compiacimento la mia osservanza, mentre me le dedico.

Di vostra signoria illustrissima.

Umilmente ossequioso e affettuosissimo servitore

Gio<van> Pietro Pittoni

Dedica in PBm

Illustrissimo signore

Era ben di dovere che nella nuova impressione della presente operetta, tanto aggradita non solo in questa serenissima città, ma per l'Italia tutta, la dedicasi a persona riguardevole, qual è vostra signoria illustrissima, che va adorna di quelle qualità che possono render un animo nobile pienamente felice. Tralascio di divenirne dell'istessa panegirista, poiché me lo vieta la di lei modestia, atta a rendersi più venerabile con sì savia imposizione, ed io, più che di buona voglia ossequiando i suoi cenni, mi vado consolando di poter un giorno decantar le sue glorie, ch'or tacendo venero con il silenzio, non tralasciando però in modo alcuno di farle palese il desio [che] tengo di pubblicarmi.

Di vostra signoria illustrissima.

Umilmente devoto e obligato servitore

Sebastian Menegatti.

Messaggio del libraio al lettore in PBp₂

Il libraio al benigno lettore.

Chi desidera opere, e comedie da recitarsi in prosa d'ogni sorte da farsi il Carnevale o in altri tempi a suo piacere, come anco Pronostici d'ogni sorte per l'anno <c>orrente. Si vende da Leonardo Pittoni Libraro a San M<a>rco.

In breve si darà alla luce delle stampe il Dottor Bacchetton comedia ridicolosissima.

Commento

ATTO PRIMO

I.1.1 *visetti inzuccherài*: visetti inzuccherati (cfr. BOERIO, *s. v.* “insucarar”: «aspergere o condire di zucchero», figurato). • *pani d'onto sotil*: pani di burro (*onto sotil*, “burro” MUSSAFIA); cfr. anche GDLI, *s. v.* “panetto” § 2: «quantità di burro confezionata in forma parallelepipeda», mentre MUAZZO riporta, p. 742: «lardo o grasso de porco». Nel contesto l'espressione, forse con sfumatura furbesca, fa riferimento, in maniera canzonatoria, come il precedente «inzuccherài», al carattere raffinato dei personaggi apostrofati e alla foggia elegante dei loro abiti, anche. Per l'impiego figurato di “burro” cfr. GDLI, *s. v.* § 2. • *aqua de viole*: acqua profumata con essenza di viola; figurato “andar in aqua de viole”, “andare in visibilio”, «andà in brodo o in brodo de viole, detto fig. imbietolire; venire in dolcezza; non capire in se stesso o nella pelle» (BOERIO, *s. v.* “brodo”); cfr. anche MUAZZO (p. 420) «esser in bruo de viole, de mazzanette per l'allegrezza».

I.1.2 *sti panetti*: continua il riferimento metaforico ai pani di burro della battuta precedente. • *trucar o traversar i campi*: il primo termine è attestatissimo nella lingua furbesca: cfr. PRATI n. 365 “rubare”, “ingannare” e tutti i significati connessi alla sfera delle astuzie dei mendicanti e dei ladri. Non è chiaro se «traversar i campi» sia altro svolgimento gergale dello stesso concetto (sul tipo di espressioni come “truccare in carpeggia via”, per cui cfr. PRATI n. 311 e NUOVO MODO 36, 8 con rapporto a “calcosa”, “strada”), oppure indichi un più truce “trapassare”, “trafiggere” (cfr. GDLI, *s. v.* “attraversare”); per analogia con le sfumature del significato di campo in ambito militare, offensivo cfr. GDLI, *s. v.* “campo”.

I.1.3 *Ti no gh'ha altro inte 'l cuor ch'impenirte la panza*: non pensi ad altro che a riempirti la pancia. • *di': dimmi*. • *risegheràvistu un mezo ferro*: ferro è una voce gergale per “ducato”, per cui si veda una nota di MUAZZO che riporta, p. 661, una piccola sintesi del valore delle monete: «Marcello zé el da diese; Mocenigo zé el da quindese; un ferro zé el ducato; un ruspio un zecchin; un perucchin un traro; pena una lira. [...] Ma questi zé termini, come ò dito nella prefazion, ch vien doperaì soltanto dai piazzaroli e me vien dito da persona intendente che zé stà stampà anca un libretto su tal proposito» (difficile dire a quale libro qui si riferisce perché diversi compendi sul valore delle monete sono stati stampati negli anni in cui il Muazzo scrive, tra cui anche alcuni proclami e regolamenti ufficiali); quindi l'espressione qui significa: “rischieresti un mezzo ducato” (cfr. la risposta di Liguero alla battuta seguente e ancora la replica di Pantalone, e soprattutto I.2.3). Ducato: «Moneta d'argento, battuta per la prima volta nel 1561 essendo doge Girolamo Priùli. Pesava carati 153 9,15, aveva da un lato l'effigie di San Marco, sedente, in atto di consegnare uno stendardo al doge ginocchioni, circondata dalle seguenti parole: Hier: Priolo Dux S. M. Venetus: e dall'altro quella del Leone alato col libro, circondata dalla leggenda: Ducatus Venetus. Nell'esergo, fra due piccole stelle, vedeasi il numero 124, che volea dinotare soldi centoventiquattro, cioè lire sei e soldi quattro. Con uguale impronta si coniarono pure il mezzo ed il quarto di questo ducato» (MUTINELLI).

I.1.4 *far de so nona*: cfr. la forma allargata della locuzione, per onomatopea espressiva del raccontare frottole allo scopo di ingannare, sotto in I.2.4; “far de so nona nina nana”: «dir de so nona a qualcun, nominare alcuno pel suo nome; dire a uno il padre del porro; cantargli il vespero degli Ermini, vale riprenderlo e accusarlo alla libera» (BOERIO, *s. v.*

“nona”). MUAZZO (p. 735, *s. v.* “nona”) porta il seguente esempio riguardo all’uso dell’espressione: «[...] per mandar uno a far busarar in rima, se dise: “vostra nona, nina, nanna e la busara che ve scanna”». • *le mie scarselle fa el verso del gatto*: scarselle, “tasche”, nel senso che piangono per essere vuote; cfr. MUAZZO, p. 524: «gnau gnau fa el gatto, come mermeo; squaquarrà fa el quaggiotto. Gnaun gnaun se ghe dise a chi gà vode le scarselle».

I.1.5 *metterò in tola sie bezzi*: metterò al gioco sei denari. «bezzo, moneta di rame che era la metà del valore di un soldo veneto, equivalente a sei denari» (BOERIO *s. v.*), quindi una modestissima puntata; «Bezzo. Moneta, che, secondo il Carli, fu coniata precisamente l’anno 1514. Era quadrata, pesava grani quattro, e la di lei marca avea quattrocentottanta di fino. Nel 1795 il bezzo era di puro rame colle iniziali R. C. L. A., cioè Regina Coeli Letare Alleluia, e correivano pure allora per bezzo alcuni soldini della lega stessa e del conio dell’altra moneta appellata soldone, però per metà più minori» (MUTINELLI). • *se ghe podesse truccar*: cfr. sopra I.1.2. • *polachi*: polli, conserva l’impronta del greco “tò poulàki”, “pulcino”, “pollastrello” (CORTELAZZO *s. v.*), che in veneziano ha coloritura furbesca, infatti già attestato nella tradizione bulesca. • *un pèr de ferri*: un paio di ferri, ripresa del termine che porta a supporre quanto illustrato sopra in I.1.3.

I.1.5.did *baroni*: bari, giocatori d’azzardo; con sfumatura furbesca, come accrescitivo di “baro”: «truffatore al giuoco» (BOERIO *s.v.*).

I.2.did *barone*: cfr. nota precedente.

I.2.1 *Zioghéu, meloni*: giocate, stolidi. “Melón”, «detto per agg. a uomo, mellone, vale sciocco, scipito, di grosso ingegno» (BOERIO *s. v.*); cfr. anche MUAZZO, p. 686, per l’espressione: «el gran babbion che sé, la gran mellonaggine che gavé in vu».

I.2.2 *metter un ponto*: puntare al gioco (cfr. BOERIO “ponti del zogo”, *s. v.* “ponto”).

I.2.3 *ciacole*: chiacchiere. • *re a sto mezzo ferro*: cfr. sopra I.1.3. • *far de so nona nina nana*: cfr. I.1.4. • *sier fio d’una curarisi*: espressione spregiativa e probabilmente equivoca, in connessione al significato di “sgusciare”, “trarre dal guscio” (cfr. BOERIO, *s. v.* “curar”); cfr. anche «fio d’una pesta pevere» (I.2.7), «fio de so santola da Castello» (I.11.18), «fio d’una solennissima» (II.6.22), «fio d’una magna bisati» (II.6.37). Anche MUAZZO, p. 474, riporta un piccolo elenco di varianti per questo tipo di espressioni: «fio de to mare, fio d’una quinta in coppe, fio d’una curarisi, fio d’una fatedita, fio d’una donna da ben, fio d’una buzerada, fio d’un becco, fio d’una puttana, fionon, fionazzo, fionasenzazzo d’una fate desfatta, fio del bogia, fio d’una aseno, d’un musso». • *descarga barile*: scaricarabile. Il significato di «zioghéu» passa nella battuta da riferimento al gioco della bisca a quello figurato di fare un gioco inconcludente o di poco conto: «fare a scaricarabili, giuoco fanciullesco che si fa da due soli, che si volgono le spalle l’un l’altro, e intrigate scambievolmente le braccia, s’alzano a vicenda» (BOERIO, *s. v.* “zogar”). • *gambari da Treviso*: l’espressione figurata sembra mettere insieme il senso metaforico comunemente attestato di “gambero”, per “qualcuno che si tira indietro”, con il riferimento furbesco alla “bola dei gambari”, “galera”; va qui aggiunto che anche l’uso gergale del toponimo Treviso presenta un significato analogo (cfr. nota di VESCOVO 1994, I.100: andar a Treviso, «si allude all’internamento per pazzia nell’ospedale trevigiano di S. Maria dei Battuti» e cfr. anche VESCOVO 1985, IV.83).

I.2.4 *bona bassetta*: «gioco di carte di tre giocatori contro un banchiere che propone la puntata» (FOLENA, *s. v.* “basseta”); bona nel senso di “regolare”, “corretta”. • *tagio*: nel

senso puntuale che il termine del gioco a carte ha in relazione alla prima nominata bassetta: «tagliare o fare il banco» (BOERIO); cfr. anche attestazione dei luoghi delle commedie goldoniane in FOLENA, *s. v.* “tagiar” § 3, e MUAZZO, p. 1025: «taggiar alla bassetta, a faraon. Far el tirante al Redutto».

I.2.5 *sier muso de màmera*: insulto, e vale «babbeo, mammalucco, stupidone» (FOLENA, *s. v.* “mamara”); cfr. la glossa goldoniana riportata qui: «parola ingiuriosa come a dire babbeo ecc.»; assai più colorita l’annotazione del MUAZZO: «Mammera. La zé una parola che ò sentia usar fra sta zentaggia, disendose un con l’altro: “varda là, che muso de mammera che ti gà!” e credo che i se voggia dir o muso da magnamerda, perché la par una parola come sincopada, sta ose mammera, ovvero muso da monna»; la diffusa spiegazione qui riportata illustra ampiamente anche il successivo «mùete quel muso», “cambiati quella faccia”. • *sier fio d’una pestapévere*: signor figlio di una pesta pepe, cfr. sopra I.2.4: l’espressione ha un più chiaro riferimento equivoco del precedente, secondo il campo semantico del boccacciano “peccato mortai”, “peccato pestello”, diverso dal generico “pestar el pévere”, “rompere ammaccando” di BOERIO, *s. v.* “pestar”. • *sgnièsola*: «bagatella, ma dicesi per ironia e s’intende cosa grande», cfr. BOERIO, *s. v.* “sgnièsola”, dov’è anche l’espressione “de sta sgnièsola”; «dinota la grandezza e grossezza d’alcune cose», che calza perfettamente con la battuta di Pantalone che indica evidentemente la sua mano o il suo pugno; secondo PRATI EV (*s. v.* “gnèsa”) si tratta di estensione metaforica da «donna melensa e fiaccona», da cui “bagatella”, derivante da Agnese vergine martirizzata e quindi simbolo proverbiale della ragazza inesperta (per cui cfr. MIGLIORINI, *Dal nome proprio*, pp. 126-127); MUAZZO, p. 1015, riporta per “sgnezola”: «zé una parola che dita, sia in nome sia in avverbio, significa una quantità granda o qualità perfette de qualche cosa, e per lo più pronunziemmo sta dizion in atto de stupor e maravegia. Quella sgnezola de piadena de manestra ve ficché zò! Gionto lo lupo. Sgnezole po’ in avverbio semplicemente zé l’istesso che “capparil”, “caspita!”, “cazzegal” et. a. Sgnezole!, gnente ghe digo, se ‘l ve vede a taccarghe gnente de quella robba che l’à pusà sull’armer! La zé stada una sgnezola e mezza quel furegotto che l’à giappà su quel cortesanello». • *bàbio*: «mostaccio; visino; e s’allude a quello d’una giovane e bella» (BOERIO *s. v.*), qui impiegato con scarto ironico; ma cfr. anche PRATI EV, nel senso più ampio di “ceffo”, e anche “mento delle bestie”, «da un rumore prodotto dalle labbra da cui pure il franc. *babiller* “ciarlare”, *babille*, “chiacchiera”». • *scudo rasonato*: moneta limata abusivamente e privata di parte del suo valore (forse da mettere in relazione con cfr. GDLI *s. v.* “ragionare”, 1.9: «calcolare il valore di una moneta ragguagliandolo a quello di un’altra»); il modo di dire e l’ambito di pertinenza d’uso dell’espressione sono registrati anche da MUAZZO, p. 974: «bisogna che provveda dei scudi ragionati per segnar sora i taolini da carte nel tempo della conversazion»; scudo: «Moneta d’oro stampata nel 1528, collo scudo della repubblica da un lato, e colla croce dall’altro, al prezzo allora stabilitogli di lire 6:10, e del peso di grani veneti 681,4, ma col peggio, a differenza dello zecchino, di carati 96 per marca. Nel 1577 si rese effettivo questo scudo anche in argento, sul disegno medesimo di quello d’oro. Il suo prezzo fu vario, ma colla ultima generale tariffa veneziana lo si conguagliò a due ducati da lire 6:4, cioè a lire 12:8. Questo scudo, che si disse pure Scudo della croce, continuò ad essere coniato sin al 1797, cioè sino alla fine della repubblica» (MUTINELLI). • *zecchin*: zecchino, «Aurea moneta, fra le veneziane la più distinta per la sua finezza, durezza e colore, per la identità d’intrinseco e di conio che sempre mantenne, originariamente chiamata ducato d’oro, quando cioè per la prima volta nell’anno 1284 fu stampata sotto il doge Giovanni Dandolo, assumendo il nome di Zecchino e Cecchino soltanto nel 1561 allorché fu introdotto il ducato di argento. Lo zecchino offeriva da un lato l’effigie del del doge ginocchioni alla sinistra di quella di san Marco che gli dava un vessillo, dall’altro la immagine del Salvatore in atto di benedire, ed il suo peso, che nel

detto anno 1284 fu stabilito a grani veneti 6852,167, non andò quasi [guari nel testo] soggetto ad importanti riduzioni» (MUTINELLI).

I.2.9.did *lirazza*: «moneta d'argento di bassa lega, che era in uso presso il Governo Veneto e valeva soldi 30, cioè centesimi italiani 75» (BOERIO *s. v.*); MUTINELLI però (*s. v.* "lirazza") riporta: «Moneta di argento da dieci gazete, che dal 1571 si è ripetuta più volte fin sotto il doge Francesco Molino intorno al 1645, tempo in cui correva per soldi ventiquattro. Portava essa moneta segnato al di sotto il numero X, ed ebbe origine nella circostanza della guerra co' Turchi per l'invasione di Cipro» (ivi); Pantalone mettendola sul banco da gioco la spaccia proditoriamente per un mocenigo («nome d'un'antica moneta veneta stampatasi l'anno 1475 sotto il Doge Pietro Mocenigo. Dicevasi anche lira moceniga e da alcuni lirazza fina, e valeva soldi venti; e verso il 1523, soldi 24»; BOERIO *s. v.*).

I.3.did *soldati*: sgherri.

I.3.2 è *fenìo el mandolato*, è *saltàò su un citronato*: il gioco di parole contrappone probabilmente un dolce di pregio, il mandorlato (per il quale cfr. MUAZZO, p. 661: «va là che ti zé un mandolato! "Ghe piase el mandolato?" "Mi sì, co' l'è de quel bon". Qua a Venezia i ghe ne fa de diverse sorte, come sarave a dir: mandolato colle mandole brustolae, ingiccolatà, sgietto, coi pestaggi drento. Ghe ne zé po' del mandolato in scattola, che vien da Fiorenza. I spezieri da confetture tocca i gran bezzi prima nel far la fava per i morti e po' co' s'avvicina el tempo de Nadal, nel fabbricar mandolato, mostarda e parpagnacchi»), e un dolce più corrente, il citronato. La parola non è attestata nei dizionari dialettali (anche se MUAZZO a p. 667 riporta una piccola filastrocca triviale che comincia con «mandolato cipronato», per cui si potrebbe ipotizzare uno scambio di lettera); ma si veda Calmo in VESCOVO 1985, 3.54 «ha volesto manzar de sto citronato», e si consideri che in SELLA è registrato "citronatum", "limone" (esempio del 1364). ● *dame o pedine*: gioco di parole tra l'appellativo nobile e i termini del gioco degli scacchi; al quale si aggiunge una contrapposizione tra nobildonne e popolane: «pedine sono dette ancora per ischerzo le donne di bassa condizione, perché vanno a piedi» (cfr. BOERIO *s. v.*); e anche MUAZZO, p. 862: «[...] pedina zé l'istesso che siora o puttana». ● *romper el càò*: rompere la testa, stancare. ● *al sangue de tre lire e do soldi*: locuzione eufemistica, secondo una serie diffusa. ● *albasiazzza*: accrescitivo-deformativo di "albasia", albagia, boria (BOERIO); in coppia con «corpazzo». ● *muso da zaletto*: il termine di paragone, a partire dal colore giallo, nella fitta serie delle espressioni con muso de (cfr. sopra nota I.2.7 e I.2.10; e più avanti «muso de luna» I.3.8, «muso de seppa» II.6.35) può indicare sia un tipo di pane o di dolce, «fatto con farina di formentone» (BOERIO); oppure il "zaletto", beccafico, «uccelletto delle siepi che a queste parti si vede grassissimo verso la fine d'autunno» (BOERIO). ● *piere cotte*: mattoni (cfr. BOERIO *s. v.*) con rinvio a «matón»; "le pietre del lastricato" (FOLENA, *s. v.* "piera"). ● *no gh'avemo paure de quelle màmere*: non abbiamo paura di voi (per "màmera" cfr. sopra I.2.7). ● *scartozzzi*: cartoccio, «recipiente di carta in forma di cono, notissimo» e in senso figurato «maniera bassa, familiare, che si dice per disprezzo di un giovane ne' seguenti significati, cicisbeo da quattro alla crazia; attillatuzzo; damerino; vagheggino; manico di stoppa; squacchera; o il bel soggettino, giovane leggero ed affettato» (BOERIO). ● *no ghe fè de deolin*: «deolin, dicesi per piccolo dito», qui indica l'azione di sottrarre con destrezza la moneta. ● *no gh'ho i occhi foderà de persutto*: non ho gli occhi foderati di prosciutto, non sono cieco.

I.3.4 *sier canapiolo*: «signorino galante, ridicolo, sguaiato» (BOERIO), cfr. anche FOLENA per le attestazioni in Goldoni e le glosse d'autore, quali «uomo da niente», «giovinastro», «uomo da nulla»; particolarmente interessante nella giovanile *Contessina* (1743) l'accostamento tra

«sior canapiolo» e «sior scartozzo de pévere muschià». ● *gué quel vostro subiotto*: affilate il coltello. Il travestimento con «subiotto», non altrimenti attestato, sembra furbesco e rinviare a «subiotto», zuffolo, in connessione al senso metaforico di “suonare” come da quanto segue: «vogio che ghe la sonemo» (in questo caso può indicare genericamente, dunque con guàr in senso metaforico, le armi da offesa, bastoni compresi). ● *ho tasesto*: ho taciuto. ● *ho fatto vista de no incurarmene*: ho fatto finta di non curarmene, che non m’importasse. ● *se la ghe passa*: se la scampa, se la passa liscia. ● *l’è nassùo do volte*: è nato per la seconda volta; nel senso che è fortunato ad avere risparmiata la vita, cioè di continuare a vivere. ● *metté la vita per el vostro campion*: rischiate la vita per il vostro eroe (BOERIO). ● *conti da Marocco*: conte (cfr. BOERIO s. v.) è in varie locuzioni usato in senso dispregiativo o «per motteggio di chi vuole avere titolo di conte ed è miserabile», probabile il riferimento al toponimo Marocco, piccolo borgo in terraferma, non lontano da Mestre; (per gli usi gergali di marocca, “spia” e “balordo”, qui però poco probabili in quanto di area romana, cfr. PRATI, s. v. “marrocca”, e si veda anche sotto I.6.2, «maroca»). ● *siora maschera*: riferimento al fatto che i nobili portano nella sala da gioco la maschera al volto; il travestimento più comune era quello della baùta che consisteva in una mantellina nera «munita di una sorta di cappuccio, il cosiddetto “bautino”, che copriva tutto il capo, lasciando libero soltanto il volto, sul quale si applicava poi la maschera. Tale maschera poteva ricoprire il viso per metà —la “mezza maschera”— o interamente. Nel secondo caso, il più diffuso, dicevasi volto e poteva essere di due tipi: la moreta nera e la larva che, bianca e per lo più lucida, faceva assumere quell’aspetto quasi spettrale cui doveva la sua denominazione» (cfr. VITALI, s. v. “baùta”). ● *perderà qualche cossa*: letteralmente “perderei” qui usato da Pantolone nel senso di “rischierei” (cfr. sopra nota I.1.3). ● *o alla bassettina o a trionfetti o alla meneghella*: nomi di giochi di carte; per il primo cfr. sopra bassetta, nota a I.2.6; “trionfetti”: «sorta di gioco di carte così nominato che fassi tra quattro ed anche tra due persone, nel quale ad ogni rinovazione di gioco, quello a cui sta a tagliare stabilisce il valore delle carte» (BOERIO s. v.); “meneghella”: «gioco di carte che fassi in compagnia di più persone, nel quale la carta prevalente col nome di meneghèla è il due di spade» (BOERIO s. v.); per “meneghella” cfr. anche FOLENA per la lunga annotazione di Goldoni nella prefazione di *Una delle ultime sere di carnevale*.

I.3.6 *ve tagierò la ose*: alla lettera “vi taglierò la voce”, col significato di “vi impedirò di parlare”, e più truce: “vi taglierò la gola”. ● *sta seppa*: schiaffo, guanciata (BOERIO). ● *su quella zuca*: in testa. ● *muso de luna*: nella ricca serie di cui sopra (cfr. sopra I.3.2) confrontare la locuzione «el gh’ha un muso che el par la luna d’agosto», «ha un viso tondo e scofacciato, che pare la luna in quintadecima» (BOERIO, s. v. “luna”). MUAZZO, p. 663, sembra aggiungere all’espressione una sfumatura collerica: «el gà un muso infiammà che el par la luna d’agosto». ● *sier mandolato grancio*: mandorlato rancido; cfr. MUAZZO, p. 524: «l’è granzio sto salà. Sta robba zé grancia, l’à patio». ● *batter la calcosa a Legnago*: furbesco per estensione metaforica del toponimo Legnago, bastonare (qui «calciosa», per cui cfr. sopra I.1.2, sembra indicare più che la strada, la schiena, come oggetto da “calcare” a bastonate, confermato dall’immediatamente precedente «sier schena da legnà»). ● *bell’umor*: gradasso; cfr. MUAZZO, p. 1089: «varrè là che bell’umoretto».

I.4.1 *cancher*: cancro, interiezione tipica di Mezzetino e delle parlate pseudo-bergamasche. ● *a’ restevim*: saremmo rimasti. ● *a’ me sent che ‘l me ventr a’ ‘l pianz*: sento che lo stomaco piange (per essere vuoto, come le «scarselle» in nota I.1.4).

I.4.2: *agere*: aria • *cattar da magnar*: trovare da mangiare. • *scampàr*: scappati. • *tirate da una bandr*: fatti da parte. • *polàco*: cfr. sopra I.1.5. • *cavarghe un puoco de moneàza*: spillargli quattrini.

I.5.1: *ziezolina*: adattamento al cliché bolognese stereotipo del Dottore dal veneziano «zizola», «giuggiola», e, in senso metaforico, «bagatella», «sciocchezza», vedi sotto I.5.3: *una fava*, *'na bagatella*; dal momento che il Dottore chiede a Pantalone di vendicare un affronto subito (cfr. sotto I.5.3, «un serviçi»); può venire a chiarire l'utilizzo di questo termine un suggerimento di BOERIO (s. v. «zizola»): «esser in zizzola de far mal, maniera antica, avere il ticchio o il capriccio o l'umore di fare del male». • *a' ho zùst catad*: ho giusto trovato. • *chi cerca a' i catta*: chi cerca trova (proverbio). • *volt de zà volt de là*: di qua e di là. • *Panz-de-limon*: come sotto «Pianta-limon»: deformazioni stereotipe del nome, tipiche del repertorio della commedia ridicolosa, fin dal primo Seicento (si veda ad esempio il ricco repertorio di Giovanni Briccio).

I.5.2 *Me tiolè in fallo*: mi prendete in errore, sbagliate il mio nome. • *dottor da buèr*: dottore da strapazzo; il «buèlo» è «un pezzo di quel canale che con vari avvolgimenti va dalla bocca dello stomaco insino al sedere» (BOERIO s. v.). • *çeca*: zecca, l'edificio sansoviniano della zecca, in cui si custodiva l'erario (cfr. MUTINELLI s. v.). • *mi tagio nasi, rompo brazzi, scavezzò gambe*: Pantalone qui si presenta in tutta la sua arroganza di bullo: uno che sa farsi valere sugli altri con la forza. • *legno dolce*: legno verde, sottile; in senso antifrastico rispetto al grosso bastone che Pantalone esibisce al Dottore (come illustrato anche in did.), cfr. anche sotto I.5.4 «baicolo».

I.5.3 *un bù o un somar*: un bue o un somaro. • *un serviçi*: un servizio; Pantalone è solito offrire la sua protezione da bullo in cambio di denari.

I.5.4 *sta seppa sulla magnaóra*: manata, schiaffo sulla bocca («magnaóra» da «magnàr» con sfumatura gergale); per «seppa» cfr. sopra I.3.8. • *sula crepa co sto baicolo*: «crepa», gergale per «testa, zucca, coccia o coccola» (BOERIO s. v.); «baicolo», in traslato riferito al «bastone» è «pasta reale condita di zucchero, spugnosa, biscottata e tagliata in fettucce sottilissime che si inzuppa nel caffè o simili bevande» (BOERIO s. v.).

I.5.5 *zizolaza*: cfr. sopra «ziezolina», I.5.1.

I.5.10 *acqua de vita*: acquavite. Pantalone sposta la richiesta di Mezzettino di essere sfamato a quella della mancia, nel senso del *pour-boire*.

I.5.11 *no me faž guardar dieter*: nel senso del veneziano «vardar drìo», «non mi faccio osservare e criticare a causa dell'avarizia».

I.5.15 *Pescaria*: luogo dove si vende pesce a Rialto, fin dal 1332: «[...]Qui, come appare da un decreto del 1381, riportato dal Gallicciolli, si vendevano, oltre il pesce, gli uccelli, la qual usanza continuò anche nei secoli susseguenti. [...]I Pescatori erano a migliaia verso il cadere della Repubblica, ma i così detti Compravendi pesce centocinquantotto soltanto. Tale mestiere si riservava ai soli pescatori di S. Nicolò e di Poveglia dopo che avessero pescato per anni 20, e giunti fossero agli anni cinquanta d'età. [...] Oltre che a Rialto, in qualche altro luogo, ove si vende pesce, troviamo il nome di Pescaria» (TASSINI). • *che a' fo el mercad*: che contratto il prezzo.

I.5.16 *incalzarghe*: far concorrenza, rincalzare il prezzo.

I.5.17 *mustaz*: mostaccio, viso.

I.5.18 *civiera* o “celiera”: «barella, strumento fatto a somiglianza di bara per trasportar sassi, terra o simili» (BOERIO *s. v.*), presumibilmente riferito al volto largo e piatto del Dottore.

I.5.19 *cortelaz*: “coltellaccio”. ● *inter utraque crura*: locuzione latina per “tra l’uno-a e l’altro-a”; *crura*: gambe; si tratta di un’evidente minaccia di castrazione.

I.5.21 *farghe far un po’ la cachina int’i calzun*: fargliela un po’ fare addosso (nei calzoni), cfr. sopra I.2.10.

I.5.22 *co no gh’bo da voltarghe la panza da drìo no faremo gnente*: se non c’è da ammazzare qualcuno (voltargli la pancia per dietro, sbudellandolo) non faremo nulla. ● *putèr*: bambini. ● *crepa*: vedi sopra I.5.4.

I.5.23 *in bottega del salumier dal Bus*: evidentemente una bottega di salumiere presso il traghetto del Buso, ai piedi del ponte di Rialto: «venne così denominato questo traghetto per essere cacciato quasi in un buso, o buco, sotto il ponte di Rialto. Altri, prendendo il vocabolo buso in senso osceno, affermano, che, avendo una fiata il Governo della Repubblica bandito da Venezia le meretrici, e poscia essendo stato costretto a richiamarle a cagione dei gravi disordini che nascevano, quando esse furono di ritorno passarono in frotta, per avviarsi ai loro stazi di Rialto, questo traghetto, il quale perciò venne dal volgo scherzosamente fregiato del nome che porta» (TASSINI, *s. v.* “buso”); luogo tipico per le citazioni in commedia fino a *L’augellino Belverde* di Carlo Gozzi, dove Pantalone dichiarerà di aver acquistato da un merciaio nello stesso luogo lo spago sforzin, per legare le fasce dei gemelli figli di Tartaglia, re di Monterotondo, affidandoli alle acque (I.1.8). ● *porta el tabàr sott el brazz*: “tabàr”, tabarro, mantello, nel senso che porta un lembo avvolto intorno al braccio a nascondere l’arma. ● *caviadda rizzotta*: capelli ricci.

I.5.24 *vogio che el vedé a portar via in quattro*: cioè, morto; può intendersi anche in senso più truce “in quattro pezzi, squartato”. L’espressione è citata anche da MUZZO (p. 572), ma senza spiegazioni. Pantalone esagera molto nel descrivere le proprie gesta di bullo, si vedano i vari luoghi della commedia in cui afferma di trovare per terra il naso che ha appena tagliato a qualcuno (cfr. II.12.3, III.13.1, III.21.5).

I.5.26 *una parolina in reccia*: una parola in orecchio, in confidenza. ● *malvasia*: «vino ed uva da cui tale vino si ricava» (FOLENA) e, per estensione, nome delle osterie di Venezia, «ma già oltre alle osterie propriamente dette, nelle quali si poteva mangiare e bere, si distinguevano le taverne, dove si vendeva il vino all’ingrosso, dalle caneve o cantine, dove di vendeva vino al minuto, e si poteva bere, ma non mangiare, dalle malvasie, ove si potevano bere scelti vini di Grecia, dai magazen e bastioni ch’eran caneve d’infima classe» (cfr. ZORZI, pp. 67-70).

I.5.29 *co’ fa el gat all’aiada*: proverbio, “come fa il gatto all’agliata”, «vivanda appetitosa di biscotto preparato con aglio, olio, aceto e pepe, la quale è molto in uso tra i nostri naviganti» (BOERIO *s. v.*); ma anche generalmente “salsa di aglio” (GDLI); il commento di Mezzettino si riferisce al fatto che il comportamento di Pantalone nei confronti del Dottore non è sincero: non lo stima, così come al gatto non piace l’agliata.

I.5.30 *venì zà: venite qua.* • *ve vogi dar un pèr de doble:* vi voglio dare un paio di doppie; «Doppia. Nell'anno 1535 si coniò lo scudo d'oro, che pesava grani 661,2, e raddoppiatosi successivamente il peso si chiamò allora Doppia, la quale nel 1608 valeva lire 16:16; così l'eruditissimo Galliccioli» (MUTINELLI).

I.5.31 *a bon véderse:* arrivederci.

I.6.4 *Se no me 'l desì:* se non me lo dite. Per la forma “desì” (“disé”) e per il doppio significato del verbo “dovere” / “dire” in base all'estensione del tipo “dicebam” e “*facebam a stabam”, cfr. l'annotazione del SALVIONI alle *Rime* di Bartolomeo Cavassico (II, p. 340), citato da LAZZERINI per Calmo, *Spagnolas*, I.14.

I.6.5 *andar a visàrghelo:* forma per deglutinazione di “andare ad avvisarglielo”. • *maroca* (cfr. PRATI, 227): gergale nel senso di “pane” (cfr. sopra I.3.4); forse da qui esteso al “denaro”. • *mincioneremo:* gaberemo, ci prenderemo gioco di loro. • *Tolereto dal pesce:* nome di un venditore di pesce, elemento di colore locale. • *fante nostro amico:* sembra che questo personaggio possa essere considerato un altro bullo cittadino. • *che el camina per sti do di in Castello e che mi caminerò per Àrzere a Santa Marta:* cioè per le parti opposte della città. «Castello era anticamente una delle isole maggiori sopra le quali sorse Venezia, ed ebbe tal nome o perché i primi abitatori vi ritrovassero i ruderi di quell'antico castello che, secondo lo storico Tito Livio, Antenore, guidatore degli Eneti, costruì in fondo al Golfo Adriatico, o, più probabilmente, perché un castello vi si eresse sopra nei tempi successivi a difesa delle isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di S. Nicolò.» (TASSINI s. v.); «S. Marta. In questo estremo angolo della città Filippo Salamon, e Marco Sanudo Torsello, aderendo alle istanze di Giacomina Scorpion, innalzarono nel 1315 una chiesa sacra a S. Marta e S. Andrea, [...]. La spiaggia contermina, occupata oggidì dalle fabbriche del Cotonificio, inauguratosi nel 1883, appellavasi Àrzere di S. Marta da un argine che colà anticamente si eresse contro le corrosioni dell'acque» (TASSINI s. v.).

I.6.9 *Oh via Mezetin, ti ti ha da andar a tior siora Bettina; vu, compare Liguro, tioré siora Betta Potón, e mi tiorò la priora de' Carampane:* le tre donne elencate qui diventeranno soltanto due nella scena dell'osteria, II.8. Si tratta di un'incongruenza o di una svista, dal momento che anche nell'elenco dei personaggi appaiono solamente Laura e Bettina (si veda anche la sovrapposizione del nome Leandro per due personaggi nel *Pantalon spezier*). Si tratta di tre “siora”, per cui cfr. sopra I.3.2. *Bettina:* “Elisabetta”. Per quanto possa essere comune si può certamente dedurre che la ripetizione del diminutivo per la donna destinata a Liguro abbia costituito l'origine dell'incongruenza tra tre e due personaggi. *Betta Potón:* il cui cognome o appellativo fa riferimento a “pota”, «la parte pudenda della femmina» (BOERIO). Quanto alla terza (dichiarata alla battuta 11 di nome *Laura e guercia*), il termine “priora” sembra da intendere nel senso di anzianità di servizio e di ruolo, per ironia allusiva che fa riferimento alle prostitute della zona postribolare di Venezia come a una corporazione religiosa (“priora”: «colui ch'è nell'uffizio del Prioratico, capo di alcune corporazioni religiose» e anche priora «donna posta al governo delle Zitelle e d'altri conservatorii di donzelle», BOERIO), che inquadrerebbe Laura come mezzana o *maîtresse*. *de' Carampane:* «Carampane a S. Cassiano. Fino dal 1358 si prescrisse che i Capi si Sestiere dovessero rintracciare un locale a Rialto per concentrarvi le meretrici. Esso venne ritrovato nel 1360, e fu un gruppo di case in parrocchia S. Matteo, appellato il Castelletto, che doveva stare sotto la sorveglianza di sei custodi, e rinchiudersi ogni sera al cessare della terza campana di S. Marco, né aprirsi giammai nelle feste principali della chiesa. Le meretrici obbedivano ad alcune matrone, incaricate di far cassa dei guadagni, e quindi, alla

fine d'ogni mese, dividerli tanto per testa. Le abitatrici del Castelletto si sparsero, col progredire del tempo, anche in altri luoghi della città, fra cui di preferenza nel quartiere detto Carampane da ca' (casa) e Rampani, cognome d'antica famiglia patrizia, che colà possedeva alcuni stabili. Ciò venne loro proibito, laonde il Sabellico, che scrisse il suo opuscolo *De Situ Urbis* circa al 1490, ebbe a dire: Carampanum vicum unde nuper sublatum lupanar. Ma esse vi tornarono sempre, deludendo in tal guisa la legge, che avrebbe voluto vederle tutte rinchiusse nel Castelletto». (TASSINI *s. v.*). Questa situazione e la seguente scena dell'osteria (II, scene 6, 8 e 9) saranno riprese da Carlo Goldoni ne *La buona moglie* (II.1), in cui sono parimenti presenti due prostitute dai nomi parlanti: Sbrodegona e Malacarne.

I.6.11 *sguerza*: guercia. ● *quando le saré andàe a levar*: quando sarete andato a prenderle; «doperemo sto verbo in significato come d'accompagnar una persona. [...] “Ò mandà la mia gondola a levar quella signora”» (MUAZZO p. 645). ● *magazén*: osteria, cantina, «taverna, osteria da persone vili; bottega dove si vende vino a minuto e dove a tempi veneti si ricevevano effetti in pegno, pei quali ritraevansi i due terzi in danaro, e un terso in vino pessimo, detto appunto vin da pegni» (BOERIO *s. v.*).

I.6.12 *Gàfar*: «Gàffaro ai Tolentini. Erra il Filiasi (*Saggio sull'antico commercio ecc. dei Veneziani*) dicendo che queste strade, soggette un tempo alla parrocchia di S. Croce, presero il nome dall'avervi abitato uno di quei capi degli Arabi, chiamati al Cairo gaffer, con cui i Veneziani, come gli altri mercanti europei, solevano, a propria guarentigia, stipulare i contratti. Qui per lo contrario, come ben nota il Gallicciolli, resta memoria d'una famiglia Gàffaro. Tra le epigrafi mortuarie della chiesa dei Carmini, riportate dai raccoglitori, abbiamo la seguente: Sepultura Jacobi Gaffaro De Confinio Sanctae Crucis et Suor. Hered. MD. Die VII Junii. E nel mezzo delle Condizioni della parrocchia di S. Croce (an. 1514) trovasi quella di Anzola Gaffaro relita de ser Gaffaro, il quale, senza dubbio, è colui che venne sepolto in chiesa dei Carmini» (TASSINI *s. v.*), da mettere in relazione con il seguente Zanetto al Gàfaro della battuta di Pantalone. ● *callesella*: il termine indica in veneziano e ricorre in diversi toponimi le calli particolarmente strette («calle più angusta e ristretta delle altre»: TASSINI); due sono i toponimi principali legati al nome: uno in Ghetto Novissimo, mentre un Sottoportico Calleselle si trova a Castello e potrebbe essere pertinente visto che l'elenco delle osterie di Pantalone della lunga battuta seguente comincia indicando l'osteria di Nane a Castello.

I.6.13 La bellissima panoramica di Pantalone che passa in rassegna le principali osterie veneziane dell'epoca, rincarando debitamente i tratti del pittoresco e del marginale, rappresenta uno dei luoghi più memorabili della rappresentazione e dell'evocazione della realtà quotidiana minuta della tradizione della commedia cittadina veneziana pregoldoniana; da qui lo stesso Goldoni, eliminando i tratti più caricati, prenderà spunto nelle sue commedie (cfr. VESCOVO, 1987, pp. 75-77; e 2002, pp. VIII-X e XIX; SCANNAPIECO, 2001, pp. 12, 56-57; VESCOVO, 2011, pp. 92-97). ● *Nane a Castello*: probabilmente vicino a una calle molto stretta come detto sopra; per Castello cfr. I.6.2. *calafàì con quelle so manèr*: la prima osteria della serie è frequentata da arsenalotti, in particolare della categoria dei “calafàì”, «operai addetti all'operazione di calafataggio delle imbarcazioni», che riempiono di stoppa le fessure del legname e impeciano (GDLI e BEORIO); il dettaglio delle “manèr” (accette, strumenti di ferro tagliente con manico di legno, portate spavalamente alla cintura fuori dal luogo di lavoro) è tratto caratterizzante la prossimità di certe corporazioni alla figura del bullo, nel senso specifico in cui viene presentata dalla tradizione veneziana alla bulesca (suggerimento verbale di Riccardo Drusi). ● *no vorrìa che catessimo da criàr*: non vorrei che trovassimo da litigare, da attaccar briga. ● *Toni in Ruga Giuffa*: a S. Maria

Formosa «avendo sott'occhio un documento del 1283, estratto dal Capitolare dei Signori di Notte contro gagiuffos, fossero essi maschi o femmine, che andavano per Venezia decipiendo gentes, fingendo se esse divinos, vel herbarios, et accipiendo helemosinas hospitalibus, monasteriis, at aliis pauperibus et bonis personis cum calicibus, anchonis, pueris parvis, et aliis deceptionibus, simulando se esse hospitalarios, et bonas personas, et debiles ecc., pensiamo in quella vece che la Ruga Gagiuffa, ora Giuffa a S. Maria Formosa, insieme alla Ruga Giuffa S. Apollonia, che stendesi dal Ponte di Canonica al Campo dei SS. Filippo e Giacomo, siensi così denominate perché fossero sede in antico di tali impostori». (TASSINI *s. v.*). ● *barcarioli dal Traghetto*: probabilmente il traghetto di «Santa Maria Formosa. Il traghetto prese il nome dal campo in cui aveva stazio. Era un traghetto di media dimensione e aveva nel 1722 sedici compagni di fraglia. I suoi confini andavano “dal ponte de cale del Paradiso fino al ponte de cha Salomon vechia”» (ZANELLI, 38). ● *per gniente i catta da dir*: attaccano briga per niente. ● *da Tita alla Crosera*: calle presso S. Samuele; «Crosera, o Crociera, diciamo quel luogo dove mettono capo, e s'attraversano le strade. Più volte s'incontra tale denominazione in Venezia» (TASSINI *s. v.*). ● *voltar le buëlle*: rivoltare le budelle, dar di stomaco. ● *Zanetto al Gafaro*: cfr. sopra I.6.12. ● *me fa bona ciera*: mi fa buona accoglienza. ● *gattoni*: figurato «uomo subdolo, tristo, traditore; persona esperta, astuta» (GDLI, *s. v.* “gatton”). ● Momolo a San Polo: «i dogi Pietro e Giovanni Tradonico fondarono la chiesa di S. Paolo, volgarmente S. Polo, nell'837» (per un'approfondita descrizione della chiesa, degli edifici presenti attorno ad essa, dei personaggi che vi abitarono, e aneddoti vari si rimanda al TASSINI, *s. v.* “S. Polo”). ● *le manàtole per i pironi*: indica l'azzuffarsi (figurato di “manàtole”) per disputarsi i bocconi (per sineddoche da pironi, “forchette”); «manàtola o zogar alle manàtole zé quella percossa che se dà colla palma della man destesa sul roverso de quella del compagno e zogar alle manàtole zé metter le man de do o più persone a vicenda, cioè prima uno e po' l'altro e po', co' le zé unite tutte, darse de sora, a grado a grado, delle pestae busarone. Quando se tratta de cose serie e che se vede che i compagni o i amici ride e no ghe bada, se dise: “Òe fioli zoghémio alle manattole?”» (MUAZZO *s. v.*). ● *Checo in Cannaregio no'l gh'ha vin che valga un bezzo*: Francesco a Cannaregio non ha vino che valga un soldo; «vogliono alcuni che Cannaregio sia corruzione di Canal Regio, titolo attribuito, per la sua ampiezza, a quel braccio di canale che, partendosi da S. Geremia, sbocca per S. Giobbe in laguna. Ma, bene riguardando, si vede che meglio tal titolo s'addirebbe al prossimo Canal Grande, oppure al Canal della Giudecca. Altri con più ragione sostengono che questo luogo venisse anticamente chiamato Cannarecium, e quindi Cannaregio, dalle molte canne che vi allignavano» (TASSINI *s. v.*). ● *Alla Luna*: osteria di antichissima tradizione, citata in diversi luoghi: «né il conte Carlo Gozzi potea più condurre in un “camerino” dell'Osteria della Luna la donnetta che solea dargli appuntamento in gondola al ponte storto a S. Aponal, l'eroina della Storia del mio terzo amore, che, quantunque sia storia, dò licenza alle femmine di considerarla una favola, ch'è uno dei più gustosi capitoli delle sue *Memorie inutili*...» (ZORZI p. 65); citata da Gozzi anche in VESCOVO 2011 (XII, 25). ● *conti dalla Mirandola*: senso furbesco e dispregiativo che trae origine dalla città di Mirandola in provincia di Modena, per il significato traslato dell'espressione cfr. sopra I.3.5. ● *alla Cerva*: osteria nell'omonima corte nei pressi del ponte di Rialto; «in Corte della Cerva, a S. Bartolammeo, esisteva nel 1740 l'Osteria della Cerva, condotta da un Guglielmo Berninza, in uno stabile appartenente al Vicariato di S. Bartolammeo. Questa osteria era molto antica, poiché in una sentenza dei Signori di Notte al Criminale, 5 settembre 1370, trovansi le parole: in calli a Cerva». (TASSINI *s. v.*); già citata anche in Gozzi in VESCOVO 2011 (IX, 23), e in MUAZZO (vedi sopra II.5.5). ● *facchini di campo San Bortolamio*: campo nei pressi del quale si trova l'osteria di cui sopra, «la chiesa di S. Bartolammeo si reputa fondata nell'840, ed intitolavasi prima a S. Demetrio martire di Tessalonica. Rinnovossi sotto il Doge Domenico Selvo nel 1170, e dedicossi a S.

Bartolammeo» (TASSINI *s. v.*); probabilmente impiegati per il trasporto di merci attraverso il ponte di Rialto o al traghetto del Buso (cfr. sopra I.5.23) o altri stazi per le barche di trasporto merci nei pressi di Rialto (cfr. ZANELLI, 11,12,14). ● *mazoche*: bastoni (da mazza). ● *star in cervèo*: stare all'erta. ● *Salvadego*: «da un'antica osteria, che qui anche ai nostri tempi era aperta all'insegna dell'Uomo Selvaggio. Nella Mariegola degli Osti la troviamo nominata la casa del Salvadego in cao de piazza, e nel Capitolare dei Procuratori de Spura se ne ha memoria fino all'anno 1369. Lo stabile di questa osteria era posseduto anticamente dalla cittadinesca famiglia Da Zara, e più tardi fu dei patrizi Giustinian. In effetto, una cronaca scritta nel secolo XVI (N. 2673 della Raccolta Cicogna) così dice, parlando della famiglia Da Zara: De questa casa fo l'ostaria del Salvadego, fo in frezaria, andando a banda zanca, andando al chaxon, che adesso è de cha Zustinian. L'osteria del Salvadego veniva condotta nel 1560 da un Piero de Lombardi. Ne fa menzione il Dotti, autore del secolo XVII, nella sua intitolata: Il Carnevale, ove, alludendo alle donne di partito, così si esprime: Se riesce a queste lamie / D'allettar qualche mal pratico / A commetter mille infamie / Lo conducono al Selvatico» (TASSINI *s. v.*). ● *spadèri*: indica la corporazione dei fabbricanti di spade, collocati nella Spadaria; «non è da meravigliarsi che in una città armigera come fu questa, esistesse una strada appositamente destinata ai fabbricanti di spade. Lo stemma di essi è quello scudo col leone di S. Marco, e sotto tre spade, scolpito sul muro dell'ingresso della Spadaria, dalla parte della così detta Calle Larga. Gli spadaj si eressero in corpo nel 1297, ovvero 1298, ed erano uniti ai corteleri (coltellinaj) ed ai vagineri (vaginaj), benché questi ultimi coll'andar del tempo se ne disgiungessero. Anticamente forse avevano scuola di divozione in chiesa di S. Francesco della Vigna, ove certamente avevano tomba colla data del 1500. In tempi a noi più vicini si radunavano però coi coltellinaj in chiesa di S. Angelo sotto l'invocazione di S. Nicolò di Bari» (TASSINI). ● *baicòli*: vedi sopra nota I.5.4, qui riferito però alle armi da taglio. ● *alla Scòra*: alla Scopa, osteria situata sulla riva dell'Olio a S. Cassiano; «venne così denominata, come scrive il Gallicciolli, perché vi si scaricava l'olio. E molte botteghe ove esso vendevassi veggiamo pure qui stabilite nella Descrizione della contrada pel 1740. Fino dagli antichi tempi, era preposto all'olio il Magistrato della Ternaria Vecchia, a cui in seguito s'aggiunsero la Ternaria Nova, ed i Provveditori sopra Olii. La Fondamenta della Riva dell'Olio si appellava eziandio Riva dei Sagomadori, dal greco sàcoma, che in latino suona aequipondum, ed in italiano giusta misura, perché vi si misurava la capacità delle botti da olio coll'acqua del canale». (TASSINI, *s. v.* "olio"). ● *da Giacomo a Sant'Apostolo*: ai Santi Apostoli, a Cannaregio; «corre tradizione che nel VII secolo apparissero i dodici Apostoli a S. Magno, e gli prescrivessero d'innalzare un tempio a loro onore ove avesse ritrovate unite dodici gru. Cooperarono alla fondazione del sacro edificio i fedeli, e segnatamente Gardoco Gerdolico. La chiesa dei SS. Apostoli ebbe anticamente qualche restauro, e nel 1575 venne rinnovata e consecrata dal vescovo di Traù, Antonio Guido. Più tardi, cioè alla metà del secolo XVIII, l'architetto Giuseppe Pedolo le diede forma moderna, lasciando intatta però la cappella Cornara. Anche negli ultimi tempi s'aggiunsero alla chiesa dei SS. Apostoli nuovi restauri e decorazioni». (TASSINI). ● *malloccio*: con occhio storto. ● *alla Corona a Santa Margherita*: «Trovata descritta nel 1713 in Calle della Corona, a S. Giovanni Nuovo, la hostaria alla Corona, habita Pietro Padrini, di rag. dell'Ill.mo Fran.co Briani. Anticamente il Ponte della Corona apellavasi Ponte Lion dalla patrizia famiglia Lion, l'arma della quale scorgesi tuttora scolpita sopra un antico fabbricato respiciente il Ponte medesimo. Questo ponte fu il primo di Venezia a venire rifatto in ferro nel 1850» (TASSINI, *s. v.* "corona"). ● *el capo*: nel senso di "capo del magazzino", «detto anche omo da palagremo, primo servente, ed è quello preposto alla cantina d'un magazzino da vino» (BOERIO). ● *muso da mammera*: cfr. sopra I.2.7. ● *el più galantomo, né el più magazén*: uso dell'anacoluto per analogia con la lingua parlata. ● *Menegon ai Barri*: Domenico ai Barri, presso San Simeon; «Baro, scrive il Gallicciolli, illustrando questa località, era un tempo

un'isoletta fra Scopolo e Birri. È però nome generale di terreno paludoso e incolto. Perciò l'Erizzo nella sua cronaca dice che le monache della Celestia ebbero un baro per edificarvi un monastero ed una chiesa. Ed il Scivos dice che nel 1201 si fabbricò la chiesa di S. Andrea sopra un gran baro appresso al Lido. Altri vorrebbero che qui un tempo abitassero, oppure avessero ritrovo, bari, o barattieri, appoggiandosi al Sabellico, il quale dà il nome di nebolonum a queste località. Senonché è d'uopo considerare che il Sabellico, senza curarsi dell'etimologia dei nomi attribuiti alle contrade di Venezia, li traduceva molte volte in latino alla lettera, come ai suoi tempi correivano» (TASSINI, *s. v.* "bari"). ● *orese dal Capriccio*: orefice dal capriccio; evidentemente riferimento a bottega situata nel quartiere degli orefici a Rialto; «il maggior Consiglio, con deliberazione 23 marzo 1331, aveva ordinato che gli orefici non potessero aver bottega, né mercanteggiare in lavori d'oro e d'argento in luogo diverso dall'isola di Rialto. Quantunque questa legge fosse poscia revocata, pure gli orefici continuarono, almeno per la maggior parte, a stanziare in Rialto, e precisamente nelle strade che tuttora ne portano il nome, stendendosi eziandio nella Ruga Vecchia S. Giovanni, chiamata un tempo anch'essa Ruga dei Oresi». (cfr. TASSINI, *s. v.* "orefici"); si veda anche il MUAZZO (p. 768 *s. v.* "orese"): «[...] La ruga dei Oresi zé a Rialto e zé una continuazion e una fila de botteghe che ognun laora nell'istessa arte. Tutte le manifatture formae con l'oro e con l'ariento zé spettanti a sta profession». ● *cavarghe un po' de moneàza*: cfr. sopra I.4.2. ● *tagiào le gambe*: «tagliare le gambe o le braccia; dar sulle mani o sulle dita o sulle nocca altrui», ma anche nel senso figurato di «impedire l'avviamento di che che sia» (cfr. BOERIO, *s. v.* "gamba").

I.7.1 *m'aveggo*: mi accorgo.

I.7.2 *negoci*: affare. ● *se a' podissi*: se poteste.

I.7.3 *contezza*: resoconto. ● *è una persona già avanzata negli anni ... pel suo fiammeggiante colore*: Cinzio dipinge Pantalone come un uomo dall'età avanzata, appesantito dalle troppe armi che quasi rendono la figura instabile, col viso secco e duro ("smonto") e infiammato per l'irascibilità e per il vino; il rosso è anche il colore tipico dei pantaloni del personaggio, per cui cfr. VITALI, *s. v.* "maschera".

I.7.4 *che zappi terra*: che calpesti la terra. ● *el fa un poch el brav perché el va compagnà co certi baruni, ma no 'l val miga un quattrin*: "fa un po' il gradasso perché si fa accompagnare da certi poco di buono, ma non vale un quattrino". Qui Brighella introduce una caratteristica fondamentale del bullo, ovvero la pusillanimità coperta dalla forza del branco (cfr. ad esempio sotto III.15.1).

I.7.5 *mi calle*: mi preme, mi sta a cuore. ● *mi fusti*: mi fosti.

I.7.7 *pera*: perisca.

I.8.1 *imbroi*: imbroglio. ● *industria*: stratagemma. ● *compassiù*: compassione. ● *giera*: ero. ● *zovenot*: ragazzo. ● *putazole*: ragazze, ragazzotte. ● *debot*: (avverbio) fra poco, a momenti, quanto prima. ● *us*: uscio. ● *cantiù*: angolo.

I.9.1 *qual Medea*: in questa battuta, come poi in I.9.3, s'introduce l'uso stereotipo del linguaggio degli innamorati per cliché, tra cui si riscontra il riferimento arcadico alla mitologia classica, in questo caso il racconto di Medea, ripudiata dal marito Giasone.

I.9.3 *qual fenice*: riferimento al racconto dell'uccello mitico che rinasce dalle proprie ceneri, cfr. sopra I.9.1.

I.9.6 *megiur*: migliori. ● *zattine*: zampine, vale “manine”; l'uso si “zatta” per “mano” seguirà in numerosissimi luoghi.

I.9.8 *turave*: prenderebbe (da “tor”).

I.9.10 *dunca*: dunque. ● *mech*: meco.

I.9.13 *Sì, sì, vengo al gioir felice sorte: / se di Cinzio non son, sarò di morte!*: il distico è un primo esempio di commistione di livelli di caratterizzazione linguistica e del rapporto prosa / versi che ricorre nella parlata degli amorosi. Le parti in rima costituiscono la parte della tradizione che viene dall'opera per musica; non è per altro da escludere che avesse da porsi in essere un accompagnamento musicale, visto che la presenza dei musicisti sulla scena è suggerita dalle numerose arie sparse nelle commedie e da alcuni cenni espliciti. Le battute scandite in rima appartengono agli amorosi, che ostentano un linguaggio e un atteggiamento innaturale e affettato, spesso smascherato e schernito dalla pointe finale del servo (cfr. VESCOVO 1987, pp. 38-53).

I.10.1 *pèr*: paio.

I.10.2 *manzada*: mangiata. ● *slargatevi budelle*: allargatevi viscere, vale “pancia mia fatti capanna”. ● *toto corpore impleantur*: il corpo intero sia saziato. ● *latezin*: “parlar latin” significa “parlare chiaro”, si veda BELLONI 2003, nota 26, p. 141 (in cui si associa il “parlar latin” agli animali); ma anche gioco di parole tra latino e laticino (*lapsus linguae* dato dalla fame e dai conseguenti miraggi di un'imminente soddisfazione di essa, ma anche forse uno scarto ironico sul concetto di lingua madre).

I.10.3 *calle della Bissa*: a San Bartolomeo, «acquistò il nome dalle sue tortuosità somiglianti ai serpeggiamenti d'una biscia. Ce lo attesta chiaramente il Sabellico (De situ urbis), da cui è chiamata vicus qui, in anguis speciem retortus, angineus dicitur. Si trova nominata nel libro Spiritus fino dal 1340» (TASSINI). ● *si ghe le podessimo truccar*: se gliele potessimo rubare; per “truccar” e il suo uso nel gergo furbesco cfr. sopra I.1.2 e I.1.5. ● *far marcà*: impostare la trattativa per la vendita. Ritornano i termini relativi all'acquisto di generi alimentari ai mercati della città, cfr. sopra I.5.15. ● *in quel che farò el prezzò*: quando sarò nel pieno della contrattazione. ● *a incalzàr el polame*: rincarare il prezzo del pollame; per aggiudicarsi l'acquisto facendo un'offerta più alta, cfr. sopra I.5.16. ● *farò vista*: farò vedere, farò intendere, cfr. sopra I.3.5. ● *scamperà*: scapperai. ● *Scóndete*: nasconditi.

I.11.1 *son qua a sto pèr, che no gh'ho altro*: il gallinaro reclamizza gli ultimi due capponi rimastigli. ● *marzadeghe*: letteralmente “di marzo” per il grano ed il frumento e tutto ciò che si raccoglie nel mese di marzo (cfr. BOERIO s. v.), generalmente inteso come riferito alle primizie e alle merci fresche; MUZZO (p. 658, s. v. “marzo”) riporta l'espressione come propria di «quello che va attorno con le capponere in spalla a vender pollame per la città el cria “qua le pollastre marzadeghe, capponi, pollastri, colombini”»; e ancora (p. 745) imita il grido dei venditori «oh dalle marzadeghe pollastre! Oh dalla salata! Oh dai fazzi!».

I.11.3 *le è giusto un smalzò*: son davvero un burro (riferito alla morbidezza delle carni).

I.11.4 *Teolo*: paese in provincia di Padova. L'elenco di alcuni luoghi della campagna tra Venezia e Padova ha lo scopo di schernire il gallinaro in quanto "villano", non uso ai costumi cittadini, grezzo e ignorante.

I.11.6 *no i ghe ne traversa*: non ne mastichino (con sfumatura furbesca). ● *pezzo de salghè*: pezzo di legno, stolido; da "salice", in senso figurato «villanaccio, tanghero, increato, sgangherato» (BOERIO). ● *èstu forsi da Camposanpiro*: sei forse da Camposanpiro, nel padovano; la battuta è pronunciata in tono canzonatorio, come la precedente.

I.11.7 *Campo Nogara*: Camponogara, paese in provincia di Venezia (cfr. di nuovo I.11.4).

I.11.8 *Zocco*: paese tra Padova e Vicenza. ● *Legnago*: paese in provincia di Verona; in questi ultimi due toponimi, oltre alla funzione di insulto, come illustrato in I.11.4, si offre il riferimento a legno, come aggiunta alle offese nel senso di "testa di legno", ma anche si veda il significato furbesco di Legnago in I.3.8 ● *èlle morte sul so letto*: sono morte di vecchiaia, di malattia (cioè non sono state ammazzate di proposito); MUAZZO, p. 684, riporta l'espressione nell'ambito del pollame: «morir sul so bon letto. Che scarcozzo de pollastro zé mai questo? Ò pensier che el sia morto sul so bon letto».

I.11.9 *mazzàe*: ammazzate.

I.11.10 *fracar adosso*: premere addosso (nel senso osceno di ficcarlo: «fraccareghela, ficcarla; cignerla; accoccarla; sonarla; calarla; appiccarla; vale fare a chi che sia qualche danno o dispiacere o beffa»; BOERIO, s. v. "fracar"). ● *sier birba*: birbone, furfante.

I.11.12 *celeghe*: passerotti, uccellini.

I.11.13 *polastrazze squaradonazze*: l'espressione sembra riconducibile a "squarzo", "sfarzo, sfarzoso, magnifico splendido", in questo caso "carne molto ghiotta" (cfr. BOERIO, s. v. "sfarzo" e "sfarzoso"); registrata anche da MUAZZO (p. 942, s. v. squarzo): «[...] che carne squaradona che zé questa».

I.11.14 *quarto de fero*: quarto di ducato, cfr. sopra I.1.3.

I.11.15 *a' no volì magnar polame, a' saù che l'è caro*: voi non volete mangiar pollame, sapete che è caro.

I.11.16 *a' gh'ho coscienza*: io me ne intendo.

I.11.18 *fio de so sàntola da Castello*: espressione spregiativa; "sàntola" è la madrina di battesimo o di cresima; "da Castello", qui è usato per indicare la zona più popolare della città; l'espressione è riportata anche dal MUAZZO, p. 1084: «vostra santola de Castello, vostra santola buzerada, vostra santola che v'incontra ben! Va là, va là che ti va ben!». ● *cavadenti*: qui vale "curadenti", "stuzzicadenti", usato ovviamente in senso antifrastico per indicare le armi di Pantalone (che porta sia bastoni che armi da taglio e i termini vengono spesso scambiati e adoperati per entrambe le tipologie: cfr. I.5.2 e I.5.4).

I.11.18 *cinquadea*: nome antico per "spada"; il riferimento alle dita della mano può derivare dal fatto che veniva impugnata con cinque dita (GDLI), oppure potrebbe intendersi come misura della lama, «di cinque dita, circa una spanna».

I.11.20 *sier pìgorazza*: dicesi figurato di persona per disprezzo o ingiuria, vile (BOERIO). • *tiò*: prendi. • *sta spienza sul mustazzo*: letteralmente “spienza” è “milza di animale”; qui l’espressione, come è anche illustrato dalla didascalia che segue la battuta di Pantalone e che chiude l’atto con un’azione rissosa, si riferisce ad una “manata in volto”, che evidentemente costituisce l’avvio del tafferuglio; cfr. anche I.3.8.

ATTO SECONDO

II.1.4 *parecié pur la monéa*: apparecchiate i soldi.

II.1.5 *che ghe ‘l daga*: che glielo dia (il cesto). Mezzettino prende tempo per non pagare il facchino, che canzona ripetendo il suo nome, probabilmente intonando una canzoncina ben nota all’epoca (il nome Nicolò ritornerà similmente anche in altri luoghi, cfr. III.5.20).

II.3.1 *al magazin e all’ostaria ed al Redut*: qui Mezzettino elenca alcuni dei luoghi dove ha provato a cercare Pantalone, perché sa che abitualmente li frequenta: tra i locali in cui si può mangiare e bere *magazin* e *osteria* sono quelli più infimi e mal frequentati (cfr. I.5.26 e I.6.11). *Redut*: casa da gioco; il termine indica i luoghi adibiti al gioco nella città; originariamente si riferiva a un palazzo che «a S. Moisè era posseduto da un altro Marco Dandolo, stato già provveditore di Salò, e cognato di Pietro Priuli, suo fratello. Egli nel 1638 appigionollo ad uso di pubblico Ridotto, ove, in tempo di carnovale, erano permessi giuochi d’azzardo che, a scanso d’abusi, volle il governo stesso sorvegliare, deputando alcuni patrizii, colla vesta d’uffizio, a tenere i banchi». (TASSINI, *s. v.* “ridotto”); riporto anche la dettagliata voce di MUZZO, p. 887, che, quasi in un piano sequenza, racconta di una serata al Ridotto, con dovizia di particolari: «dopo esser sta a sentir a cantar e dopo aver spassizza el liston, son andà su a Redutto per la scala granda de piera scoperta e dopo aver con tutto el mio comodo camminà el portego e la crossola, son andà a beber un caffè da Liberal. Dopo son passà a veder a zogar a sbarrain. Me son tolto de qua e son andà a veder i banchi nelle camere e ghe giera dei bei banchi d’oro, principalmente nella camera dei fiori, come saravve a dir de Gregorio Barbarigo, de Lunardo Venier, de Alvise Emo, del cavalier Zuan de Giulietto Corner, dell’orbo e zotto Martinengo, ma guai e gramì chi s’azzardava a metter ponti, perché i li vardava, i li brusava tutti, i tirava come cani! Son andà in camera longa e ho visto a sbancar uno, fuora che sie o otto pezzi d’ariento (el giera Checo Bollini tirante), i quali ha servio a pagar le carte, la sentada e le male spese. Son venudo po’ fora dal calderon dalla mala pressa per el gran caldo e la gran zente e le gran maschere, che infatti se boggiva, e son andà a tor al botteghin dei frutti una lira de biscottelli da Bologna. Me son sentà in portego al lavello, vicin a una de ste mascherette donne, e se li avemo così bel bello insieme pappolai. Verso po’ le ore tre della notte le maschere s’avea sbandà, chi alla commedia, chi all’opera, chi ai casini. A pian piannin un passo dopo l’altro zo per la scaletta de legno, avendome prima un puoco fermà indove che i se veste e i se despoggia i zentilomeni e indove che i consegna i scrignetti del soldo, per non giappar l’aria fredda tutto in una volta, la qual pol causar qualche gran constipazion, son andà a casoppo, alla mazon. Me sentaravve molto assuefar a far el mestier de taggiador, perché ghe vol el gran oggi in tolla e la gran pazienza. Se ricerca po’ bona maniera de saverse coltivar i avventori e bona gnucca de saver fai i conti, massime ne’ ponti de fazza, e de saver muar le carte a tempo co’l ponto zé in marea, ovvero far finta, co’ se vede che corre a pericolo el banco, de levar su a pissar o a far qualcosa altro e desister. Vegniva messe delle gran belle poste in oro. I pontadori e i mettitori zé necessario per so regola che ogni tanto i se daga una tastada alle scarselle, perché ghe zé dei borsarioli bravissimi in

questo, vestidi all'ultimo biondo, i quali se ve mette a fianco e co' i vede gnente che la maschera zé scaldada e impegnada nel zogo, con destrezza e con tutto el so comodo i leva dalle scarselle fazzoletti, scatole, relogi e tutto quel che trova esserghe in quelle e i lo fa con una facilità tal che no se se ne innacorze gnente. Per altro s'à dà el caso benissimo che la maschera g'ha afferrà la man del ladro, mente el robbava e bravamente el l'ha strascinà fora de Redutto e si el ghe n'ha dà tante sin che l'è stà stoffo, perché l'impara se non altro a far un'altra volta meglio el so mestier. La calle che mena al Redutto se ghe dise calle de Redutto, la qual zé piena, banda per banda, de casini dei primi taggiadori che va a despoggiarse e a dormir per esser più pronti e vicini e per maggior comoditae. El Redutto, con tutte quelle case, zé dei Dandoli de San Tomà. Giera stà progettà e anca fatto el disegno e tutto de far un teatro vicin alla riva del Redutto, ma la cosa s'ha arenà né se ghe n'ha più parlà». • *Canaregi*: Cannaregio, sestiere di Venezia (cfr sopra I.6.13). • *vergù loch*: veruno, nessun luogo. • *che a' l sii andad a sulaz*: che sia andato a divertirsi.

II.4.1 *marcello*: «moneta argentea, coniata nell'anno 1472, e valea soldi dieci. Abbenché nel 1536 ne valesse dodici, pure, per indicare dieci soldi, si dicea sempre un marcello» (MUTINELLI). • *Gazzettine*: «Gazzeta (o da due soldi). Moneta coniata nel 1538, essendo doge Andrea Gritti. Aveva impresso un leone alato in piedi, e la immagine della Giustizia seduta sopra altri due leoni, col motto Jiustitiam diligite. Il suo titolo a peggio era di carati 452 per marca» (MUTINELLI); si veda sopra I.1.3, dove è riportata una piccola sintesi del valore delle monete (MUAZZO, p. 661).

II.4.5 La maschera di Pantalone indossa dei caratteristici pantaloni rossi (cfr. VITALI, s. v. “maschera”).

II.4.9 *te tiorò el fungo*: ti prenderò il fungo; in senso traslato si deduce un “fungo”, “cappello”, con sfumatura gergale (PRATI, 145); ma cfr. anche la voce “fungo” § 15, in GDLI “cappello a fungo”, “copricapo con tesa spiovente”, vedi anche “ombrella del fungo”, “cappello” in BOERIO, s. v. “fungo”. Il riferimento andrà al cappellino che porta in testa Mezzettino, che il facchino minaccia di prendersi come risarcimento del mancato pagamento.

II.4.10 *cospetton*: esclamazione, bestemmia.

II.5.did *Magazzino aperto*: questa indicazione (come la didascalia di chiusura di III.3, in cui appare la sala da ballo) costituisce un'importante indizio sulla costruzione dello spazio scenico in cui la commedia è agita e sui cambi della scenografia a servizio dell'intreccio. Infatti è da supporre che il sollevarsi del prospetto (citato esplicitamente in III.3.12did), da intendersi come fondo più vicino agli spettatori (in questo caso il fondale della scena precedente, e cioè lo spazio della piazza su cui si affacciano le case dei personaggi), rivela l'ambientazione scenografica retrostante, secondo la pratica che a partire dalla tradizione vitruviana (cfr. ROBERT KLEIN, pag. 318) si indica come “scena duttile”; questo significato di “prospetto” è reso in maniera del tutto generica dalla voce in GDLI § 6: «struttura che divide il palcoscenico dalla sala». Il cambio di scena in funzione dell'intreccio si sviluppa nel susseguirsi di vedute tra esterno e interno, sfruttando la profondità del palcoscenico, e viene a costituire una delle caratteristiche più specifiche che rende questo tipo di rappresentazioni commedie cittadine. Si deve supporre che in questa fase la scenografia si basi su fondali generici che vengono mostrati e via via contestualizzati dalle parole dei personaggi che “fanno vedere” la nuova ambientazione (cfr. GUCCINI p. 17-18). Ciò che si materializza attorno ai personaggi (si veda ad esempio la nota alla battuta II.13.did, e il rumor grande del Ghetto a cui si fa riferimento), viene organizzato tramite espedienti vocali

e sonori, uniti probabilmente a vari elementi materiali, per giungere a un livello maggiore di riconoscimento (ivi, pp. 27-29, e VESCOVO 2000, pp. 247, 254, e 267-273).

II.5.did *capo*: oste; cfr. la didascalia di scena che introduce il magazenier come nuovo personaggio (cfr. sopra I.6.13), assieme al “luganegher”, “salumiere, salsicciaio”, «colui che vende salami, cresce e altri simili mangiari» (BOERIO).

II.5.2 *ve gieri desmentegào de vegnirme a cattar*: vi eravate dimenticato di venirmi a far visita; qui l’oste allude al fatto che probabilmente Pantalone non si è fatto vedere perché sapeva di avere un conteselo, in sospeso. La battuta del magazenier appare improntata a un tono ironico, o comunque dimostra il carattere pratico del suo modo di fare: l’oste incensa il cliente per farsi saldare il conto.

II.5.3 *col cervello fuora della testa*: con le idee confuse. ● *Menegon*: il nome sembra localizzare l’osteria scelta da Pantalone come quella di «Menegon ai Barri», cfr. sopra la nota I.6.13.

II.5.4 *ponte del Meggio*: ponte del Miglio, presso San Giacomo dell’Orio, la zona indicata corrisponde a quella dell’osteria scelta (cfr. nota precedente). «Nella Pianta Topografica di Venezia, pubblicata dal Coronelli, si nota che presso queste località vi erano li magazzini pubblici detti del Megio, o Miglio. Tali granai, tuttora sussistenti, acquistarono il nome, perché vi si trovava anticamente una gran quantità di quella biada minuta, mégio, o miglio, appellata, di cui veggiamo aversi talora fatto farina per confezionare il pane ad uso della popolazione». (cfr. TASSINI, *s. v.* “mégio”). ● *gniancora*: non ancora.

II.5.5 *piccola*: libbra piccola; «chiamasi nelle osterie di Venezia la metà della grossa, ch’è una misura da vino propria delle sole osterie, differente dalle misure de’ magazzini; è forse sottinteso lira», cioè una «sorta di peso la libbra di Venezia si distingue in grossa e sottile. La grossa è d’once 12 da carati 192 per ogni oncia, che corrispondono ad once 19 di libbra sottile, ed equivale quasi ad un funto di Germania; e serve pel peso de’ commestibili». (cfr. BOERIO, *s. v.* “piccola” e “lira”); per “grossa” cfr. anche MUAZZO, p. 535: «andemo alla Cerva a beverne un per de grosse». ● *strazzetta*: abito di poco conto (gergale per “amica”; cfr. FOLENA *s. v.*). ● “zambellotto”: ciambellotto, cfr. BOERIO, *s. v.* “zambela”. ● *roana*: «colore picchiettato di marrone rossiccio, nero o grigio, di solito indicato per il manto di animale, cavallo o cane», cfr. GDLI, *s. v.* “roano”; alla stessa voce, al § 2, anche esempi di uso traslato che indicano il colore rossastro o rugginoso di frutta; forse andrà inteso in questa direzione (per esempio *mela roana*, non altrimenti attestata); BOERIO (*s. v.* “rovano”) riporta per traslato «chiappe, culo»; come del resto il MUAZZO (p. 890 e p. 908): «“no me tetté nelle roanel”, che zé l’istesso che dir nelle culatte e nelle cosse», «co’ no so cosa far, me sbatto le culatte» (ma qui indica certamente qualcosa da mangiare). ● *puinetta*: ricottina. ● *Selleni*: sedani. ● *per poder béver una volta*: per accompagnare la bevuta con qualcosa da mettere sotto i denti. ● *acciocché no se ingossemo*: perché non ingurgitiamo troppo alla svelta (cfr. BOERIO, *s. v.* “ingossar”), ma qui meglio, secondo l’uso ancora vivo, di “riempirsi di una smodata quantità di liquido”. ● *vin da pontichio*: nel testo a stampa si trova la parola non accentata e con lettera maiuscola, «Pontichio», ma sembra poco plausibile il rinvio a Pontichio come toponimo (Pontecchio nel Polesine); il BOERIO riporta il lemma “pontichio”, senza ulteriore esplicazione, nell’espressione “zogar a pontichio”, *s. v.* “zogar”, equivalente a “zogar ai ossi”; potrebbe supporre anche un riferimento furbesco a un vino corrente da osteria, da bere intrattenendosi col gioco indicato, che è una sorta di morra: «a pontichio, giocare a pari e caffè o a sbricchi quanti. Occultano dentro al pugno o dentro ad ambe le mani quella quantità di noccioli che vogliono, poi domandano ad altri che indovinino il

numero se è pari o caffo; e chi si appone vince tutti i noccioli occultati, chi no, perde altrettanta somma» (BOERIO); si veda anche la bella descrizione di MUAZZO, p. 809: «“ponti, ponti gio, quanti corni gà el me bo?” Questa zé una spezie d’invido che vien fatto in un zogo usà dai baronati de campo e che se usava anca in Collegio dei Nobili alla Zuecca e zé mettersse nelle man serrae come se faravve a san Marco Madonna, che zé un altro zogo dei garattoli, delle mandole o anca dei bezzoni e col dir “ponti, ponti gio, quanti corni gà el mio bo?” intimar al compagno che l’indovina el numero della robba che se gà e se tien tra le man e quando che el l’ha dito averzer la man e lassar cascar la robba sulla terra o tavolin. Se l’ha indovina, per esempio che sia vinti de numero, i zé tutti soi del compagno che à giamà quel numero, se no el collega deve pagar al banchier quel quantitativo che zé de manco o de più, per esempio: se i zé vinti i soldi e che lu nell’invido abbi risposto diese, l’ha da rimborsarlo d’altri diese, o trenta; se i fusse vinti, altri diese, sin che pareggia l’equivalente occulto e i butta la sorte una volta per omo dell’istessa materia e nell’istesso modo che alla bassetta diressimo i fa un taggio, o ai dai i trà i dai una volta per omo»; da qui la proposta di accentazione finale tronca e eliminazione di maiuscola. ● *magnaóra*: cfr. sopra I.5.4.

II.5.6 *luganegher*: cfr. sopra II.5.1. ● *coraletta*: “coraèla”, «le parti intorno al cuore di tutti gli animali, cioè fegato, cuore e polmone. Coratella, o curatella e nel dim. coratellina, intendesi il fegato degli animali quadrupedi piccoli e de’ pesci» (BOERIO, *s. v.* “coraèla”). ● *far marcà*: cfr. sopra I.5.15 e I.10.3. ● *cusinar*: cucinare. ● *parecciar*: preparare.

II.5.7 *còmodete*: accomodati. ● *minga*: mica.

II.6.2 *ho pareccià tanto de bocca*: ho apparecchiato tanto di bocca; battuta volgarissima con cui si presenta Bettina (che di cognome o appellativo fa «Potón», vedi sopra I.6.9).

II.6.3 *la me magna certo anca i ossi*: mi mangia certo anche le ossa; metafora volgare: mi spenna, mi divora gli averi. ● *Come sta i occhi*: si mantiene la grafia della stampa di riferimento supponendo non trattarsi di occhi, “occhi”, ma di plurale di “oco”, maschile di “oca”, probabilmente ipotizzando una locuzione del tipo “come stanno le oche”, per “come va la faccenda”; trattandosi inoltre del cesto con le pollastre che Mezzettino e Pantalone hanno rubato alla fine del primo atto, la frase potrebbe riferirsi precisamente alle stesse, col significato di “hai sistemato le pollastre” (perché siano cucinate). ● *caro el me fio verzene*: ragazzino vergine; nel senso di ingenuo, qui chiaramente ironico. ● *marobolani*: specie di susina; ma in senso traslato, “pugni”.

II.6.4 *Bonzorno a vu, sioria*: locuzione ironica di finta meraviglia sul tipo di “da che pulpito viene la predica”.

II.6.5 *asenazzo*: ignorantaccio, cfr. BOERIO. ● *màmera*: cfr. sopra I.2.7. ● *sier carne da cavallo*: espressione spregiativa nel senso di “carne da macellare”.

II.6.7 *tagiar i garétoli*: tagliare i garretti, le gambe: «quella parte e nerbo a pié della polpa della gamba, che si congiunge al calcagno» (BOERIO, *s. v.* “garétolo”; si veda anche “sgarrettare” o “sgherrettare”); per MUAZZO invece i “garettoli” «zé i nervi flessibili del zenoggio» (p. 527).

II.6.9 *vogio de lori far un sguazeto*: «guazzetto, specie di manicaretto brodoso» (BOERIO); indicava soprattutto una minestra di carne.

II.6.10 *pianzì a fort*: “piangete fortemente” (avverbiale). • *smacrimabile*: storpiatura di “lacrimevole”, come il «comprassionevole», che segue.

II.6.12 *lagreme rosse rosse co fa' el brod de macheroni*: macheroni indica secondo l'uso antico lo gnocco di farina, da cui l'acqua o brodo dei maccheroni sembrerebbe più “grossa” che “rossa”; cfr. l'espressione «più grosso che l'acqua de' maccheroni» (BOERIO, s. v. “gnoco”); si conserva tuttavia lagrime rosse, ipotizzando una confusione a carico dell'idiota Mezzettino, che è uomo grosso come l'acqua dei maccheroni (si veda anche l'assurdo «domandéghe a vostro fradel», che segue).

II.6.14 *oh caso acerbo*: punta di ironica e strampalata forma alta, teatralmente caratterizzata nel racconto di Mezzettino: i cinque contro uno di proverbiale memoria (si pensi per tutte all'allucinata deformazione di Ruzante bastonato dal bravo alla fine del Parlamento, nel racconto che egli ne fa al compare Menato), diventano qui cinque cani che correivano dietro a una «chizza», “cagna”, letteralmente “dal muso rincagnato”; divertente per estensione la comune imprecazione che segue: «puttana cagna».

II.6.16 *frascarie*: baie, inezie, bagatelle, «azione da fanciullo e quasi inezia da non curarsi» (BOERIO); «de zé tutte frascherie ste vostre putellae» (MUAZZO p. 474, s. v. “frasca”). • *sbrodega*: qui appellativo furbesco del “luganegher”, dal verbo “sbrodegare”, cfr. “sbrodego”, «sudicio, unto, bisunto, imbrodolato» (BOERIO); in rapporto al successivo «sguazzetto» (cfr. sopra II.6.9) si rammenti anche il senso di «vivanda che non si tenga bene insieme» (BOERIO, s. v. “sbrodicchio”).

II.6.17 *no son miga polaco*: non sono uno sciocco; per *polaco* cfr. sopra I.1.5.

II.6.18 *a' volùn che mi a' faça el macca*: volete che io vi tenga il gioco da palo; si veda già la tecnica adottata da Mezzettino e Pantalone per sottrarre la merce al gallinaro nella precedente scena 11 del primo atto; qui el “macca” è sostantivato, forse furbesco, dall'espressione a maca, modo avverbiale per “a macca, a scrocchio”, da maca, abbondanza (cfr. BOERIO s. v.).

II.6.19 *Òe*: interiezione appellativa.

II.6.21 *magnàr un balsamo*: nel senso di “mangiare cosa preziosa, che imbalsama”; cfr. MUAZZO, p. 603: «Ò magnà un cappon co' tanto de sonze, co una bona pottrida sotto de seleni e fenoggi che me son imbalsamà le buelle e anca el ventricolo».

II.6.22 *fio d' una solenissima*: espressione spregiativa della lunga serie con “fio de”; cfr. sopra I.2.4. • *i me faga tante ciacole*: mi facciano tante chiacchiere. • *donnette*: “donnicciole” in senso figurato, “atteggiamenti da donne”, riferito alle chiacchiere di cui sopra. • *pelegate*: pelle vizza; dispregiativo, «pellaccia o tegumento che trovasi nelle carni accomodate per cibo» (BOERIO s. v.); si veda anche il MUAZZO, p. 778 e 861: «quella veggia zé tutta pellegatta. In sta carne no ghè altro che ossi e pellegatte», «zé quella pelle nervosa della carne de manzo co' la zé cotta e se ghe dise pellegatta a quei veggi o veggie che no ghe resta altro che pelle e ossi intorno». • *mocenigo*: moneta, cfr. sopra I.2.12did.

II.6.23 *refudàr*: “rifiutato, rigettato”, nel senso di “fuori corso”. La battuta funziona come simulazione di convenevole commerciale; cfr. la successiva battuta di Pantalone che invece usa l'espressione in senso letterale, per rivolgere la contrattazione a suo vantaggio: «va' mo a spender quei bezzi che ti ha refudà».

II.6.27 *la costa vinti soldi a bottega*: indica il prezzo dell'acquisto per la rivendita. ● *gazze*: cfr. sopra II.4.1.

II.6.30 *Avè pur i occhi e si a' no la sentr*: battuta che segue la linea dell'assurdo di Mezzettino: egli pretende che Pantalone possa sentire il cattivo odore con gli occhi.

II.6.31 *da bon*: davvero; e cfr. il successivo «da vero bergamasco», con la stessa funzione. ● *che la impesta*: puzza che appesta.

II.6.34 *muso de seppa*: muso da seppia, faccia da seppia; ma confrontare sopra l'uso furbesco di “seppa”, “schiaffo” (I.3.8 e I.5.4), quindi “faccia da schiaffi”.

II.6.36 *sier fio d'una magna-bisati*: figlio di una mangia-anguille; ma in veneziano, al maschile, con evidente doppio senso osceno, vale “figlio di puttana”; cfr. sopra I.2.4.

II.6.37 *no vogio andar miga in Gallilea*: evidentemente nel senso furbesco di “galera” (cfr. anche il bisticcio “Gallia-gallia” in II.9.7). ● *Mazzacan scortegaor*: mazzacane macellaio, «bovicida, quel beccaio che ammazza e scortica gli animali da macello» (BOERIO, s. v. “scortegaor”): il nome parlante dell'addetto è indice di incerta provenienza della carne a proposito della distinzione tra manzo e vacca.

II.7.1 *sguardolina*: vermiglia, rossiccia (cfr. VITALI, p. 455, *Tabella dei colori più in uso*).

II.7.2 *Vin delle conchette*: «specie di truogolo, che si mette sotto la cannella della botte per raccogliere il vino che sgocciola quando si versa. Questo vino svapora moltissimo e diventa cattivo; laonde si suol chiamare vin de concheta, il vino peggiore» (BOERIO, s. v. “concheta”).

II.7.3 *abbia fallò la spina della botte*: abbia sbagliato la spina della botte. ● *marzemini*: marzemino, tipo di vino rosso diffuso.

II.8.did Come già anticipato in I.6.9, le tre donne annunciate precedentemente sono soltanto due.

II.9.2 *prindese*: brindisi (si ricordi che l'uso del brindisi in versi all'osteria è diffuso in situazioni di teatro). ● *a tutta questa onorata ndienza*: quest'espressione fa supporre senza dubbio che il brindisi sia rivolto direttamente al pubblico della rappresentazione. ● *bocaletto*: piccolo boccale, in terracotta, misura piccola da vino, cfr. sopra II.5.5

II.9.4 *squisitonazze*: più che squisita.

II.9.6 *Magné, bevé, no abbié rispetto*: Pantalone con queste parole riprende probabilmente un detto comune: «né in tola né in letto ghe vol rispetto» (MUAZZO p. 723).

II.9.8 Al brindisi in versi di Pantalone fa seguito un brindisi burlesco di Mezzettino, secondo gli stereotipi arlecchineschi, con falsa esibizione di prodezze linguistiche risibili; al centro il gioco di parole tra Gallia / gallia, “galera”, India e i gallinacci, polli d'India, da cui i versi del gallo e del tacchino che seguono. ● *reina d'Inghilterra*: la storpiatura di Inghilterra rimanda a “inghistera”, “fiasco”, “bottiglia”, «misura di vino che si vende al minuto nella

provincia di Verona, che corrisponde alla Boccia di Padova ed al Boccale di Venezia» (BOERIO); esattamente il boccale che Mezzettino alza per il suo brindisi.

II.9.9 *oh che bel dindiazo*: accrescitivo di «pollo d'India o gallo d'India e gallinaccio e tacchino» (BOERIO); Pantalone si complimenta con Mezzettino per l'imitazione del verso dell'animale. ● *no gh'ho gnianca un bezzo*: non ho neanche un soldo. ● *avé da cavarve el zacco: giacco, maglia di ferro*, cfr. MUAZZO, p. 1148: «zé quell'armadura de ferro fatta a maggie che defende el petto»; i bravi della banda di Pantalone sono evidentemente corazzati, oltre che armati.

II.9.11 *fioli sté allesti*: ragazzi state all'erta. ● *e si vedé che catta gnente da criar, salté fuora e mazzevoli*: e se vedete che trovino qualcosa da dire, venite fuori e ammazziamoli.

II.9.12 *menar quei quattro*: togliere quei quattro, portarli un'altra volta, scontarli dalla somma.

II.9.15 *a pagartela sora la brocca*: a pagartela sopra la tacca, avverbale: «a ribocco; a buona misura; a misura colma; a dismisura; a bizzeffe, sovrabbondantemente. Il nostro modo vernacolo viene dall'uso di mettere una broca ne' vasi che servono a misurare i liquidi: quando il venditore empie la misura *sora la broca*, egli dà più del giusto» (BOERIO, s. v. "sora la broca").

II.9.16 *Andé a comprar della panada*: andate a comprare della minestra di pane; indica la vivanda più banale e di riuso rispetto ai preziosi finocchi fuori stagione (cfr. adesso è inverno: forse indice indiretto di una rappresentazione pensata per il tempo di carnevale).

II.9.17 *che la se strenza o la se slarga*: ripresa evidentemente oscena della battuta precedente riferita alla stagione in corso. ● *Móstreme quel zeffo*: la battuta sembra indicare che Pantalone si fa consegnare il conto dall'oste, da cui si suppone un "zeffo", in un significato diverso rispetto al comune, "ceffo", "volto", posto anche il seguente «che mi la commoderò» riferito evidentemente alla somma contestata.

II.9.18 *Voggia o no voggia*: volente o nolente. ● *ve tiorò el tappo*: nel senso furbesco di "cappa" e più generalmente vestito (cfr. PRATI 349); la didascalia che segue lo identifica precisamente con il tabarro; per il conto dell'osteria saldato con l'impegno di qualche oggetto cfr. sopra la nota I.6.11.

II.9.19 *tien tra quella magnaóra quella lenguaza sinò te la tagierò*: tieni in bocca la lingua altrimenti te la taglierò; i toni di Pantalone sempre più offensivi cominciano a trasformarsi in minaccia; "magnaóra" sta per "mangiatoia", e quindi "bocca" in senso spregiativo.

II.9.20 *gnianca a tiorlo a rason de ferro vecchio*: neanche a prenderlo a peso di ferro vecchio; invece che di oro, per il suo scarso valore. ● *buttélo in canal*: buttatelo in canale (cfr. sotto II.15.9).

II.9.21 *strapazzar*: disprezzare. ● *m'inténdistu*: m'intendi (forma interrogativa). ● *tiólo e tasi*: prendilo e stai zitto.

II.9.22 *no me sté a romper i ori*: non mi rompete i coglioni; «oro nel senso di orlo, lembo, la parte da basso o estrema dei vestimenti» (BOERIO), qui inteso in senso osceno allusivo.

II.9.23 *che te l'ho ditto un'altra volta*: che te l'ho già detto. ● *ghe la femo fuora*: qui nel senso più di “riusciamo ad andarcene senza pagare”; «far fora qualcosa, maniera famigliare, far repulisti, mangiar tutta una cosa —dicesi anche per rubare», ma si ricordi anche la locuzione «far fora qualcun, uccidere alcuno», connesso in questo caso al carattere violento dell'azione (cfr. BOERIO, *s. v.* “fora”). ● *tegnì le arme in sagiaór*: il “sagiaór” indica la serratura e più precisamente il saltarelo della stessa, «una stanghetta di ferro la quale impernata da un capo con un chiodo nella imposta e inforcando i manichetti dell'altra, serra l'uscio o la finestra, onde è d'uopo sollevarla per aprire» (BOERIO, *s. v.* “saltarelo”); dunque, in traslato, l'ordine è di tenersi pronti a scattare con le armi. ● *co' petto man, petté man anca vir*: quando metto mano (alle armi), impugnate le armi anche voi. Nella didascalia che segue la battuta sono indicate le armi che Pantalone e i suoi compagni usano per “pagare” il conto all'oste: la solita «cinquadea» (per cui cfr. sopra I.11.18did) e il «pistolese»: «sorta d'arma bianca che usavasi una volta, ed era una specie di coltello largo in lama, somigliante alla figura di una lingua vaccina, ossia quella specie d'arma che usa portare il Pantalone in commedia, il qual la chiama scherzevolmente, lingua de vaca» (BOERIO *s. v.*); D'ONGHIA indica che la lama era fabbricata a Pistoia (II, 18). ● *sanguenazzò da drio*: sanguinaccio di dietro; con gioco di parole tra sanguinaccio e dissenteria, come il più diffuso cagasangue, «interiezione di meraviglia, che usavasi nel nostro dialetto antico, modo basso d'imprecazione» (BOERIO *s. v.*).

II.9.23did *tutti dentro*: la didascalia indica l'uscita di scena dei personaggi e il contemporaneo abbassamento del prospetto, che “chiude” la visione sul magazzino e restituisce la scena dell'esterno con la piazza e le case, come richiesto nella scena successiva, in cui Rosaura, con le parole già intesi pocanzi, condensa il passaggio di tempo dalla rissa all'osteria. Si veda, allo stesso modo, la chiusura della scena del ballo in III.7.did.

II.10.1 *baronate*: bricconate; cfr. «baroni» in I.1.5.did.

II.10.2 *quarelè alla Giustizia*: querelato, denunciato; giustizia, «presso il volgo si dice per il Tribunal criminale. Quindi ricorrere alla giustizia, vale presentare un ricorso criminale» (BOERIO *s. v.*). ● *Avogaria*: avvocatura, patrocinio e difesa delle cause legali, zona di Venezia presso S. Barnaba, «dalla cittadinesca famiglia Zamberti, soprannominata dall'Avogaria, perché gli individui della medesima sostennero le principali cariche nell'ufficio dell'Avogaria di Comun» (TASSINI *s. v.*). ● *Picardia*: coniazione ironica esemplata sulla precedente da “picar”, “impiccare”, vale “nel luogo dove si eseguono le condanne capitali”.

II.10.4 *si a' 'l se ciment el resta mort*: se lui si cimenta morirà; Brighella qui si riferisce alla pusillanimità di Pantalone, che non è in grado di affrontare un duello, cfr. sopra I.7.4.

II.10.6 *du ur*: l'indicazione temporale fornita da Brighella all'uditorio anticipa, assicurandolo, il lieto fine della commedia.

II.11.1 *Fiazaža, fiazažonaža, fia*: figlia; con un suffisso dispregiativo usato da Pantalone con larghissima frequenza. ● *fia d'un beconažazo fotùo*: figlia di un brutto becco fottuto. ● *sporchetta*: diminutivo di “sporca”, “sudicia”, vale “licenziosa” (cfr. BOERIO, *s. v.* “sporcheto”). ● *i vuol esser panetti*: bisogna che siano panetti; probabile riferimento al fatto che la figlia deve essere maritata a un uomo danaroso. ● *sinò te cažžo sto baicòlo*: Pantalone non si esime di minacciare apertamente anche la propria figlia, con la ricorrente figura antifrastica di indicare il suo bastone col nome di una cosa molto piccola e fragile come il “baicòlo” (cfr. sopra I.5.4).

II.12.1 *mentre che ghe devimo le frittelle*: mentre gli davamo le frittelle; qui evidentemente in senso traslato, forse furbesco, per botte.

II.12.2 *co' fa tant gatt mort*: come tanti gatti morti; di solito si usa “gatta morta”, in altro senso, ma può trattarsi al solito di sproposito di Mezzettino.

II.12.3 *a no vogiando ho cattà un naso per terra*: probabile vanto da Rodomonte, da Miles gloriosus o da capitano della Commedia dell'Arte, topico per questo Pantalone (cfr. sopra I.5.2). ● *i anderave in gatezo*: si toglierebbero furbescamente di mezzo, lasciandomi solo; nel senso della locuzione “andar in gatàro”, «andare in gattesco; andare alle femmine o in fregola» (BOERIO, s. v. “gatàro”). ● *e sù me lasserave in le pettole*: e così mi lascerebbero nelle peste (“petola”, “cacherella, caccole, sterco”, cfr. BOERIO s. v.). ● *èstu gniente cotto*: sei un po' cotto; nel senso del precedente imbriago.

II.12.4 *el m'ha toccad le budelle*: mi ha messo sotto sopra lo stomaco.

II.12.5 *porcazzo*: brutto porco. ● *dormir co' fa una màmera*: qui rispetto all'uso traslato e dispregiativo (cfr. sopra I.2.7), nel senso proprio dell'animale: forse “marmotta” o “scimmia” (da cui la relazione di MUAZZO con “muso da mona”). ● *el dise el proverbio che co se xe imbrighi se fa le cose a proposito*: evidentemente uno strano proverbio da bullo; il senso corretto avrà sproposito; cfr. BOERIO (s. v. “imbrigo”), che riporta infatti un'espressione proverbiale esattamente contraria: «co tutti te dise imbrigo va a dormir» (azione che peraltro anche l'idiota Mezzettino aveva suggerito). ● *Bedanna*: nome proprio ebraico che può avere origine da “bèd a ha'im”, che significa “cimitero” (FORTIS-ZOLLI). ● *moscon*: pegno; da “mascòn”, parola di origine ebraica (FORTIS-ZOLLI), che riflette l'abitudine di vita caratteristica del Ghetto fin dal Quattrocento, dato che ai cristiani era vietato praticare l'usura (CALIMANI). Anche MUAZZO, p. 465, riporta l'espressione d'uso: «far moscon in ghetto». ● *Bochina in calle Valaressa*: Bochina, prostituta dal nome parlante (cfr. nota I.6.9); Pantalone manda Mezzettino a farsi restituire alcuni abiti o biancheria ch'egli evidentemente le aveva precedentemente regalato, o le ha dato in pegno al posto di denaro (pratica che peraltro mette in atto anche per pagare il cibo all'osteria, cfr. nota I.6.11 e II.9.18). ● *Calle Vallaressa, a S. Moisè*: «da alcuini documenti, citati nell'opera del Coleti: Monumenta Ecclesiae Venetae S. Moysis, si viene a conoscenza che la famiglia Vallaresso aveva possessioni a S. Moisè fino dal secolo XII. Un documento poi colla data del 1233 descrive così bene i confini delle possessioni di questa famiglia che il Temanza nell'Illustrazioni all'antica pianta topografica di Venezia, da lui pubblicata, vi riconosce chiaramente il sito della calle che tuttora appellasi Vallaressa» (TASSINI).

II.13. did L'uscita di scena di Pantalone, la sua battuta pronunciata non a vista («di fuori») e il prendere corpo dell'ambiente del Ghetto attraverso il rumor grande che lo evoca sono rilevanti indizi del passaggio o della materializzazione attorno al personaggio degli ambienti della commedia cittadina pregoldoniana e goldoniana (su questo cfr. VESCOVO 2000, pp. 270-276).

II.13.1 *i faga el so sabbà*: «nel calendario ebraico, settimo giorno della settimana, consacrato a Dio, che in esso concluse l'opera della creazione, e al sacro riposo secondo la legge di Mosè» (GDLI), si veda anche il veneziano “sabadài”, “ebrei” («qui sabbata servant», BOERIO), col pronto e comico capovolgimento del seguente, «ma no che ancùo xe domenega». ● *lori certo i tien banco*: tengono certamente aperto il banco dei pegni. ● *Smerdacaì*: deformazione spregiativa da Mardocai, tipica delle parodie degli ebrei soprattutto

nella tradizione per musica e in versi (cfr. per esempio la scena che appartiene al medesimo cliché comico; per analogia e sovrapposizione di significati e pregiudizi riporto anche il MUAZZO (p. 683, s. v. “merdock”): «me vien contà che i ebrei e i rabbini smerdacai non dopera rasaor né forfè a farse la barba, ma i se la porta via dal muso con una qualità de robba corrosiva che lori la giamà nel so linguazzo merdock». ● Segue la improvvisada in versi intonati su musica di Pantalone, assolutamente non giustificabile come intermezzo di canto in funzione realistica, cioè da un’esibizione di canto in commedia come il prindese o la serenata. La diffusione dell’improvvisata è testimoniata anche da MUAZZO, p. 593: «improvvisar, improvvisador, improvvisata. A’ nostri di i vol che Panicelli, famoso predicator, l’improvvisasse assae ben. L’è un bravo improvvisador quello, su ogni tema e soggetto che ghe dé l’è capace sul fatto d’improvvisarve in versi». Di grande interesse il richiamo di Pantalone ai sonadori, che indica evidentemente l’orchestra o il piccolo gruppo strumentale presso il teatro a cui era inizialmente destinata la rappresentazione di questo testo. L’“improvvisada” di Pantalone, oltre alla parodia della maschera che va a far “moscon” in Ghetto, già descritta secondo gli stereotipi comici correnti, mostra una singolare prossimità con il canto, secondo la tradizione dei mestieri che vanno per via e delle “voci” relative, che si ritrova in altra tradizione, e per esempio in uno dei primi intermezzi goldoniani, *La Birba* o, più specificamente, ne *La Pelarina*, dove il personaggio della ruffiana Volpiciona assume, tra gli altri, il travestimento di una “revendigola” ebrea. La successiva apparizione di Mezzettino, il cui ingresso è contrassegnato da un “dare la voce”, si mostra per altro assai prossima alle parole di un’arietta di questo intermezzo composto dal giovane Goldoni (cfr. *La Birba*, II.3: «LINDORA (Di dentro) Chi ha drappi vecchi, / chi ha veste vecchie, / chi ha corridoio vecchi / da vender? ORAZIO È questi un strazzaruolo: / uno che compra e vende li vestiti; / comperarne vorrei, s’egli l’avesse, / un per voi, un per me. CECCHINA Giove il volesse! LINDORA Chi ha capei vecchi, / chi ha rami vecchi / da vender?», e II.4: «che in sto ponto ho vendui, / in credenza i ò abui, / come saver se puol / da quel mio sior compare strazzariol». Cfr. anche *La Pelarina*, II.3 : «VOLPICIONA Merli bei da camise, / e cordoni de seda a un soldo al braccio. / E i xe de quell’andar, / chi no li vuol, li lassa star. [...] VOLPICIONA Ghe n’ho de cremesini, / de lattesini e bei: / creature, comprei a un soldo al braccio. / E i xe de quell’andar, / chi no li vuol, li lassa star»; III.2: «PELARINA. Siora maschera, / La me fazza giustizia: sta sassina / In ghetto za do mesi xe vegnuda, / e tanto la gh’à ditto, e tanto fatto, / che sti abiti medemi / a nolo senza pegno ghe l’à dai / mio zerman Menacai», e «VOLPICIONA Son giudio, son poveromo, / da mosconi son perfetto; / ma onorato galantomo, / la dimanda a tutto el ghetto, / de gabbar l’arte no so. / Sabadin e Semisson, / Siora Luna e siora Stella, / Giacudin e sier Aron, / siora Lea, siora Gradella, / in t’un tratto / de sto fatto / testimoni gh’averò», ancora: «TASCADORO Può avvenirmi di peggio / ch’esser posto tra un bulo ed un ebreo?»). I pezzi intonati da Pantalone sono addirittura due: il primo più generico e il secondo più puntualmente riflettente il suo carattere in questa commedia. ● *robeta de vellù*: merce di prima scelta; i velluti veneziani erano rinomati per l’alto livello di qualità (cfr. VITALI, s. v. “veludo”) (cfr. anche il traslato, probabilmente furbesco, da velluto nella battuta che segna l’ingresso in scena del bullo Spezzaferro ne *La Spagnolas* di Andrea Calmo (I.14): «mocenighi tanto fatti de vellù»). Il secondo pezzo, nonostante gli stereotipi antiebraici, considera la corporazione degli stessi in forma di appartenenza cittadina. ● *stagando*: nel lessico dei barcaioli significa “volgere la barca a destra con un movimento del remo”; qui è riferito alla musica nel senso di “cambiare direzione, melodia”; come riferimento all’uso del cambio repentino nella musica improvvisata per sorprendere l’auditorio, si confronti l’aria da battello riportata da MUAZZO (p. 693, s. v. “metter in musica”): «vorrave ch’in musica / mettessi st’arietta / in forma strambetta / de gusto assae bon / e acciò che gran strepito / la fassa in battello, / vorria sul più bello / cambiar tempo

e ton»; cfr. sempre MUAZZO (pp. 450-460, *s. v.* “ebraizzar”) per l’usanza diffusa di narrare le storie del Ghetto in musica. ● *Smerdàe*: smerdate; ismedar «sconcacare, bruttare di merda» (cfr. BOERIO *s. v.*): indica generalmente le azioni deteriori. ● *i occhi inte le scarpe*: non sono cieco; cfr. I.3.3, forse con deformazione dell’originale occhi inscarpiati, “occhi con le scarpie” (ragnatele). ● *non so miga de quei dalle vallàe*: seguito dal successivo, «né son de quei che stà a San Nicolò», ad indicare le corporazioni dei pescatori. Il brano presenta una curiosa, e non poco inquietante, intersezione del ruolo normale del mercante Pantalone de’ Bisognosi, che come vecchio cittadino veneziano della classe del commercio sarebbe tenuto a rimarcare una posizione di centralità nel sistema della ricca e operosa città, e la declinazione bulesca del personaggio che agisce in questa commedia, dove il suo ruolo non è tanto quella del mercante operoso, che pure ostenta nelle scene che si svolgono all’interno della dimensione domestica, ma quella del bullo e bravazzo che taglia gambe e scavezza brazzi, tanto da metter anche in scompiglio ancora i “zaffi”, ovvero le pattuglie dell’ordine pubblico (furbesco da “zaffo”, “colui che acciuffa, che mette in galera”; cfr. MUAZZO, p1123: «zaffo da terra, sbirro»). ● *Oh, oh, oh, oh, sier Bedanna, sier Abram, sier Aron, sier Badanai, sier Mosè, sier Smerdacai*: serie di nomi ebraici di tradizione, per cui cfr. ancora la scena de *La Pelarina* sopra citata; per il nome “Badanai” è da segnalare una derivazione dalla parola “adonài”, “Signor mio”, usata anche come esclamazione e intercalare, diventando “badonài” (FORTIS-ZOLLI); l’elenco termina con la deformazione comica “Smerdacai”, spregiativa per “Mardocai” (cfr. sopra).

II.14.1 *strazze*: stracci. ● *camise*: camicie, capi di biancheria intima (cfr. VITALI, *s. v.* “camicia”). ● *drappi*: drappi. ● *massere*: serve, ma qui «voce familiare e donnesca. Così chiamasi quel nastro o simile che le donne tengono allacciato al fianco sinistro, per sostegno della rocca o del bacchetto o cannello con cui lavorano le calze» (BOERIO, *s. v.* “massera”). ● *follo*: mantice; in gergo vale anche “culo”; cfr. la nota precedente per il richiamo del venditore ne *La Birba*.

II.14.2 *strazzariol*: straccivendolo. ● *Òe, da’ folli*: Pantalone richiama Mezzettino usando una formula di risposta all’offerta del venditore che porta, come indicato nella didascalia, diverse “masserie”: “masserizia”, “stoviglie”, ma anche “materiale di sgombero”, cfr. BOERIO (*s. v.* “massaria”): «portar via masserizie da luogo a luogo per mutar domicilio»; come chiarisce MUAZZO, p. 1020: «strazzariol zé l’istesso che il rigattier dei Toscani».

II.14.3 *cogionbaré*: come “cogioné”, da “cogionar” (cfr. BOERIO, *s. v.* “cogion” o “cogiombaro”, attenuativo di “cogion”); “mi prendete in giro, mi minchionate”. ● *sier piegorazze*: cfr. sopra I.11.20. ● *cai de robba*: capi di vestiti; nel senso preciso di “fagotti da svolgere”, cfr. sotto II.15.8 “collo di roba” e il successivo “despieghelli”, “stendeteli”, “apriteli” (in modo che si possano vedere); come risulta dalla didascalia e dalle successive descrizioni i fardelli di Mezzettino sono composti di strazze, ossia merci di nessun valore.

II.15.2 *né mosconi né callalini*: gioco di parole tra “moscón”, “pegno”, della parlata giudeo veneziana (cfr. sopra II.12.5) e “callalini”, “moscerini”, «farfallina; farfalletta; farfallino, piccola farfalla bianca» (cfr. BOERIO, *s. v.* “calalin”). ● *mi son l’Atlante del Ghetto*: approfittando della figura mitica di Atlante, titano che dopo aver guidato una rivolta contro Zeus fu messo per punizione a sostenere l’intera volta celeste, Pantalone dichiara di essere il più grande sostenitore del Ghetto: ritorna qui esplicito (vedi l’immediatamente precedente «co vien fatto qualche affronto, da chi andéu se no da Pantalon?») l’atteggiamento malavitoso del bullo che offre la sua protezione in cambio di denaro (cfr. sopra la scena quinta del primo atto, in cui offre i suoi servizi al Dottore per vendicare

l'affronto subito). ● *garanghelo*: alla lettera «merenduccia o merenduzza, piccola merenda in campagna, combibbia, bevuta fatta all'osteria o altrove tra più persone, stravizzo, si chiama il mangiare e bere fuori dell'ordinario» (BOERIO, s. v. "garanghelo"); qui si intende probabilmente "non sono qui per mangiare a sbafo".

II.15.3did *ninziol arzirato*: lenzuolo bruciacchiato; da "arsirar" e "arsar", «quel primo abbruciare che fa il fuoco nella superficie l'estremità delle cose. Per esempio un panno bianco accostato alla fiamma s'infuoca, piglia il nero e si abbronza» (cfr. BOERIO, s. v. "arsar").

II.15.4 *tella muneghina*: tela di lino o canapa; l'aggettivo rinvia probabilmente alla manifattura da parte delle monache.

II.15.5 *brusà*: bruciato; Pantalone sostiene che il nero della bruciatura (cfr. sopra II.15.3did) sia sporco e che il lenzuolo possa tornare come nuovo, ma Bedanna non si lascia ingannare («mi no so de sporco»).

II.15.6 *falliva*: propriamente "scintilla", qui indica una piccolissima bruciatura. Pantalone ridimensiona così il «tutto brusà» della battuta precedente; «favilla; scintilla e sintilla; ignicolo, corpuscolo o parte minutissima di fuoco» (BOERIO, s. v. "faliva").

II.15.8 *sbergà*: strappato. ● *collo de robba*: unità di carico delle merci (cfr. sopra II.14.3 «cai de robba»); propriamente "ciò che si porta sul collo". ● *cottolina*: gonnella. ● *raso rasà*: raso rasato; per aumentare la qualità del tessuto: "raso molto lucido"; l'espressione è citata anche dal MUZZO, p. 902: «ma son tolto del raso de color de perla. Ghe zé po' el raso rasà». ● *Malamoco*: una zona del Lido di Venezia; qui probabilmente Pantalone allude a una gita fuori porta cfr. sotto III.5.9.

II.15.9 *buttèla in canak*: buttatela in canale; perché merce che non vale niente (cfr. II.9.20 in cui il magazenier utilizza la stessa espressione).

II.15.10 *l'oro luse e questa straluse*: l'oro brilla, ma questa [cottolina] brilla in modo eccezionale; modo proverbiale, qui speso a casaccio e con l'impuntatura bulesca dell'esagerazione.

II.16.2 *barbarossa*: si riferisce al colore della barba; ma barba rossa in gergo significa fiamma (PRATTI); forse qui la sfumatura serve a ravvivare il tema del fuoco, che è partito dal «ninziol arzirato» e che terminerà col tragico epilogo della scena. ● *che te taglia la codega*: che ti scanni; da "cotica", propriamente "pelle del porco", ma per traslato anche quella dell'uomo.

II.16.5 *zài*: dalla parola ebraica "zehùd", che significa "valore, fortuna" (FORTIS-ZOLLI); qui è usata ad indicare una misura del denaro.

II.16.6 *doppie*: cfr. sopra I.5.30.

II.16.10 *flema*: lentezza, calma.

II.16.12did Pantalone e i suoi soldati danno fuoco al Ghetto. Questa scena, di cui la didascalia non fornisce suggerimenti riguardanti la realizzazione, risulta una delle più truci della commedia. Gli incendi a Venezia sono da sempre stati il pericolo maggiore, data la vicinanza degli edifici e la prevalenza del legno come materiale da costruzione.

II.17.1 *el gi' eser dir mal de mi*: deve star dicendo male di me; volgarizzamento del latino “debet esse”, “el diè esse” (cfr. sotto III.11.5 e M III.7.6; MUTINELLI, *Lessico Veneto*, p. 183).

II.18.1 *desgraziadaẏ*: disgraziato; con suffisso peggiorativo. ● *pez de barù*: pezzo di barone (per “barone” cfr. sopra I.1.5). ● *mester*: mestiere; da mettere in relazione col conseguente «avezz a no mai lavorar»: un mestiere di scarsa caratura professionale. ● *squomodo*: storpiatura del latino “quo modo”, “in questo modo”. ● *us*: uso, abituato. ● *un par mio, allevat dalla siura Simona, nostra mader, tra i matarazẏ più fini delle stalle*: stringatissima descrizione autobiografica di Mezzettino; divertente l'accostamento di fini e stalle, per antifrasi terminologica, ma in senso letterale probabilmente l'abbondanza di paglia presente nella stalla ha costituito davvero un “buon” materasso: si aggiunga anche il biblico caldo degli animali; «siura Simona» ha un'accezione spregiativa: «Simon detto per aggettivo a uomo, vale scimunito; balordo. Simona dicesi alla femmina nello stesso significato» (BOERIO *s. v.*); l'idiozia di Mezzettino appare dunque ereditaria. ● *manezar arm*: “maneggiare armi”. ● *pais*: “paese”. ● *andarò alla Giustizia a darghe una squaquarela*: “andrò in tribunale a sporgere querela contro di lui”, per Giustizia cfr. sopra II.10.2; “squaquerela”, “querela” con sovrapposizione dell'idiotismo “squaquerar”, “cacare tenero” e in traslato «spiattellare; spizzolare; svertare; svelare; disvelare; sborrare; palesare; propalare; sgocciolare il barlotto, dir che che sia liberamente» (BOERIO, *s. v.* “squaquarar”). ● *a spas*: “a spasso”. ● *a' 'l me rincres*: “a me rincresce”. ● *mul*: “mulo”, «detto per metafora caparbio; capaccio; ostinato; restio; capone; provano; vinciguerra, dicesi per aggettivo a uomo ostinato che non desiste dalla sua opinione» (BOERIO *s. v.*).

II.19.1 *fiazazẏ*: cfr. sopra II.11.1 fiazaza.

II.19.3 *Vàrdete*: mettilti in guardia, stai attento.

II.19.4 *a' 'l sarà stà mes su da qualchedun*: sarà stato istigato, montato da qualcuno.

II.19.5 *scongiura*: congiura; con deformazione per idiotismo da “scongiurar”.

II.19.7 *fredeltà*: fedeltà; storpiatura della parlata di Mezzettino (cfr. ad esempio sopra II.6.10, II.9.8, II.18.1).

ATTO TERZO

III.1.1 *crocciar mi*: corruciarmi; termine aulico come caratterizzante tipica del lessico degli amorosi (cfr. qui anche piante) che mostra una riserva di materiali stereotipi che ricordano i “generici” imbanditi agli attori dilettanti nel trattato di Andrea Perrucci, *Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso* (1699; ed. moderna a cura di Anton Giulio Bragaglia, Firenze, Sansoni, 1961), del cui linguaggio si troverà poi la parodia ne *Il teatro comico*, di Carlo Goldoni, quando la prima donna dichiara al poeta Lelio di avere bruciato questo tipo di repertorio.

III.2.1 “cotegh”: come il veneziano “cotego”, “trappola”, «strumento di legno fatto in varie guise per prendere i sorci» (BOERIO), qui traslato per “galera”. ● *i' ve lo porterà a ca' in quater*: morto, cfr. sopra I.5.24.

III.2.3 *tacad fogh*: incendiato. ● *se a' no fem sè*: se non facciamo così. ● *sbir*: sbirri, guardie. ● *che i' lo ciap per l'armr*: che lo arrestino per le armi; nel senso di “con le armi”, oppure “per le armi che porta con se”. ● *almanc un par de mes*: almeno un paio di mesi. ● *l'andrà in Picardia*: finirà impiccato; gioco di parole con il nome di un luogo, cfr. sopra II.10.2. ● *ex duobus malis minus est eligendum*: luogo proverbiale già dalla tradizione latina che probabilmente proviene da: *Prediche per tutta Quaresima, et per alcune principali feste dell'anno. Con alcuni sermoni fatti parte à religiosi, parte à secolari. Et con alcune lettere spirituali. Composte ad arte dal Reverendo Padre Fra Giovanni Aquilano da San Demetrio, dell'osservanza Minoritana, Venezia, Egidio Regazzola e Domenico Cavalcalupo per ordine di Bartolomeo Robini, 1569.*

III.2.5 *prissa*: fretta. ● *muretta*: declinazione alla bergamasca di “moretta”, “maschera”, «quella coperta di velluto nero che sta attaccata alla faccia mediante il tener in bocca un bottoncino che v'è nel sito in cui dovrebbe essere l'apertura della bocca» (FOLENA, s. v. “moreta”); si riporta anche la bella descrizione del MUAZZO (p. 686) «la moretta zé una spezie de maschera, fodrada all'esterno de veludo negro, la qual vien portada dalle donne, sia proprie sia de bassa sfera, co' le se traveste da contadine e la ghe sta taccada al viso per messo d'una perletta o margarita cusia al de drento della moretta inver la bocca, la qual perletta vien tenuta in bocca sin tanto che le zé stufte de portarla o che ghe vegna da spuar e giappar aria. Zé vegnuva fora ultimamente un'aria da battello, la prima stroffa de la qual zé così: “mi me son innamorà / d'una morettina / ladra, sassina, / che el cor m'à robbà. / Ohimè che moro / e moro per amor, / un T, un I, un A, un M, un O”». ● *no'l sa chi la se sîpi*: non sa chi si sia.

III.3.2 *Bonzurno a vu, sioria*: cfr. II.6.4. ● *mi a' no ve vogh far lumr*: gioco di parole col finale della battuta di Cinzio precedente, col significato di “non voglio tenervi il moccolo”.

III.3.3-9 appare anche qui il duetto degli amorosi con la tipica conclusione della *pointe* ironica riservata alla maschera che ascolta. In questo caso il dialogo è addirittura scandito in versi e va quindi probabilmente ripensato intonato su musica, posta anche la presenza dei “sonadori” (cfr. sopra II.13.1), pure qui la battuta finale di Brighella sigla con controcanto realistico la stereotipicità della lunga effusione degli amorosi.

III.3.9 *el gb'ha dad le zatte*: le ha dato la mano, cfr. sopra I.9.6.

III.3.12did La didascalia finale, che fa seguito al distico in rima di Cinzio («fedè» / «piede») e con l'ordine rivolto ai suonatori (questa volta implicati in funzione realistica come orchestrina della sala da ballo), è di straordinario interesse ai fini delle modalità di realizzazione scenotecnica, come già indicato in II.5.did.

III.4.1 *Capo de ballo*: colui che guida le danze. ● *Cangia e un'altra cangiadina*: il riferimento va qui indubbiamente alle “figure” della danza: cfr. infatti “cambio” o “scambiata”, «per farlo, partendo dai piedi allineati e tenendo le ginocchia tese, si spinge il sinistro avanti, poi si muove il destro mettendone la punta ‘di dietro al calcagno del sinistro ad modo d'un sottopiede’, poi si alza il piede sinistro tre dita da terra e davanti tre dita dal destro, si riporta indietro allineato al destro e contemporaneamente si piegano le ginocchia allargandole e si fa un balzetto a piedi pari; se ne fa sempre più d'uno» (LOMBARDI, p. 21). ● *man alle scarselline*: mano alle tasche; per tirar fuori i denari per la musica: cenno all'obolo per l'esecuzione. ● *quella de «Donna mare e un bel mari»*: evidente riferimento a un motivo di repertorio dell'epoca.

III.4.2 È significativo che Cinzio risponda continuando a parlar in versi.

III.4.3 *il passo e mezzo*: tipo di danza; «il passo e mezzo si fa riunendo i talloni e voltando un poco il corpo a destra e a sinistra» (cfr. LOMBARDI, p. 20, s. v. “continenza”); «passo e mezzo era una variante veloce della pavana in tempo binario, popolare dalla metà del Cinquecento ai primi decenni del Seicento. Il suo schema musicale è stato incluso fino alla fine del secolo nelle variazioni strumentali. La Pavana era una danza di parata in tempo binario che consisteva nell’eseguire tre passi avanzando (due *simples* e un *double* iniziando col piede sinistro) e tre passi indietreggiano (due passi semplici e uno doppio indietro iniziando col piede destro). Ma si poteva anche andare sempre avanti girando attorno alla sala o eseguendo alla fine della sala una “conversione”, muovendosi all’indietro mentre si continuava a guidare la dama in modo che avanzasse [...]. Nel Passo e mezzo i danzatori più abili, dopo i due passi semplici o addirittura dopo il solo primo passo, al posto dei passi rimanenti ne facevano altri più veloci. La diversa suddivisione della musica, l’esecuzione briosa dei passi e il costume corrente di fargli seguire la vivace Gagliarda temperavano, nel Passo e mezzo, l’originale gravità della Pavana» (cfr. ivi pp. 83-84); l’indicazione «avant! Indriol», nella battuta iniziale del Capo de ballo, indica dunque l’esecuzione della danza fatta dai ballerini avanzando e retrocedendo, e non nella variante che procede per andamento circolare.

III.5. *did* per la maschera che Pantalone porta sul volto cfr. sotto III.5.16.

III.5.3 *che no i se stracca*: che non si stanchino; più a lungo i danzatori riescono a resistere, più alto sarà il guadagno per i suonatori. ● *Contéghela giusta*: raccontatela giusta, siate sinceri.

III.5.7 *balloni*: per “balli”; “balon” vale anche “ubriachezza”, può denotare lo stile sguaiato dei divertimenti di Pantalone.

III.5.8 *i è dàì via*: sono stati già prenotati; si vede infatti la risposta piccata di Pantalone: «tanto è i mi bezzi che i soì».

III.5.9 *conti da Malamocco*: (cfr. sopra I.3.5 per l’uso spregiativo di conti) Malamocco, luogo presso il Lido di Venezia (cfr. II.15.8). ● *che fa la guardia ai melloni*: oltre al significato di “stupidi”, come appellativo burlesco e dispregiativo (cfr. I.2.1), si aggiunge in questo caso il riferimento letterale della coltivazione dei meloni: «i meglio meloni che sia zé quei da Malamocco e da Giozza e ai meloni grandi e fiappi i se giana zatte o squaquere» (MUAZZO, p. 671).

III.5.10 *istorie*: storie, chiacchiere.

III.5.11-12 prende corpo in queste battute l’atteggiamento minaccioso e violento di Pantalone e Mezzettino, antonomasia da bulli, che vogliono impedire ai suonatori di proseguire: *ve tagierò le corde* (degli strumenti); *a’ v’i darò da béver in sirop*: ve li darò da bere in sciroppo; cioè in soluzione, ricavando uno “sciroppo” dagli strumenti ridotti in polvere.

III.5.16 *volto*: maschera (cfr. I.3.6). ● *sprofondissima reverenzia*: deformazione con ribaltamento del significato ottenuto con la s- prostetica; Pantalone esegue prima un inchino completo, poi un mezzo inchino (a mezza vita), e infine colpisce Cinzio in testa con il suo cappello (*el zirandonarve in le tempie*: per “zirandonar” e “ziradonar”, cfr. FOLENA e BOERIO, s. v. “ziradonà”, che ha normalmente significato traslato; in questo caso il gesto di Pantalone,

dall'inchino all'offesa, recupera il primo senso di “zirar”; l'espressione è citata e spiegata anche da MUAZZO, p. 1125: «el zirandonarve ben»: «ziradonar zé l'istesso che busarar. Caro vu, fé grazia, co' gavé tempo, d'andarve a far ziradonar», p. 1141. Alla fine della battuta la didascalia rivela un fortissimo svelamento del viso («*si cava la maschera*») dove evidentemente Pantalone si toglie la maschera usuale del giocatore di ridotto (cfr. sopra i ripetuti appellativi, «siora maschera» che gli rivolge il Capo de ballo); resta da sapere se si immagina un Pantalone che reciti a volto smascherato o se sotto la maschera da sala da gioco egli riveli la maschera usuale del personaggio di commedia.

III.5.20 *Quando po' che sarò in ballo*: nel senso preciso di partecipare alla danza, ma altresì in quello traslato di essere in ballo, “trovarsi in mezzo, continuare”; cfr. MUAZZO (p. 1132, s. v. “zanfurlon”), «za che sono in ballo, voi ballar a dispetto de chi me contraria e me contradise». • *sopresada*: soppressa, sorta di salame che si mangia in fette (BOERIO). • *quella de Salam, quella della masserina che fava l'amor col so Nicolò*: evidenti motivi in voga al tempo; per una possibile allusione ironica al motivo o al repertorio in voga cfr. anche sopra II.1.3-5, quando Mezzettino continua a ripetere il nome del facchino con intento canzonatorio.

III.5.22 *molesina*: tenerella, delicata; si dice anche propriamente delle materie soffici, ovvero ciò «che toccato accossente ed avvalla, come coltrici, guanciali e simili» (cfr. BOERIO, s. v. “molesin”), da cui il successivo paragone col “bombaso”, “bambagia”. • *furlanaza*: letteralmente “fiulana” è una danza che solitamente fa la gente di condizione bassa (cfr. FOLENA); MUAZZO (p. 467) riporta un piccolo elenco di danze: «far una furlana, un menuetto, un balletto inglese, una contradanza, un paddedù».

III.5.26 *Chi commanda le feste*: chi è il capo della festa. • *che ghe la femo fuora*: cfr. sopra II.9.23. • *tegnì le arme in sagiaór*: cfr. sopra II.9.23. • Segue nella didascalia la vestizione di Pantalone: per “zaco” cfr. sopra II.9.9; per “cinquadea” vedi sopra I.11.18did. • *celata*: elmo o elemento di difesa della testa e del collo; BOERIO la ricorda impiegata anche dai combattenti delle “guerre dei pugni” (s. v. “celada”). • *guanto di ferro*: elemento di protezione della mano e la targa un “piccolo scudo di forma tonda”, anch'esso rammentato da BOERIO per le stesse guerre rionali. • *creanza*: educazione; con effetto antifrastico.

III.5.28 *omo sproposità*: uomo fuori di senno; cfr. anche MUAZZO, p. 968, che alla voce sproposito riporta l'espressione: «l'è el gran omo sproposità in tutte le so cose: el va all'eccesso in ogni so affar».

III.5.29 *Coss'è sto dar del ti*: Pantalone reagisce brutalmente al passaggio al tu della precedente battuta di Cinzio, come evidente sottolineatura di superiorità sociale; come riporta accuratamente il MUAZZO, p. 398: «dar del ti, dar del vu, dar dell'ella. Zé tre formole de parlar sora delle quali se zira tutti i nostri discorsi, conforme le persone con le quali se parla e se tratta. Fra la zentaggia che va per le strade e i baroni de campo, co' i parla i se dà sempre del ti: “oe, dì!”; “Giò!”; “Astu fatto troppi noli ancuo? Astu davagnà troppo?”; “Ghe n'astu bevuo troppo gieri in compagnia al magazzen?”. El dar del ti anca zé segno de superiorità e comando, come saravve dir chi comanda ai so sudditi, ovvero i paroni verso alcuni servitori, massime con quei de campagna. El dar del vu, po', sia donne sia omeni, se usa fra zente onesta e civil come botteghieri, mercanti, avvocati, zente de palazzo e così scorrendo. El dar dell'ella, po', zé fra zentilomeni e fra religiosi e altre persone costituide in dignità e in carica». • *Avemio forsi magnà el cebibo in baretta*: cibibo, zibibbo, tipo di uva e vino passito; locuzione proverbiale nello stesso significato di “abbiamo forse mangiato insieme”; cfr. l'espressione registrata da BOERIO, s. v. “cibibo”: «pare che siamo affratellati

o nati ad un corpo, si dice di chi prenda troppa confidenza e familiarità con persona di grado superiore»; “bareta”, ha anche il significato specifico di “bareta da vin”, «uno strumento di legno cupo, di cui si servono i travasatori di vino per asciugare i tini, e col quale bevono il più delle volte, donde nasce che usano il gergo avemo bevuo insieme una bareta, do barete, ec. perché se la ripassano, come fra’ villici il boccale. Sogliono anche esigere una di queste barete a regalo per ogni barile o altro carico di vino che fanno, dai compratori» (BOERIO, *s. v.* “bareta”); anche MUZZO, p. 668, riporta l’espressione: «magnar el cebibbo in barretta. La gran libertà che ve tiolè, sior, con mi! Bisogna e par, per dir megio, che abbiemo insieme magnà el cebibbo in barretta». ● *sier canpiolo*: cfr. sopra I.3.5.

III.5.30 *siori arsurre*: signori bruciature; «detto per agg. a uomo, spiantato; bruciato; scusso; ed anche arsura, e vale uomo che non ha in tasca una quattrino» (BOERIO, *s. v.* “arsura”).

III.6.1 La breve battuta di Brighella nella scena declina esattamente la successione degli eventi, in una sorta di riepilogo volto probabilmente ad accompagnare e giustificare a parole il cambio della scena (cfr. GUCCINI pp. 16-17): “Non so dove mai possa essere andato il signor Pantalone: io son venuto qui al ballo ma non vedo più né ballo (coperto dal prospetto) né il signor Cinzio, né la signora Rosaura (usciti di scena dopo il combattimento), ma voglio ben informarmi come è andato a finire il suo (di Rosaura) affare col signor Cinzio” (si veda VESCOVO 2000, pp. 272-273).

III.7.did Si deduce che Rosaura, presente al ballo nella scena quinta, sia nel frattempo tornata a casa. Il prospetto prima sollevato con scena di strada è stato dunque calato di nuovo alla fine della scena.

III.7.9 *vanzad*: guadagnato.

III.8.did *con una pipa in bocca*: le pipe sono di terracotta, come si deduce anche dalla didascalia alla battuta 3.

III.8.1 *te sentistu gniente de caldo*: sei accaldato. Pantalone fa riferimento agli effetti del vino bevuto precedentemente («zà un tantin», come dalla battuta successiva di Mezzettino).

III.8.2 *el fa la so part*: fa effetto.

III.8.3 *conza*: conza del vin; «accomodamento che si fa a’ vini coll’infondervi che che e sia, specialmente perché acquistino il colore nero» (BOERIO *s. v.*). ● *stomego*: stomaco.

III.8.5 *Arma virumque cano*: il celeberrimo incipit dell’Eneide di Virgilio; l’effetto parodistico delle belle parole messe sulla bocca di Mezzettino è di carattere antifrastico rispetto alle caratteristiche del personaggio.

III.8.6 *Canto l’armi pietose e l’capitano*: qui invece Pantalone recita l’incipit della *Gerusalemme liberata* del Tasso; il rimando intertestuale è sostenuto anche dalla circolazione di una versione del poema del Tasso in lingua veneziana, realizzata da Tommaso Mondini. Oltre al riferimento testuale ritorna l’importanza della musica e della conseguente possibilità della costante presenza dei musicisti sulla scena del *Bullo*, dal momento che il riferimento è al canto in gondola sulle vicende della *Gerusalemme*, per cui si rimanda a VESCOVO 2002, pp. VIII-XXI. ● *Donna, disse Satan, perché crudele / verso di me ti mostri e inumanata*: Pantalone ripiega su un tema più triviale, forse con una nuova citazione, non reperita.

III.9.1 *elitropio*: girasole. ● *remora alle mie piante*: evidente tessera di stile aulico e affettato.

III.10.3 *mendich*: mendicante. ● *el se trà*: sta con, frequenta. ● *csì*: così; contrazione tipica della parlata pseudo bergamasca. ● *svegliad*: svegliato. ● *tolive deter un peç de legn*: portatevi un pezzo di legno, un bastone. ● *el se tacherà a fuzir*: comincerà a fuggire. ● *volsud*: voluto. ● *fiola*: figlia. ● *zender*: genero. ● *bona dot*: dote matrimoniale consistente. ● *negot*: negota; in questa frase è usato come avverbio: “affatto”; cfr. MUAZZO, p. 737, che inserisce la parola nel repertorio teatrale dei personaggi bergamaschi: «negotta zé l'istesso che gnente, ma qua a Venezia l'ò sentia doperar solamente da Truffaldin in comedia, come anca el dise fomena, invece de femena».

III.11.2 *spirit macabreo*: spirito, folletto; con deformazione di “macabeo”, a carico del personaggio: “maccabeo” è anche sinonimo di «persona stupida, sciocca, ingenua» (GDLI s. v.) (come lo stesso Mezzettino che crede che uno spirito li abbia spostati in casa); cfr. anche MUAZZO, p. 958: «che spirito maccabeo che gà in corpo quella zovena. La zé un gran de pevare. La zé presta come l'aria; presto la salta qua, presto la salta là, la me passa davanti tante volte che no la vedo» (come Mezzettino che si è spostato senza rendersene conto).

III.11.3 *taverna*: osteria; come più sotto «bettola»; entrambi i termini indicano botteghe di basso livello in cui si vende il vino al minuto, cfr. sopra I.5.26. ● *all'orça*: con andatura da ubriachi, traballare; «andar a orza vale a nave sbandata, a sinistra» (BOERIO s. v.); per il MUAZZO, p. 463, “esser all'orza” «zé l'istesso che esser imbriago o con la testa a torzio».

III.11.5 *babàò*: nome finto di demonio, “spauracchio”, “mostro immaginario”, che si finge di evocare per far paura ai bambini e indurli a star cheti, come riporta anche MUAZZO, p. 100: «se no tazé, fazzo vegnir el brutto babbao a portarve via»; cfr. anche GDLI, secondo cui l'etimo deriva da «bau bau, voce onomatopeica che ripete il latrato del cane e con essa si suole fare il verso al preteso fantasma»; (curioso che il dizionario riporti solo attestazioni da Verga in avanti). ● *all'usmo*: al fiuto, fiutare; la parola appartiene al campo semantico relativo agli animali, da usma, «quell'odore o quegl'effluvi lasciati dalle fiere dove passano, i quali, penetrando nell'odorato de' cani da caccia, destan in essi una grandissima ansietà di ritrovarlo» (BOERIO s. v.); cfr. anche: «cosa che l'usma! El va usmando dapertutto come i cani» (MUAZZO p. 1087). ● *çitti çitti co' fa tanti gatti*: zitti zitti come tanti gatti; modo proverbiale. ● *baicoletto*: bastoncino; in senso antifrastico come in molti altri luoghi, cfr. sopra I.5.4. ● *tagiar i garétoli*: vale “tagliar le gambe”, come illustrato sopra in II.6.7. ● *el gi' esser*: deve essere; forma arcaica, cfr. II.17. ● *refarse*: riscattarsi, vendicarsi. ● *in le pettole*: nelle peste, cfr. II.12.3. ● *i me la fa far in cainello*: come sopra, I.2.10: accostato al precedente «pettole» rafforza la metafora.

III.12.2 *se batte le piere cotte*: si passeggia per la strada, cfr. sopra I.3.2.

III.12.10 *ghe tagieria le reccie co sta brittoleta*: gli taglierei le orecchie con questo coltellino; riferito alla solita “cinquadea”; per “britola”, cfr. BOERIO «piccola arma da taglio, più grande del britoin, che si chude col manico e serve per vari usi domestici, specialmente per mondare frutta».

III.12.12 *daseno, dassenazo, o dassenonazço*: da senno, davvero; con la solita variazione per accrescitivi deformativi.

III.13.1 *inte le pettole*: vedi sopra III.11.5.

III.13.3 *dasenzzò*: vedi sopra III.12.12.

III.13.5 *zàletto*: propriamente significa “giallastro” (ed è un tipo di pane); qui è usato per dire “tipetto”, in modo offensivo; cfr. «muso da zaletto», I.3.2. ● *conzzaoss*: «chirurgo o simile che unisce e riaggiusta le ossa rotte» (BOERIO). ● *far el bell'umor*: fare l'irriverente, lo sfrontato, cfr. I.3.8.

III.13.7 *vario*: guarito. ● *gh'ho un puoco più d'animo*: Pantalone non si sente tranquillo se ha solo Mezzettino con sé; ritorna la sua pusillanimità che vede il coraggio crescere in proporzione al numero dei soldati in sua difesa.

III.14.3 *strapazzà*: strapazzato, maltrattato.

III.15.1 *sior licapiatti*: si dice per scherno di persona da poco, parassita; si veda MUAZZO, p. 619: «liccapiatti zé quello che dopo aver magnà el li licca anca, ovvero el li netta colla mollena de pan, perché el sguattero non fassa fadiga a lavarli»; e ancora: «[...] liccapiatti se giamo el sottocogo e lo sguattero e anca quei affamai che nelle tolle no ghe basta magnar quel che i gà sul piatto, che anca i lo licca e i ghe spargna la fadiga in cusina a lavarlo» (p. 647, s. v. “liccar”). ● *scondariole*: nascondino (gioco fanciullesco). ● *ve voltarò le ganasce co sto curadenti*: vi agiterò il coltello in bocca; alla lettera “vi rivolterò le guance con questo stuzzicadenti”, espressione cruenta come «voltarghe la panza da drìo» in I.5.22. *ganasce*: guance, mascelle. *curadenti*: «dentelliere; stuzzicadenti; stecco, sottile e piccolo fuscello, con cui si cava il cibo e la poltiglia rimasta fra' denti» (BOERIO); per l'analogia terminologica tra bastone e arma da taglio cfr. già I.6.13. ● *me spuzzé da morto*: siete talmente in stato di pericolo che già avete l'odore della morte. Pantalone assume pienamente il carattere di bullo soltanto quando ha assicurata la copertura dai suoi uomini, cfr. I.7.4; il suo essere minaccioso e spavaldo caratterizza la tipica situazione da *Miles gloriosus*, per cui cfr. II.12.

III.16.1 *Pàrtiti di repente*: vattene subito. ● *ti calcherò la schena*: ti colpirò; l'espressione richiama quanto descritto in I.3.8, dove seppur nel carattere gergale, ritorna l'idea di calcare per “picchiare”, “prendere a legnate”.

III.16.2 *commàndela gniente in calle Dolera*: evidentemente locuzione popolare, non altrimenti attestata, in cui “dolera” è inteso come “triste e malinconica”. Si riferisce a una calle omonima, poi trasformata in Era, a S. Apollinare: «queste strade, soggette anticamente, al pari d'adesso, alla parrocchia di S. Silvestro, non devono chiamarsi dell'Era ma Dolera, come negli Estimi. Una famiglia Dolera abitava in parrocchia di S. Silvestro anche nella seconda metà del secolo passato, e ne può far prova la seguente annotazione dei Necrologi Sanitarii: 24 ottobre 1765. M. Paolina di Cristoforo Dolera di g.ni 8 da sp. mo L. Bosello - S. Silvestro. Probabilmente la famiglia medesima diede il nome alla poco distante Calle Dolera atorno el Brusà, malamente oggidì chiamata Dolenà». (TASSINI, s. v. “Era”). ● *Servitor acutissimo*: questa battuta ha dei toni furbeschi ma servili: Pantalone finge di assecondare Celio, forse anche per timore del grosso bastone ch'egli tiene in mano, per poi mutare atteggiamento nella scena successiva.

III.17.1 *brusa-pagiarizz*: composto nominale, “pagiarizzo”, “materasso”, e più propriamente «il sacco che involge la paglia del letto» (BOERIO s. v.). “Brusàr el pagión” in senso traslato significa «marinare la paga o la mancia, dicesi così di quello che non paga una mercede, o non dà la mancia o simile a chi s'è affaticato o è in diritto o in uso di esigerla; e si dice per lo più in mala parte» (BOERIO, s. v. “pagión”). All'uso provocatorio e ironico della battuta fa

seguito la caparra di Pantalone che ripete il gesto della sfida del colpo di cappello ad un nobile, prima in testa e ora nel volto, cfr. sopra III.5.16, anche per l'espressione "zirandonarve", che qui si desume ripresa dal ritornello di una canzonetta («zirandonarve ben ben ben, mai fa dì»); per l'abbondanza di citazioni prese da motivi in voga cfr. sopra III.5.20, I.3.30, II.2.1, III.15.1.

III.18.2 *sbrissào*: scivolato.

III.18.4 *trenta contra uno*: cfr. sopra II.6.15.

III.18.5 *toccan il porto*: arrivano a destinazione, raggiungono lo scopo.

III.19.1 *in sto tant*: nel frattempo.

III.20.1 *che ora zé gente*: probabile battuta diretta alla platea; sembrerebbe una conferma esplicita del cambio della scena per il notturno. ● *otto ore*: da intendersi come otto ore dopo il tramonto, a partire dal suono dell'Ave Maria. ● *i m'ha ditto i sonaóri*: Pantalone ha ingaggiato i suonatori per una serenata; anche questa frase sembra avere una profondità metateatrale, che si riferisce alla presenza degli orchestrali in teatro durante la rappresentazione, cfr. sopra II.13.1. ● *voglio cantar intanto una ottava*: altro numero di stereotipo riempimento che ribadisce la nutrita farcitura di parti musicali in questo genere di repertorio. ● *battaór*: arnese applicato ad una porta per battere. ● *Subito che mangiò di Lot il figlio ... di se stesso si scorda e degli amici*: la canzone intonata da Pantalone sembra essere ispirata al libro nono dell'Odissea, quando Ulisse e i suoi approdano nella terra dei Lotofagi. ● *bisogna che tioga el mio subiotto*: qui inteso proprio come "zufolo" (cfr. sopra altro impiego in I.3.5); i contesti diversi realizzano il significato e probabilmente Pantalone usa uno zufolo, o un fischietto, per emettere un segnale di riconoscimento per farsi aprire la porta, non riuscendo a bussare.

III.21.1 *orco*: dopo il *babào* (III.21.5) Pantalone nomina un'altra figura nera dell'immaginario infantile e popolare.

III.21.3did La scena dei colpi vibrati da Cinzio nell'oscurità ha un capostipite illustre, ripreso per chissà quali vie di tradizione: il quinto atto della *Moschetta* di Ruzante.

III.21.5 *all'usmo*: cfr. sopra III.11.5. ● L'apparizione del fornaio è molto efficace per incrementare la connotazione notturna della scena, dato che è assai verosimile che un fornaio si muova di notte per recarsi al lavoro con le canne accese: si tratta di una specie di canna «che nasce spontaneamente nelle acque paludose, e si adopra a varii usi ed anche per far fuoco ne' fornì» (BOERIO, s. v. "canèla"). ● *una pistolesata sul concollo*: un colpo di pugnale sul concollo, «quella tavola su cui si fa o si porta il pane a cuocere» (BOERIO s. v.). Dal buio che regna dalla scena ventesima, in cui Pantalone ha creduto di vedere addirittura l'orco o il babào, arriva un passaggio di luce che riporta la scena alla concretezza della vita quotidiana cittadina, cui fa cenno anche Carlo Goldoni nell'introduzione a *Le massere*, dove indica come «cosa specialissima del paese» che i fornai siano soliti passare per la città avvisando con un fischio (qui fischiando in didascalìa) circa l'ora di infornare il pane nelle case. ● *tutti i va a torno*: tutti vanno a spasso. ● *i la fasse*: forma arcaica per fesse, "faceessero". ● *no i sa in che robba che i se incontra*: locuzione, "non sanno in che razza di persone si imbattono". ● La scena finisce con l'annuncio dell'alba, da parte di Pantalone; sembra dunque di poter dedurre, anche per il canto del gallo iniziale, che il cenno alle otto ore appartenga alla errata

percezione del tempo da parte di Pantalone e dunque tutta la sequenza notturna, come pure indicherebbe il passaggio del “forner”, si collochi sul far dell’alba. La didascalia diventa notte (III.20.did) è dunque più un riferimento al (relativo) effetto notte da farsi sulla scena, che a una discesa del buio da percepire in funzione realistica, e il tempo effettivo della notte è condensato in queste poche scene.

III.22.did *diverse altre donne in camiscia*: alcune altre donne in tenuta da notte.

III.22.4 *nura*: nuora.

III.22.6 *ostaria dei tre palli*: in senso traslato vale “luogo dell’impiccagione”. ● *i m’ha fatto una barca*: mi hanno gabbato; cfr. l’espressione “far una barca” o “una barca in cao” (in BOERIO, *s. v.* “barca”). ● *mugier*: moglie.

III.22.7 *Post nubila Phoebus*: modo proverbiale riportato anche da MUAZZO, p. 775, che ne dà la seguente interpretazione: «cioè che dopo el mal vien anca el ben e dopo el cattivo tempo risplende el bon, el sereno».

III.22.13 Mezzettino, che riporta qui come cognome il nome parlante Boccal (propriamente “boccale da vino in terracotta”, usato evidentemente per sottolineare la propensione per la vita da osteria), ricostruisce la sua storia e si presenta come personaggio dai natali tradizionalmente comici; per la madre, Madona Simona, cfr. II.18.1; il cognome Salterelli, può esser inteso nel senso della “serratura della porta” (cfr. II.9.23), forse con intento osceno; oppure come vicina al significato di “saltimbanco”: in questo caso entrambi i genitori di Mezzettino sarebbero personaggi da commedia, considerando che il padre è Trufaldin, una maschera della tradizione, servo bergamasco, goffo e buffone (per cui cfr. anche la nota alla battuta III.10.3). ● *sfrizimante*: probabilmente da “sfrisar”, “sfregiare”, in segno di umiliazione. ● *alle scarpe ... no no, alle siole*: Mezzettino cerca di ingrandire la portata del suo atto di contrizione nei confronti del padrone. ● *a farghe una sonadina*: a farle la corte; pesantemente osceno. ● *quel cieco Cupidino, ragazino, fantolino, picciolino, tirindino*: la serie di rime può far pensare ad una delle tante canzonette presenti nel testo. ● *Neseca filosofo*: storpiatura del nome del filosofo latino Seneca, come è nello stile del personaggio. ● *Oh, oh, oh, oh, quam dulcis, quam suavis*: la citazione sembra provenire da un brano della liturgia che non ha niente a che vedere con Seneca. Il livello della battuta sale al punto di sfiorare il sacro, per poi precipitare di nuovo nell’ordinario del servo idiota con la chiusura comica «a’ no me ricord più», che potrebbe anche intendersi come esplicita dichiarazione di incapacità a proseguire la recitazione (nonostante i natali illustri per il mondo della commedia sopra dichiarati).

III.22.14 *tutti questi siori*: formula tipica da congedo, rivolta al pubblico; fino a *Il servitore di due padroni goldoniano*, in cui la chiusa spetta a Truffaldino: «tutti sti siori me perdonerà».

Bibliografia dei testi citati in forma abbreviata

- BELLONI 2003 = BELLONI, GINO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, Venezia, Marsilio Editore, 2003.
- BOERIO = BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.
- CALIMANI = CALIMANI, RICCARDO, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, Rusconi, 1985.
- CORTELAZZO = CORTELAZZO, MANLIO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Patron, 1970.
- D'ONGHIA = BEOLCO, ANGELO (RUZANTE), *Moschetta*, edizione critica e commento a cura di Luca D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010.
- FOLENA = FOLENA, GIANFRANCO, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993.
- FORTIS-ZOLLI = FORTIS, UMBERTO - ZOLLI, PAOLO, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, Carucci, 1979.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2000.
- GUCCINI = GUCCINI, GERARDO, *Goldoni scenografo. Con alcune considerazioni di carattere storico sulle componenti e le funzioni degli spazi comici*, «Studi Goldoniani», 2 (2013), pp. 11-41.
- KLEIN = KLEIN, ROBERT, *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975.
- LAZZERINI = CALMO, ANDREA, *La Spagnolàs*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1978.
- LOMBARDI = LOMBARDI, CARMELA, *Danza e buone maniere nella società dell'Antico Regime, trattatelli e altri testi italiani tra il 1580 e il 1780*, Arezzo, Mediateca del Barocco, 2000.
- MIGLIORINI = MIGLIORINI, BRUNO, *Dal nome proprio al nome comune: studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève, Olschki, 1927.
- MUAZZO = MUAZZO, FRANCESCO ZORZI, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Angelo Colla, 2008.
- MUSSAFIA = MUSSAFIA, ADOLFO, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, «Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XXIII (1873) [ristampa anastatica con presentazione di Carlo Tagliavini, Bologna, Forni, 1964].
- MUTINELLI = MUTINELLI, FABIO, *Lessico Veneto*, Venezia, Aldo Forni, 1851.
- NUOVO MODO = CAPPELLO, TERESA, *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo modo de intendere la lingua xerga»*, «Studi di Filologia italiana», XV (1957), 303-399.
- PRATI = PRATI, ANGELICO, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978.
- PRATI EV = PRATI, ANGELICO, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- SALVIONI = CAVASSICO, BARTOLOMEO, *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, introduzione e note di Vittorio Cian, illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894.
- SPEZZANI = SPEZZANI, PIETRO, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra, 1997.
- SCANNAPIECO 2001 = GOLDONI, CARLO, *La buona madre*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia, Marsilio, 2001.

- SELLA = SELLA, PIETRO, *Glossario Latino Italiano*, Stato della Chiesa-Veneto Abruzzi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, MDCCCXLIV (ristampa anastatica 1965).
- TASSINI = TASSINI, GIUSEPPE, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi, 1863.
- VESCOVO 1985 = VESCOVO, PIERMARIO, Rodiana, Padova, Antenore, 1985.
- VESCOVO 1987 = VESCOVO, PIERMARIO, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5 (1987), pp. 37-80.
- VESCOVO 1993 = GOLDONI, CARLO, *Le baruffe chiozzotte*, a cura di Piermario Vescovo e introduzione di Giorgio Strehler, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
- VESCOVO 1994 = CALMO, ANDREA, *Il Travaglia*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1994.
- VESCOVO 1996 = VESCOVO, PIERMARIO, *Da Ruzante a Calmo*, Padova, Antenore, 1996.
- VESCOVO 2000 = VESCOVO, PIERMARIO, *Parigi e Siviglia. Spazio e tempo in commedia tra Sei e Settecento in Goldoni. Primi appunti*, «Problemi di critica goldoniana», 7 (2000), pp. 243-287.
- VESCOVO 2002 = MONDINI, TOMMASO, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola, versione in veneziano de «La Gerusalemme liberata»*, anastatica dell'edizione del 1693 a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002.
- VESCOVO 2011 = GOZZI, CARLO, *Commedie in commedia*, a cura di Piermario Vescovo e Fabio Soldini, Venezia, Marsilio, 2011.
- VITALI = VITALI, ACHILLE, *La moda a Venezia attraverso i secoli, lessico ragionato*, Venezia, Filippi, 1992.
- ZANELLI = ZANELLI, GUGLIELMO, *Traghetto veneziani*, Venezia, Il Cardo, 1997.
- ZORZI = ZORZI, ELIO, *Osterie veneziane*, Venezia, Filippi, 1967.

